UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA
FONDO CUOMO
XV
2
B
1080

SALVATORE BARZILAI

Dalla Triplice Alleanza al Conflitto Europeo

DISCORSI PARLAMENTARI
E SCRITTI VARI

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Gregoriana N. 9
1914

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO-SALERNO
401854

SALVATORE BARZILAI

Dalla Triplice Alleanza al Conflitto Europeo

DISCORSI PARLAMENTARI
E SCRITTI VARI

BIBLIOTECA G. V. CUOMO - SALERNO

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Gregoriana N. 9
1914

Centro Bibliotecario di Ateneo
8923
FONDO CUOMO


C. Grimald
1914

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO * CENTRO
AREA CHIMICA

DISCORSI PARLAMENTARI.

LA TRIPLICE CONTRO LA REALTÀ.

(Seduta del 18 dicembre 1906) [1]

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1906-907 ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

BARZILAI. La materia e il momento politico insegnano un dovere comune, che io adempirò: quello di parlare senza asprezza, rivolgendomi alla ragione, piuttosto che al sentimento, senza alcuna limitazione di sincerità.

È corsa fama in Europa che la Triplice alleanza attraversasse una delle sue fasi più critiche, e di essa hanno largamente parlato nei Parlamenti tedesco ed austriaco il cancelliere Bülow e il barone D'Aehrenthal. Sorrideva a questi due uomini, quando pronunciavano le loro parole, una situazione psicologica fortunata, e tale da rivolgerli piuttosto verso l'ottimismo: festeggiava l'uno alla tribuna parlamentare la compiuta convalescenza, si presentava l'altro all'Eu-

(1) Ristampiamo come termine di unione colla materia dei volumi precedenti questo vecchio discorso perchè in esso appaiono riassunte sinteticamente le ragioni di impossibile applicazione del patto colle potenze centrali, che si rivelarono in concreto all'Italia nella fine di Luglio del 1914.

ropa per la prima volta. Essi, lungi dal trincerarsi nelle consuete formule stereotipate, che i ministri degli esteri in questi casi offrono ai Parlamenti, hanno fatto indubbiamente qualche importante concessione alla realtà. Hanno però anche ripetuto qualche luogo comune ben noto ai Parlamenti degli Stati alleati.

Poichè hanno dovuto constatare che le condizioni della Triplice, per quanto non pessime, non erano interamente tranquillanti, hanno ripetuto ciò che una prima volta il conte Goluchowski due anni fa diceva nel Parlamento austriaco, e ripeteva nello scorso marzo alla Camera italiana l'onorevole Tittoni: che cioè, se vi era qualche cosa da lamentare, questa si doveva agli « irresponsabili », autori delle incertezze, dei dubbi, dei malintesi.

Ora vi sono due categorie di irresponsabili nella politica estera: gli irresponsabili per disposizione costituzionale, i quali qualche volta compiono opera perturbatrice servendosi all'uopo di brindisi, di ordini del giorno, di visite fatte e negate, di manovre ordinate, di un complesso di elementi dei quali la situazione estera porta talora a lungo le tracce. E vi sono, poi, gli irresponsabili per necessità, cioè quelli che non rispondono per una buona ragione, perchè sono all'oscuro di tutto, perchè non conoscono nè forma nè sostanza dei patti, onde alle volte perturbano qualche cosa con i loro giudizi non illuminati dalla luce e dalla grazia!

E tra queste due categorie di irresponsabili vi è per fortuna quella dei ministri costituzionalmente responsabili, a riguardo dei quali è lecito dire che mentre principi e popoli o prima o dopo pagano il fio dei loro errori, soltanto essi, generalmente, non rispondono mai di nulla! (*Si ride*).

Nell'esaminare la situazione io farò implicitamente la dovuta parte a queste tre categorie di elementi, i quali in diversa misura ed in diverso senso concorrono a formare, ed atteggiare la diversa politica di uno Stato.

Ma io debbo fare prima una confessione relativa alle responsabilità che possono essere un po' di tutti, e credo che il farlo mi darà maggior diritto a giudicare con sincerità ed imparzialità degli errori dei pochi, e la confessione è questa: la politica estera, come io l'intendo e come credo si debba generalmente intendere, è una scienza esatta come la matematica nel misurare i mezzi ai fini; supremamente relativa nel giudicare degli atteggiamenti che devono proporzionarsi alle variabili condizioni.

Ora, in Italia, ed è apparso anche dalla discussione fatta l'altro giorno in questa Camera, il popolo è educato a disprezzare profondamente la politica estera, a considerarla come un oggetto di lusso, che può fino ad un certo punto riguardare le classi dirigenti, ma che lui non riguarda mentre invece lo tocca così profondamente e dolorosamente come avverte al momento buono!

E vi è poi il personale politico il quale, a quel senso della realtà cui accennavo poc'anzi sovrappone un'infinità di reminiscenze classiche; tutte purtroppo in contrasto con la realtà.

Certo, non per questo chi giudica in Europa in buona fede può prendere abbaglio sulle attitudini e sulle intenzioni del popolo italiano, perchè in verità pochi sono più di esso essenzialmente pacifici, meno invadenti e disturbatori della tranquillità pubblica europea.

Detto questo io accenno brevemente al tema del mio discorso. Io dimenticherò volentieri, per un momento, di aver dedicata la maggior parte della mia modesta attività politica e giornalistica a discutere e combattere la Triplice Alleanza; me ne dimenticherò e vorrò discuterne oggi solo dal punto di vista di coloro che la sostennero, immaginando di essere stato fino al 1902, fino al giorno dell'ultima rinnovazione, tra coloro che se non l'hanno amata, l'hanno almeno subìta; vorrei anzi ammettere, perchè più volte si è detto

di essere alla vigilia della rinnovazione dell'alleanza, che possa quest'alleanza essere prorogata fino alla sua scadenza del 1912; saranno così trent'anni compiuti, il massimo della pena temporanea stabilita dal nostro codice penale. (*Si ride*). Ed allora sotto questo punto di vista accertiamo subito una cosa che salta agli occhi di tutti, e non vorrà negare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Dal 1902 (epoca dell'ultima rinnovazione del trattato) ad oggi la situazione europea è profondamente mutata; si è indebolita la Russia, la Repubblica francese si è solidamente costituita contro ogni possibile ritorno offensivo dei partiti nazionalisti e reazionari, l'Inghilterra si è conciliata con la Francia.

Ma frattanto si è determinato un fenomeno che era latente: con l'accordo anglo-francese si è maturato l'antagonismo tra l'Inghilterra e la Germania, ed è nota la storia recente di questo antagonismo. Fu nel 1896 che l'imperatore Guglielmo mandò quel famoso dispaccio alle truppe di Krüger congratulandosi che avessero cacciato dal Transvaal le bande irrompenti senza bisogno di ricorrere « a quegli amici che volentieri avrebbero portato le loro armi in soccorso della loro causa ».

Il cancelliere Bülow, nel suo ultimo discorso, tra i prudenti *errata-corrige* disse che tutto ciò che si attiene a quel periodo di storia, si deve all'idealismo tedesco.

Vedete un po'! Altri avevano detto invece che l'ideale sarebbe stato di accaparrarsi i mercati dell'Africa australe. Ma, mettiamolo pure in conto di idealismo tedesco, certo è che, da quel giorno, è cominciata un'èra di rapporti meno simpatici e meno pacifici tra l'Inghilterra e la Germania, i quali hanno un fondamento nella situazione reciproca, nella realtà.

Io ho letto in questi giorni un'intervista di un generale dell'impero tedesco, il quale parlando della Germania, dice

che è paese a sovrapopolazione, cui occorre sviluppare l'agricoltura e l'industria insieme, e versa lacrime amare sul fato al quale essa era condannata in Asia e in Africa.

Perchè dovunque essa trovava sul suo cammino l'Inghilterra e nemmeno un porto nel Marocco le può essere concesso!

Guglielmo II, uomo senza dubbio di grande genialità, che vuole essere il padrone del suo popolo, e il servitore al tempo stesso di un ideale di onnipotenza tedesca, che invidia la gloria di Luigi XIV nella prima parte del suo regno e vorrebbe esplicare il programma di Colbert e quello di Louvois insieme, e non vorrà meravigliarsi se un giorno, come Luigi XIV, si troverà di contro la coalizione di tutti gli interessi ostacolati ed offesi, l'imperatore prosegue il suo cammino anche a costo di licenziare il Parlamento che vi si opponga, ed ha cura soprattutto dell'incremento della armata tedesca.

Fino al 1910 e 1917, senza raggiungere certo (che sarebbe ardua impresa) l'importanza della armata inglese, la armata tedesca avrà enorme incremento continuo.

L'Inghilterra, dall'altro lato, è nazione essenzialmente pacifica, e lo ha dimostrato rovesciando i conservatori, per punirli della guerra del Transvaal, facendosi banditrice di una riduzione dell'armamento.

Essa è però in questa condizione di economia interna: dopo l'abolizione del dazio sul grano, si trova nella impossibilità di vivere un mese senza che i suoi approvvigionamenti vengano dall'estero, e l'armata inglese è destinata soprattutto alla tutela dell'alimentazione del Regno Unito.

Ecco dunque dove sorge il conflitto e il pericolo. L'Inghilterra teme che l'armata tedesca possa un giorno crescere al punto da intercettare le ragioni della sua esistenza nel Baltico. Io non sono pessimista, voglio inclinare all'ipotesi del cancelliere tedesco che possa, questo conflitto,

essere allontanato, forse un giorno tolto dalle eventualità della storia; ma è un conflitto che si presenta come possibile, e alla possibilità risponde la domanda che il deputato tedesco Wassermann rivolgeva al cancelliere Bülow. Domandava il Wassermann schiettamente così: siete voi certo, signor di Bülow, che l'Italia, al momento opportuno, in caso di conflitto tra l'Inghilterra e la Germania, farà onore all'impegno dell'alleanza? Il cancelliere non rispose — aveva risposto un suo grande predecessore, il cancelliere Ottone di Bismarck.

Ma noi abbiamo anche obbligo di cercare se, alla storia della Triplice alleanza, nel nostro paese, ai rinnovamenti che successivamente si compierono, questo pensiero, della necessità degli intimi rapporti tra l'Inghilterra e l'Italia, sia sempre presieduto. Voi ricordate assai bene le dichiarazioni (perchè sono vive, anche per la loro solennità) dell'onorevole Mancini, a questo riguardo; voi ricordate ciò che il conte di Robilant diceva in questa Camera, nel 1887, la prima volta che la triplice alleanza si rinnovava; e ricordate forse, e forse no, che, insieme con il discorso del conte di Robilant, lord Salisbury, in Inghilterra ne pronunciava uno che sollevava grande impressione in Europa. Nell'annuale banchetto del lord Mayor, lord Salisbury dichiarava che la fraternità tradizionale tra l'Inghilterra e l'Italia doveva assumere una forma più sicura e più concreta; doveva, in poche parole, l'Inghilterra considerarsi come la quarta alleata della triplice alleanza; doveva parare a che, a danno dell'Italia, fosse turbato lo *statu quo* del Mediterraneo, o in alcun modo minacciata la sua situazione nel mondo. Ed anche è ricordevole un articolo che il *Times* pubblicava in quei giorni, e che dava al discorso del *Premier* valore di una promessa di aiuto reciproco, in certe eventualità, fra l'Inghilterra e l'Italia.

E vennero le dichiarazioni, nel 1891, del marchese Di

Rudinì. Il marchese Di Rudinì, con parole schiette, precise e sincere, affermava, a sua volta, questo concetto: non essere concepibile per l'Italia alcuna politica, nel mondo, che non fosse politica di Stato, intimamente legato allo Stato inglese. Ed allora il signor Labouchère, col quale più tardi l'onorevole Di Rudinì si è riconciliato (*Si ride*), il signor Labouchère sorse nel Parlamento inglese, a domandare al signor Fergusson che cosa ne era di queste notizie diffuse in Europa, di un legame dell'Inghilterra alle potenze della Triplice alleanza. Vennero risposte puramente evasive, anzi quasi completamente un rifiuto a rispondere da parte del Governo inglese, e restò confermato questo pensiero. E, se io non fossi, onorevoli colleghi, un irresponsabile di quelli che non hanno la possibilità di leggere nei misteri delle pergamene, potrei anche credere che tale pensiero, che l'onorevole Guicciardini, nel suo ultimo discorso, dichiarava nettamente presentato alle potenze alleate, fin dalle prime trattative di alleanza, e che dalle potenze alleate era stato dichiarato così degno di considerazione, che l'amicizia nostra (sono parole dell'onorevole Guicciardini, dette nel marzo) era da esse apprezzata in ragione della nostra intimità con l'Inghilterra, io dico che, se fossi in caso di conoscere il retroscena della politica e i protocolli, potrei forse affermare che questo pensiero trovò la sua consacrazione in qualche dichiarazione, più che verbale, annessa, fino ad un certo giorno, al trattato della Triplice alleanza.

Non domando al ministro nè di confermare, nè di smentire; ma certo c'è, forse, in questa affermazione, qualche cosa più di una ipotesi!

E allora la domanda che sorge e che io rivolgo all'onorevole ministro degli esteri: ma è, forse, accaduto che la necessità di questo accordo, tradotto in una convenzione, in una promessa, sia sparita dal concetto della Triplice alleanza, e sia sparita proprio nel giorno che dovrebbe costituire la

nostra difesa, la nostra sicurezza contro la possibilità di essere travolti in una guerra impossibile?

Io pongo il quesito. Il ministro potrà non rispondere in termini; mi auguro che risponda in modo da rassicurare la Camera, perchè se io parlo, come dicevo da principio, prendendo a prestito per un momento la veste di fautore della Triplice alleanza, e se non mi scordo di essere al tempo stesso un uomo pensante, non posso concepire in ipotesi, il caso di alleanza che ci trascinasse in una guerra sentimentalmente e politicamente impossibile come quella che si dovesse combattere tra noi e lo Stato britannico.

Dunque se volete non disdire la Triplice alleanza, pensate a questo, anzitutto, onorevole Tittoni...

E veniamo subito, restando nei limiti del trattato con la Germania, all'altro lato della questione: le nostre relazioni con la Francia. Noi veramente negli ultimi tempi abbiamo avuto parole non molto gradevoli, per quanto autorevoli a questo riguardo, dall'alleato tedesco! Noi dopo la visita del presidente Loubet abbiamo sentito discorsi che suonavano proprio come sciabole levate dal fodero; dopo la conferenza di Algeciras abbiamo letto un telegramma che ci rinfacciava il mancato ufficio di padrini al belligerante tedesco nel duello che si era combattuto laggiù!

Giova riconoscere che il cancelliere Bülow anche a questo riguardo, nel suo discorso, ha messo un po' della sua bonomia, della sua genialità, del suo ottimismo di convalescente; ma non possiamo per questo dimenticare il sintomo. E dobbiamo dir questo anzitutto alla Germania: se è colpa nostra, l'abbiamo imparata da voi, ce l'avete insegnata voi la teorica degli accordi diretti, quando sono possibili, sostituiti agli accordi che per via indiretta, per via di minaccia debbono raggiungere un determinato scopo. Sì: voi avete stretto la Triplice alleanza imperiale nel 1884, quando da due anni esisteva la Triplice alleanza non imperiale tra

noi, l'Austria e la Germania, e l'avete fatto a nostra perfetta insaputa, ed avete anche battuto il *record* in questa materia nel 1887. Perchè nel 1887 la Germania era alleata dell'Austria con un trattato che fu pubblicato e per il quale si obbligava ad assistere l'Austria in caso di attacco da parte della Russia (*Commenti*).

Ora, mentre vigeva questo trattato, il Cancelliere tedesco ne stringeva uno segreto con la Russia col quale assicurava alla Russia la neutralità benevola per il caso che fosse attaccata dall'Austria!

Ma che più? L'Austria era legata alla Germania per tutelarsi da una minaccia della Russia allo *statu quo* in Oriente, ed un bel giorno — a Mürstzeg — stringe un accordo diretto con la Russia per raggiungere più facilmente e con minore sacrificio lo stesso risultato.

Come dunque la possibilità di rimproverare noi, perchè reputandoci non abbastanza tutelati nell'interesse dell'equilibrio Mediterraneo, dalla triplice alleanza, abbiamo creduto di stringere un accordo diretto con la Francia allo scopo di ottenere questa garenzia, anzichè per la via delle minaccie, per quella delle amichevoli intese? Dunque la storia è tutta per noi. Quindi io credo che in verità l'impero tedesco, dopo un periodo di malumore, non possa oltre misura farci carico di quel che abbiamo fatto, e tanto meno possa essere men che grato al nostro rappresentante laggiù, al marchese Visconti Venosta, che una volta tanto fa piacere affermarlo, per consenso di tutte le parti della Camera e di tutte le gradazioni del paese, ha reso in quel Congresso un vero servigio all'Italia ed alla pace. Ma comunque sia di questi precedenti, la realtà è questa. Era possibile ammettere una Italia in armi contro la Francia finchè durava la vaga minaccia di un ulteriore turbamento per l'equilibrio Mediterraneo, e quella più fantastica ancora della possibilità di aiuto a rivendicazioni temporali.

Sparite dalla faccia della storia queste due possibilità e spariti con esse tutti gli incidenti artificialmente incubati giorno per giorno su queste presunte minaccie, evidentemente io posso giungere, nei riguardi della Francia, alle stesse conclusioni a cui giungevo nei riguardi dell'Inghilterra. Rinnovate, se credete, l'alleanza, ma fate sapere al nostro alleato che non possiamo essere i nemici della Francia! Ed allora il mio pensiero, nei riguardi della Germania, si riassume così: non abbiamo con essa nè antagonismo di interessi, nè ragioni di antipatia, o di ostilità. A noi non ripugna la civiltà tedesca e nemmeno quello che il cancelliere chiama idealismo tedesco: una cosa sola affermiamo, non possiamo essere i nemici dei possibili nemici della Germania! Ed allora permetta la Camera che io rilegga poche righe, molto conosciute del resto, ma che forse mai come ora trovano la loro applicazione precisa, poche righe del massimo uomo di Stato della Germania che dava le norme dell'interpretazione dei trattati in certe occasioni: « Già nello scorso secolo (diceva il principe di Bismarck) era pericoloso calcolare sulla forza coercitiva di un testo di alleanza, quando le condizioni in cui veniva redatto si erano cambiate. Ma oggi per un Governo non è affatto possibile impegnare le forze del proprio paese in favore di un amico, se la convinzione del popolo non lo approva. Quindi la lettera di un trattato, quando obblighi alla guerra, non concede più la stessa garanzia che dava al tempo delle guerre di gabinetto. Nessuna grande nazione potrà mai decidersi ad immolare sè stessa sull'altare della fedeltà ad un trattato, se obbligata a scegliere; l'*ultra posse nemo obligatur,* non può perdere vigore per alcuna clausola del trattato, non appena il testo scritto nella sua prima interpretazione non corrisponderà più all'interesse del firmatario ».

Ma mi affretto a dirvi questo. Vale questa teorica, pericolosa del resto e più facilmente applicabile dai popoli che

hanno il presidio di una grande forza, vale questa teorica quando l'avvenimento sorga improvviso, ma se avviene che il caso di una legale correzione del trattato dia la possibilità di cancellare il contrasto tra la realtà della situazione e la lettera di esso, non sarebbe più altrettanto facile affacciare e senza inconvenienti questa eccezione e questa giusta interpretazione nel giorno in cui il conflitto scoppiasse.

Occorre altamente parlare prima che il conflitto si determini, occorre tenere un linguaggio il quale ad uomini savii non dovrebbe riuscire interamente sgradito.

E ora brevemente, o signori, dei rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Fra esse si determina questo singolarissimo caso, che io credo non abbia riscontro nella storia dei trattati, delle alleanze. I due alleati non preparano le armi per completarle a vicenda, ma per contrapporle. Nel giorno remoto, remotissimo, sia pure, che un conflitto si determini o per noi o per l'Austria, sarà un conflitto tra essa e noi, più probabilmente che di una terza potenza contro di essa o di un'altra contro di noi.

E in quel giorno questa forma di alleanza ci porterebbe ad una situazione singolare che si riassume in una formula quasi ingenua: noi acquisteremo il nemico e perderemmo l'alleato.

Ora, non vi ha dubbio che una situazione, nella sua essenza così anormale, abbia pochi precedenti nella storia di Europa.

Il barone di Aehrenthal ne ha parlato tre o quattro volte nella Camera austriaca: quasi ogni giorno durante le sedute delle Delegazioni austriache ed ungheresi. Io dissi subito quando il barone D'Aehrenthal fu assunto al potere: sarà certamente migliore di Goluchowski, perchè peggiore di questi non avrebbe potuto essere nei riguardi del nostro paese. Ma mi affretto anche a constatare che in via assoluta

il barone D'Aehrenthal ha tenuto un linguaggio molto franco, molto sereno, almeno nel primo discorso che egli ha portato alle Delegazioni ungheresi. Certamente egli ci ha fatto l'impressione di Atlante che debba portare il peso del mondo sulle spalle con questo sforzo, con questa impresa che egli si è proposto, di mantenere buoni rapporti con l'Italia. E l'ha detta impresa, soltanto per gli omeri suoi e per quelli dell'onorevole Tittoni; se sono d'accordo lor due e se vedono la questione dallo stesso punto di vista l'accordo — hanno affermato — è sicuro!

Ma qui la buona volontà dei ministri non basta. Si tratta di proporzionare i mezzi al fine, di cercare i mezzi che possono condurre a questo risultato che si afferma desiderato da entrambe le parti. E allora io dico subito: il barone D'Aehrenthal si è sforzato a dire molte cose, ma subito dopo sono sorti dai banchi delle Delegazioni uomini che non sono fra i minori dello Stato, il barone Schönborn, il conte Oppenheim, il signor Silvestre, presidenti, vice presidenti del tribunale amministrativo, della Camera dei deputati, ecc., i quali hanno gettato dell'acqua fredda sui suoi entusiasmi continuando a sollevare dubbi, fantasmi e sospetti contro la nostra politica ed il nostro paese.

Ora non basta, onorevole Tittoni, non basta, barone di Aehrenthal, non basta l'accordo fra cancellieri per raggiungere quel risultato.

E mi permetta l'onorevole Bissolati di dirgli, che non basta nemmeno quell'altro accordo, di cui ci ha parlato l'altro giorno, fra socialisti dello Stato italiano e socialisti dello Stato austriaco. Perchè, se debbo essere molto sincero col Governo, bisogna che dica una parola molto franca anche a lei. Mi consenta, onorevole Bissolati, dirle che in questo caso l'alleanza del proletariato non dà risultati molto migliori dell'alleanza della diplomazia. Voi, infatti, siete in perfetta buona fede, mantenete l'impegno che avete assunto, e

cercate di acquetare gli spiriti belligeri e di avviare la politica italiana verso ideali di pace, ma essi, i vostri alleati, quando anche avessero la volontà non hanno la possibilità, oggi come oggi, di fare altrettanto nel loro paese, perchè la compagine di quello Stato è tale che non sente e non sentirà per molti anni ancora l'influenza della democrazia. Spera l'amico Bissolati nel suffragio universale, ma vedremo alla prova se questa speranza sia fondata!

Ed ella, onorevole Bissolati, che ha così nobilmente affermato l'altro giorno i diritti della nazionalità italiana, sa benissimo che quei confederati di un'ora non hanno fatto e non fanno altrettanto, ed hanno avuto il geniale pensiero di aspettare che il Governo di Vienna colpisse la personalità giuridica della città di Trieste per mettere in scena una dimostrazione a fischi ed a sassate sotto il Palazzo di città. Accenno questo solo per dimostrare che siamo disgraziati in tutte le forme d'alleanza con quel paese. (*Si ride*).

Ma guardiamo la questione nella sua sostanza.

Per dare proprio la prova di ciò che ho promesso da principio, voglio abbandonare ogni parola di requisitoria contro incidenti, contro armamenti, contro tutto quanto possa essere avvenuto da un anno a questa parte nella monarchia austro-ungarica, io rinuncio ad insistere anche sui più recenti incidenti di Sussak e di Fiume.

TITTONI (ministro degli affari esteri). La dirò io.

BARZILAI. Se ne dirà, certo ci farà piacere e spero che dirà la verità completa senza reticenze pietose!

Esamino, invece, il triplice ordine delle accuse che vengono rivolte a noi e che hanno avuto di recente la loro eco in seno alle Delegazioni austriache. Si dice che in Italia si rinnovano le manifestazioni irredentiste, si rinforzano le aspirazioni balcaniche e si moltiplicano gli armamenti. È facile dimostrare che sono accuse tutte destituite di fondamento.

Le manifestazioni irredentiste? Dopo i fatti di Innsbruck, quando dei cittadini italiani erano crudelmente colpiti, vi fu un movimento naturale, spontaneo di reazione; ma poi anche fra gli irresponsabili vi fu, onorevole Tittoni, chi disse, dopo il secondo o terzo giorno, che la politica delle vociferazioni romorose non era certo la più propria per conquistare l'avvenire.

E questo in fondo è il pensiero che domina in molte frazioni della democrazia italiana. Ma si va più in là, così che, quando dopo i fatti di Innsbruck avvennero i fatti di Sussak e di Fiume, nemmeno un bagliore di risentimento si è notato in Italia!

Sarà bene, che ciò sia? Ne dubito. Comunque in questo momento, constato il fatto. E quando, onorevoli colleghi, a Zara, avvenne ciò che un giorno avveniva ad Aigues Mortes, ed i magistrati di quella città proscioglievano interamente dalle accuse coloro che avevano gettato gli italiani in mare, in Italia nessuno ha raccolto la notizia di questo fatto! Ricorderete la insurrezione degli spiriti quando i tribunali di Marsiglia assolvevano coloro che avevano attaccato gli italiani ad Aigues Mortes! È un bene questo oblio? Non lo credo, ma intanto il fatto è questo. Dunque, come parlare a noi di intensità di manifestazioni, come due o tre volte ha ripetuto il cancelliere austriaco nel suo discorso, se la più grande tranquillità, confinante qualche volta con la più deplorevole indifferenza, ha accolto i segni molteplici di scarsa simpatia venutici da quella parte?

Che cosa vogliono? Che cosa vogliamo noi? Lo disse l'altro giorno l'onorevole Bissolati: non vi è alcuno nè di qua nè di là del confine politico, che voglia mettere a repentaglio lo Stato italiano per una politica di rivendicazioni armate. Ma noi abbiamo chiesto un'altra cosa, che un geniale scrittore, il Fambri, riassumeva in una sua frase memoranda: « Avremmo voluto almeno che un po' di quella

magnanimità e di quella giustizia che idealizzavano la figura del Danicheff verso la sposa coatta fossero prodigate a quella estrema Italia! »

E questo è nei termini dei rapporti internazionali e naturali, perchè, ove esistesse nel dizionario della politica la parola *giammai,* e fosse pure spezzata per sempre l'unità politica dell'Italia, l'unità etnografica sopravviverebbe; e allo stesso modo che la Germania si dichiarerebbe colpita ed offesa il giorno in cui i cittadini tedeschi dell'Austria fossero trattati ad una stregua che non fosse quella della costituzione dello Stato, allo stesso modo pare a noi che chi vuol mantenere rapporti normali fra l'Italia e la monarchia austro-ungarica, non possa prescindere da questo elemento: che l'offesa fatta a chi parla la nostra lingua, l'offesa fatta alle nostre tradizioni ed alla nostra civiltà è necessariamente risentita dalla compagine della nazione!

Quindi, onorevole Tittoni, cattiva politica, nel senso del buono accordo con l'Austria, quella di limitare le vostre cure ai cittadini dello Stato italiano domiciliati laggiù. Voi dovete persuadere a coloro che governano al di là del confine politico che chi vuole il fine deve volere i mezzi; poichè c'è un articolo nella costituzione dell'impero austro-ungarico che assicura uguaglianza di diritti a tutti i cittadini di qualsiasi nazionalità; il farvi deroga per i cittadini che parlano la lingua italiana non può essere un passaporto per migliorare i buoni rapporti con l'Italia!

Abbiamo avuto un esempio solenne negli ultimi tempi in Europa. Un ministro inglese degli affari esteri, non è molto, diceva alla Camera dei Comuni questo: Noi abbiamo dato e daremo i diritti alle scuole italiane a Malta per fare cosa gradita al governo d'Italia.

Quindi può entrare nel raggio dei rapporti rigorosi giuridici internazionali anche questo elemento, cioè, la considerazione dei sentimenti che possono essere offesi o sal-

vati, nei rapporti e nei riguardi di quelli italiani che vivono al di là del confine politico. Ma a Vienna si intenderà mai questo?

E ci accusano di aspirazioni balcaniche; ma, onorevoli colleghi, non vi è un folle nel nostro paese, il quale pensi o sogni conquiste di territorio laggiù o abbia idee di occupazioni albanesi, o di altra natura. Non v'è alcuno! Che cosa invece abbiamo detto e diciamo noi? Noi abbiamo 160 milioni annui all'incirca di movimento commerciale con quelle regioni e non possiamo consentire che sia intercettato, non possiamo consentire che una situazione di diritto quale è quella creata dall'articolo 25 del trattato di Berlino, che, dando il sangiaccato di Novi Bazar all'Austria, la metteva come un cuneo fra il Montenegro e la Serbia, per spianarle la strada verso l'Egeo, abbia la sanzione e l'inasprimento di nuovi fatti, perchè nel giorno in cui il canale di Otranto fosse chiuso, in quel giorno l'Italia sarebbe ridotta alle condizioni di una appendice delle potenze centrali e la sua scacchiera politica sarebbe ridotta della metà.

Dunque questo domandiamo noi: politica esclusivamente difensiva; e non ci inalbereremmo se rapporti di soli commerci con quelle regioni avesse l'Austria-Ungheria, e crediamo che, se di buona fede si esaminasse questa situazione, più che l'accordo negativo per lo *statu quo* dei Balcani, un accordo positivo per il caso del turbamento dello *statu quo,* dovrebbero dare a noi guarentigie assolute. Ma le avremo sul serio? No perchè l'Austria aspira a raggiungere nei Balcani il predominio assoluto.

E vengo all'ultima accusa, ai nostri armamenti. Non rifarò il discorso dell'onorevole Brunialti e nemmeno quello che un degno deputato italiano faceva in questi giorni, il deputato Pitacco, alle Delegazioni, elencando le opere di fortificazione, i dislocamenti di truppe, le manovre dall'Austria negli ultimi tempi compiute, colla punta rivolta verso

di noi. Solo per dare la documentazione, a chi ne avesse bisogno, più certa, delle assurdità delle querele altrui, ricorderò questo: le Alpi Giulie sono virtualmente annullate da tre passi: quelli di Lippa, Postumia e Predil, in rapporto con tre territori che sono nelle mani dell'Austria e che fanno capo alla Drava, alla Sava ed al Quarnero.

Il confine orientale con una frase felicissima fu definito così: una paratoia idraulica automobile da servire alla erogazione delle forze austriache. Basta che l'Austria alzi il livello delle sue forze, perchè l'innondazione dei nostri piani si compia, senza la possibilità da parte nostra di alcuna resistenza, non dico di una offensiva, in condizioni normali. Questa è la situazione naturale del confine orientale.

Ora, non vi torna alla mente la favola di Fedro o di Esopo? Ma come? A voi che state là in alto noi, da quaggiù, possiamo intorbidare le acque? E se vi persuaderà il nostro argomento, che tutto questo è impossibile, ci risponderete forse come il classico lupo che però sei mesi fa abbiamo detto male di voi? E si risponde così. Il secondo discorso del barone d'Aehrenthal ha quasi mostrato che i suoi sforzi fallivano troppo presto alla prova, se ha sollevato all'onore del suo discorso l'incidente Marconi... Adesso stiamo in buona compagnia, perchè hanno messo anche lui tra gli irresponsabili. Voi sapete quello che egli disse: che desiderava la pace, ma che, se un giorno dovesse venire la guerra, augurava che il telegrafo senza fili portasse notizie diverse da quelle che il telegrafo vecchio modello ha portato in altre occasioni! Un desiderio più legittimo, più innocente di questo io non so concepire. Eppure il ministro austriaco disse: spero che il ministro degli esteri italiano deplorerà queste parole. Ed allora io non comprendo più nulla: perchè un uomo molto responsabile, l'ammiraglio Montecuccoli, aveva, poco dopo la visita del nostro capo di stato maggiore a Vienna, dichiarato che la flotta austriaca

non aveva soltanto uno scopo difensivo, ma che doveva anche scovare e distruggere nell'Adriatico il nemico... il quale, si intende, sarebbe stato la Turchia. (*Viva ilarità*). E noi non abbiamo fatto nulla, non abbiamo detto nulla. Non si sono fatti nè comizi, nè discorsi. Nessuno ha domandato al ministro degli esteri spiegazioni. Ed ora si vorrebbe che il ministro degli esteri italiano deplorasse l'incidente Marconi? Ed allora ripetiamo: non basta volere il fine.

Se noi andassimo avanti così, se abbiamo avuto quasi una minaccia di rottura diplomatica per l'incidente Marcora, e questo po' di discussione pubblica per l'incidente Marconi, dove andremmo a finire?

Non per questa via si potrà giungere ad un accordo, se la nervosità arriva al punto, che gli incidenti più minuscoli sono elevati a dignità di incidenti di Stato; tutta la buona volontà del ministro Tittoni e del ministro degli esteri austriaco riusciranno solo... a moltiplicarli.

Io sono giunto al fine e dico all'onorevole ministro degli esteri: se nei riguardi della Germania occorrono quelle riserve, a cui ho accennato, nei riguardi dell'Austria-Ungheria occorre la dimostrazione delle condizioni subordinatamente alle quali soltanto sarebbe possibile il mantenimento di questi invocati rapporti almeno normali; dacchè, per seguirli nella rotta di oggi occorrerebbe andare contro noi stessi.

Io credo, onorevole Tittoni, che non bisogna farsi mai, per ottenere risultati positivi, nè maggiori, nè minori del proprio diritto; bisogna averne la coscienza precisa e proporzionata.

Un giornale austriaco, l'altro giorno, diceva che bisogna togliere la lapide a Carlotta Aschieri a Verona, e il proclama di Minghetti dal palazzo di Bologna e tutti gli altri ricordi *irritanti* della storia d'Italia.

Si potrebbe, non contemperando i riguardi e i doveri in-

ternazionali con la tutela delle convenienze e del nostro diritto, si potrebbe arrivare ad una situazione, nella quale questi rapporti necessariamente si inasprirebbero ogni giorno di più perchè ogni giorno più si tenterebbe di invadere la libera sfera del pensiero e del sentimento dei cittadini, e ogni giorno crescerebbero le pretese.

E allora guardi, onorevole Tittoni, quale insegnamento per agevolare i rapporti con l'Austria-Ungheria le dà ancora, ed ho finito, il massimo uomo di Stato della Germania, un uomo, che, si noti, aveva tanta fede nell'alleanza con l'Austria, che voleva da principio fosse incorporata nella costituzione dello Stato. Egli diceva: « Io desidero i buoni rapporti con l'Austria, ma conosco le forze che presiedono alla politica viennese. Esse sono più complicate delle nostre a causa della diversità delle nazionalità, delle divergenze tra loro, delle loro aspirazioni, della influenza clericale e delle tentazioni, che nascondono i paesi del Danubio e le regioni dai Balcani al Mar Nero. Noi non abbiamo il diritto di abbandonare l'Austria, ma non bisogna d'altra parte perdere di vista la possibilità di essere abbandonati dalla politica viennese. La direzione della politica tedesca, se essa vuol compiere il dover suo, deve rendersene conto prima che l'evento si avveri ». E ne deve tener conto — prima che l'evento si avveri — la politica italiana. Ma voi rispondete che mantenete la Triplice alleanza perchè volete conservare la pace, una pace che comandi sia pure di consumare per un tempo indefinito ciò che si vuol salvare da una distruzione improvvisa.

Io vi dirò che anche noi vagheggiamo la pace, ma una pace diversa. In Europa vi sono oggi tre Stati, l'Inghilterra, la Francia e la Russia, che, o per volontà delle forze democratiche del paese, o per necessità sono rivolte ad una politica di pace, e le ultime divergenze tra l'Inghilterra e la Russia stanno per essere spianate. Noi crediamo che l'Ita-

lia, accanto a queste potenze, potrebbe e dovrebbe tutelare ed imporre una pace, libera dalle ansie e dalle prospettive di quella alla quale voi prestate le vostre garanzie.

Ma, ad ogni modo, poichè oggi non della politica nostra dobbiamo parlare, io chiedo alla politica vostra di continuare se crede, per la sua strada, perchè, in fin dei conti, voi avete i pieni poteri dell'articolo 5 dello Statuto e noi contiamo meno di nulla di fronte ad esso, ma ad un patto: che voi riusciate a conciliarla nel suo svolgimento e nei suoi ultimi risultati, se vi riesce, coll'imperativo categorico della realtà! (*Vivissime approvazioni. — Congratulazioni*).

SULLA RINNOVAZIONE
DELLA TRIPLICE ALLEANZA.

(Seduta del 18 dicembre 1912)

Ieri sera l'onorevole Presidente del Consiglio, con quella amabile ingenuità che tutti gli riconoscono (*si ride*), avvertiva che qualunque fosse la eloquenza dei nostri discorsi, la risposta del Governo era già preparata e non avrebbe certamente mutato per essa.

E questo farebbe credere che io avessi supposto che la parola mia potesse far deviare di qualche passo la storia che esso ha preparato. Ma, niente di tutto questo. E nemmeno il proposito in me di prendere a prestito dall'oratore Ateniese una filippica, per definire e far sanzionare le responsabilità del Governo . . . Già, io non sono Demostene e su quel banco non vedo Filippo il Macedone. (*Commenti*).

Il mio proposito è molto più modesto, ed è questo: di fronte agli ultimi avvenimenti che hanno dato luogo a vivaci discussioni fuori dei limiti del Parlamento, esprimere qui dentro anche il pensiero dei non conformisti, che sono ancora su questi banchi e che sono forse in ogni banco della Camera; scrivere sui margini della pergamena le nostre riserve, con questo convincimento, che, se la politica italiana di oggi ha ancora qualche remota parentela con la politica di altri tempi, un Governo di veggenti anche dalle asprezze

di taluni dissensi può trovare forza, piuttosto che debolezza, nei rapporti cogli Stati stranieri. Perchè non conviene al Governo rappresentare, o fingere, a certe ore, unanime e concorde l'opinione pubblica di un paese, quando dissensi effettivi la travagliano su determinati punti essenziali della sua azione politica.

E premesso questo per risposta all'onorevole Giolitti, dirò alla Camera che, prima di apprestarmi a questa discussione ho voluto cercare nel lessico più autorevole la definizione della parola diplomazia:

« La diplomazia è l'arte del sapersi destreggiare in modo, nei negoziati, che l'una delle due potenze negoziatrici, o senza accorgersene, od accorgendosene senza poterlo evitare, si vegga trascinata a concessioni e decisioni, le quali, senza ricorrere a siffatti artificî non potrebbero conseguirsi dall'altra ».

Il che dimostra dunque che il diplomatico è sempre uno solo. (*Ilarità*). E l'altro? (*ilarità e commenti*). L'altro nella storia di Europa per molti secoli non era mai stato un italiano.

La diplomazia è arte nostra; l'arte per la quale le repubbliche di Firenze e di Venezia si rendevano tributario il Levante; l'arte per cui Giulio Mazzarino e Giuseppe Alberoni, nati in Italia dominarono il mondo. Oggi abbiamo la Consulta, sulla quale non pesano troppo queste tradizioni italiane, consegnate in meravigliosi documenti e più, in memorabili fatti.

La Consulta! Essa è tale istituto nel quale abbondano le meravigliose qualità esteriori. Oh, sì: la grande amabilità, la cultura delle lettere umane, la tendenza a dissimulare, in tutti gli idiomi, il proprio pensiero, l'attitudine, ricordata da Balzac, di farne misurare la profondità coi misteriosi scotimenti del capo. (*Si ride*). Ma, alla Consulta, in mezzo a tutto questo, tra i facili trionfi del salotto, che sono

o possono essere anche talora, s'intende, coefficienti delle vittorie diplomatiche, è mancata troppo spesso la luce d'un'idea e l'ardore d'una fede. Troppo spesso vi fu il terrore degli evocati fantasmi; troppo spesso, di fronte all'inconsistenza di essi, fu deprezzata la consistenza degli uomini vivi.

Però, negli ultimi tempi, di fronte alla Consulta, è sorta un'altra officina, una specie di succursale per le negoziazioni diplomatiche. L'onorevole Giolitti è al suo primo anno d'esercizio (*ilarità*); ma bisogna riconoscere che ha avuto anche qualche fortuna; perchè io ho potuto, in qualche ora dei mesi passati, rilevare questo: una certa concezione più realistica degli avvenimenti; una minore idolatria del protocollo; forse, magari la squadra dell'agrimensura domestica applicata alla misurazione delle questioni internazionali; ma certo, un qualche cosa che pareva dovesse rompere la continuità di tradizioni invecchiate, artifiziose, convenzionali.

Una volta, a Palazzo Braschi, si preparavano unicamente le mobilitazioni per assaltare i dimostranti; ma adesso ci sono le carte geografiche, con le bandierine . . . (*ilarità*). Una volta, vi si facevano i concorsi per gli appuntati di pubblica sicurezza e pei reali carabinieri; adesso, vi si esaminano i titoli pei concorrenti ai troni vacanti. (*Viva ilarità*).

Ed io potrei (poichè vedo un sorriso suggestivo che mi viene dal banco del Governo) raccontare qualche episodio.

Nessuno supporrà, onorevoli colleghi, che io voglia creare dissidi su quei banchi perchè, notoriamente, più s'allunga il banco dei ministri e più si accresce colui che siede nel mezzo. (*Viva ilarità*).

In regime di monopolio naturale, le concorrenze non sono possibili. Ma ricordo un ambasciatore di uno Stato, che chiameremo alleato, il quale, durante la guerra libica, faceva un po' la spoletta dalla Consulta a Palazzo Braschi, e, quando era ricevuto dall'onorevole Di San Giuliano, ne

usciva tutto lieto, rasserenato e pieno di dolci speranze: ma quando andava dal presidente del Consiglio a toccare certe questioni, ne usciva di malo umore.

E uscendo un giorno diceva così: curioso uomo, non si può discutere con lui perchè pretende che quattro e quattro facciano nove: egli invece preferiva forse che quattro e quattro facessero . . . sette, come gli lasciavano sperare qualche volta i diplomatici della Consulta. (*Ilarità*).

Vi sarebbero cioè due tendenze, e una potrebbe essere rappresentata dall'ambasciatore Garroni, il quale in verità non fu fortunato, perchè la prima volta gli soppressero l'ambasciata, la seconda cercavano addirittura sopprimergli la Turchia. (*Ilarità*).

Ma indubbiamente nella concezione che io accennavo, egli si avvicina un po' più a quegli ambasciatori descritti da Nicolò Machiavelli, i quali non si limitavano alla consuetudine delle Corti, ma andavano nelle vie, nei ridotti ed anche nelle taverne ad imparare qualche cosa del mondo per trarne qualche profitto per le loro negoziazioni.

Esempi della diplomazia che scende dai rami della Consulta io non voglio darne qui ora, ma potrebbero essere molteplici tra gli ambasciatori vecchi e nuovi. Oh! sì, uomini insigni laureati nell'Università di Cambridge, dottori dell'Università di Oxford, signori della vita elegante capaci di tutti gli artifici della parola e del pensiero, ma qualche volta incapaci di intendere verità semplici, come questa: che p. e. l'opera di un ambasciatore non si può utilmente esplicare, quando non abbia la possibilità e la coscienza di essere gradita là dove egli deve trattare e discutere.

Però io assicuro la Camera che, con questa distinzione, non intendo esonerare l'onorevole Giolitti da alcuna parte di responsabilità nei fatti d'oggi. Perchè è avvenuto questo: che ad una certa ora la semplicità della sua politica si è trovata di fronte e ha ceduto a quello che i Francesi chia-

mano l'uomo « forte in tema », per la lettura di poderosi volumi, per i lunghi viaggi, per la molta esperienza; e le due scuole si sono unificate nel medesimo successo.

L'onorevole Giolitti del resto rifiuterebbe sdegnosamente ogni esonero da responsabilità anche perchè in politica estera . . . non ne esistono. Quando gli errori dei ministri portino alle catastrofi storiche, le collere popolari sorpassano i ministri per colpire più in alto. Se gli errori sono corretti nelle ultime loro conseguenze o perdonati dalla fortuna, allora c'è quella meravigliosa invenzione del segreto che è stata immaginata per coprire le cose e serve assai bene per tutelare le persone. (*Ilarità*). È assai difficile infatti una polemica tra un deputato modestissimo di opposizione, come io sono, ed un ministro, il quale ha il diritto ed il dovere di affermare che ciò che io dico rappresenta una variazione, una supposizione del mio cervello, alla quale egli avrebbe una trionfale risposta, quando i segreti di Stato gli consentissero di mostrarmi quelle carte, quelle note, tutta quella roba che egli invece deve, per sua ventura, tener celata!

Quindi nessun proposito, ripeto, di scindere le responsabilità ministeriali; soltanto questo io affermo, in conclusione di questa parte del mio argomento, che, se ad un certo punto le due scuole si sono confuse, è stato anche perchè la sorveglianza oltre i confini dello Stato, è assai più difficile. (*Ilarità*).

Ora il momento tipico, critico dell'opera dell'onorevole Di San Giuliano, si è determinato assai lontano da Roma, nella residenza imperiale di Potsdam.

Voi sapete che al visitatore, umile od illustre, che entri là dentro, la prima cosa che si mostra, è il sarcofago del grande Federico II, il quale ha scritto il libro dell'Antimachiavelli che, esaltando la ingenuità, protesta contro la politica della abilità, contro la politica realistica utilitaria, pro-

testa possibile al genio di Federico II. (*Interruzione del deputato M. Ferraris*). Ma sa, on. Maggiorino Ferraris, che cosa ha portato la ispirazione della politica antimachiavellica di Federico II alla residenza imperiale di Potsdam?

Nel 1805, proprio nel giorno 5 novembre (onorevole Di San Giuliano, se ella fosse stato superstizioso, avrebbe scelto un'altra data per essere ricevuto in quel palazzo imperiale) nella chiesa, presso al grande sarcofago, si stringeva quella lega tra un imperatore cattolico, un re protestante e un imperatore scismatico, la quale dava questo bel risultato: che stretta a novembre, nel mese di dicembre Napoleone I era arrivato a Berlino.

L'onorevole Di San Giuliano si persuase che la politica machiavellica non fosse da doversi mettere in valore in quel giorno, e, mentre le aquile nere muovevano dai nidi imperiali per posarsi sulla sua dorata uniforme, gli uomini dell'impero tedesco facevano la diplomazia, quella che io ho definito nel principio del mio discorso (*ilarità*), facevano la diplomazia, ed il trattato della Triplice Alleanza virtualmente era stretto e rinnovato in quel giorno.

Ed ora, colleghi, al cuore del nostro argomento. (*Segni di attenzione*).

La prima domanda, che debbo rivolgermi, è se nella storia della Triplice Alleanza vi sieno esempi diversi di rinnovazione del patto che noi possiamo invocare in questo momento. Ho altra volta in questa Camera citato a cagion d'onore il conte Di Robilant, ed ebbi anche di recente occasione di ricordare fuor di quest'aula taluni apprezzamenti suoi che qui non è il caso di ripetere, intorno alla sostanza del patto che ci lega alle potenze centrali. Ma è bene che il Governo senta rievocate le condizioni, nelle quali il conte Di Robilant, ministro degli affari esteri nel gabinetto di Agostino Depretis, rinnovò la Triplice Alleanza nell'anno 1887. L'ambasciatore Delaunay (gli ambasciatori prendono facil-

mente e volentieri il colore degli alberi, su cui si posano) insisteva perchè il ministro degli affari esteri d'Italia cercasse furbescamente una occasione per incontrarsi col principe di Bismarck o coll'imperatore Guglielmo a Töpliz o a Gastein, e il conte Di Robilant diceva che a questa forma di teatralità non teneva, che non credeva alla utilità di queste abitudini migratorie, che diventarono così endemiche alla Consulta da segnare le date di Semmering, di Abazia e di Salisburgo, non sempre ricordate con molta letizia dal nostro paese.

Il conte Di Robilant diceva: rinnoverò, non rinnoverò quest'alleanza, ma io non devo dimostrarmene troppo desideroso e zelante.

E ricordate, colleghi, in quali condizioni era allora il nostro paese. Era non così saldo come oggi il suo armamento, e un giorno, dopo una frase infelice pronunciata dal banco del Governo dallo stesso Di Robilant, giungeva nella Camera italiana la notizia di Dogali, e nel Ministero era la crisi, e nella Camera il disordine, e nel paese la depressione. Il Ministro degli affari esteri tuttavia affermava che egli non aveva ragione, interesse d'imbarcare, sono le sue parole, il nostro paese in una possibile alleanza con le potenze centrali, mentre la Bulgaria e la Rumelia mandavano scintille.

Dunque, onorevole Di San Giuliano, quello che io voglio affermare è che, malgrado la depressione di quei giorni, malgrado il disordine della coscienza nazionale, attraverso la fibra salda del conte di Robilant usciva una manifestazione di energia, ed era non solo la rinnovazione dell'alleanza con quelle modificazioni che lungamente invano erano state richieste nei riguardi del Mediterraneo, ma anche la stipulazione di quell'accordo marittimo con l'Inghilterra, che fu annunziato dal marchese di Salisbury, riconfermato dal Fergusson nella Camera inglese, e per il quale Agostino Depretis poteva affermare: il conte di Robilant tal cosa ottenne che noi oggi possiamo esser sicuri per terra e per mare.

Orbene, onorevole Di San Giuliano, quando così diverse erano le condizioni del paese, quando risollevata, possiamo tutti affermarlo, era la nostra coscienza, quando fortunate erano le nostre armi, attraverso diversi stati d'animo del governo esse hanno dato tal risultato che quella coscienza parve mortificata e rimpicciolita. (*Approvazioni*).

Ma qual'è il contenuto della Triplice Alleanza attraverso le sue varie rinnovazioni? Io lascio la preistoria, documentata dai recenti volumi di Francesco Crispi, il quale affermava che le minacciate insurrezioni del legittimismo francese verso la sovranità italiana su Roma erano state il pensiero animatore di questa lega.

Io abbandono quest'argomento, perchè possono i vecchi imperatori sdegnare di porre il loro piede nella città sconsacrata, e possono i loro validi successori imitarne l'esempio; non per questo vacilla nell'animo nostro la fede nella irrevocabilità dei fatti compiuti!

Ma un argomento sostanziale determinava la stipulazione della Triplice Alleanza, ed è tale che si riallaccia direttamente agli avvenimenti d'oggi: il Congresso di Berlino.

Il Congresso di Berlino, a cui noi andammo in perfetto stato di isolamento, forse nella compagnia delle nostre illusioni e delle nostre idealità, a questa conseguenza ha portato: che la Russia, la quale aveva dato il sangue di venti mila cittadini per la risurrezione delle stirpi balcaniche, era, come diceva un giorno il capo dei panslavisti Acsakoff, così ridotta, che la corona della vittoria le era strappata dal capo, e vi era sostituito il berretto a sonagli del buffone da circo.

Le sole potenze che guadagnarono qualche cosa al Congresso erano quelle che non avevano levata la spada dal fodero. Venne dal Congresso di Berlino la protezione della Bosnia, venne l'acquisto di Tunisi. Ed i parlamentari italiani, tra i primi l'onorevole Sonnino nei suoi discorsi e nelle sue Riviste, affermarono che l'isolamento nel congresso di

Berlino doveva essere una tremenda lezione per lo Stato italiano, e che la politica di accordi e di alleanze permanenti doveva essere raccomandata. E attraverso gli avvenimenti, che io non andrò ricordando alla Camera, attraverso il viaggio di Vienna, sul quale il conte Di Robilant scrisse anche pagine che non avrete dimenticato, la lega fu stretta. Ed essa aveva due clausole sostanziali (senza lettura di trattati segreti, sono di ragione comune): l'alleanza con gli imperi centrali doveva garentire anzitutto l'Italia da nuovi turbamenti nel mare Mediterraneo, doveva garentirla da nuovi turbamenti nel mondo orientale. In parentesi, è lecito affermare che, sotto gli auspicî della Triplice Alleanza, Biserta diventava porto fortificato, rendendo di gran lunga più pericolosa e minacciosa l'occupazione di Tunisi, e la Bosnia e la Erzegovina diventavano possedimenti sovrani dell'Austria-Ungheria. Ma, nei riguardi del Mediterraneo si comprese subito questo: che la clausola contenuta nel trattato, che doveva essere di sua natura essenzialmente negativa, non era sufficiente; e allora nel 1902 e nel 1904 furono stretti gli accordi mediterranei con la Francia e con l'Inghilterra, che dovevano rendere possibile l'acquisto di Tripoli. E oggi ufficialmente si afferma che quegli accordi sono sempre in vigore, e facilmente si intende da tutti che il pacifico possesso di quella regione ci potrà essere ben più facilmente garantito dall'afforzamento di quegli accordi, e non dalla minaccia delle armi che dall'altra parte potesse delinearsi.

Quindi, onorevoli colleghi, dal punto di vista dell'interesse del Mediterraneo, la Triplice Alleanza, quando l'equilibrio mediterraneo è ristabilito con la nostra conquista, veniva ad essere sostanzialmente svalutata.

Ma vi era anche l'equilibrio adriatico, l'interesse orientale. Si sono determinati, innanzi alle meraviglie del mondo, gli avvenimenti balcanici. Nell'Oriente vi è un cartello che dice « tutto occupato » (*Ilarità*). E, diceva il principe Euge-

nio a Carlo VI, un'occupazione vale più di dieci prammatiche sanzioni. Quindi, anche dal punto di vista dell'Oriente europeo, lo scopo di tutela della Triplice Alleanza vien meno, o quanto meno (lo dimostrerò subito) viene in grande misura ridotto. Resta ciò che non è strettamente paese balcanico, che non fu riguardato nel trattato della Triplice Alleanza, ma in un accordo distinto da quel trattato: la questione dell'Albania. Ebbene, esaminiamola con schiettezza tale questione, e vediamo quale sia l'interesse italiano e quale l'interesse austriaco nell'Albania. Noi abbiamo questo interesse sopra ogni cosa: che l'occupazione di Vallona da parte di un qualunque Stato straniero, e in particolar modo di una grande potenza, non venga a crearci nel basso Adriatico quelle identiche difficili condizioni che la nostra difesa ha nell'alto Adriatico ove sono porti innumerevoli nelle mani del nostro alleato, ove noi non abbiamo basi d'operazione. Il problema adriatico dell'Albania è tutto in questo: non nella favoleggiata chiusura del mare Adriatico, ma nella impossibilità per noi di consentire che a poca distanza da Otranto, dal Capo Linguetta vi possa essere una base di operazione militare in altre mani che non sieno le nostre. Noi avremmo interesse di occuparla, in transazione vi rinunciamo, se altri la rispetta.

Or bene, se questo è di nostro grande interesse, e se l'Austria invece ha un interesse di carattere secondario in confronto del nostro per la molteplicità dei suoi porti nell'Adriatico, (da Pola, per esempio, si può minacciare la costa italiana sino a Senigallia) meravigliosi rifugi naturali o artificiali alle sue navi, il ragionamento che fu fatto dal Visconti-Venosta e dal Prinetti nell'accordo col conte Goluchowsky fu questo: che all'infuori e indipendentemente dall'alleanza, noi possiamo, sorpassando alla realtà, fare la equazione di questi interessi e quindi stringere un accordo

che l'Austria avrà più di noi interesse di rispettare perchè noi faremo in suo vantaggio una importante rinuncia.

Ed allora io dico: il problema dell'Albania, se è stato possibile l'accordo con la Francia e con l'Inghilterra nel Mediterraneo, è un problema indipendente dal patto di portare le forze, in caso di attacco, in soccorso dello Stato vicino, è un problema che si fonda su una comunità d'interessi che può essere, è stata all'infuori del trattato, potrebbe essere oggi, potrebbe essere domani ugualmente salvaguardata senza di esso.

E quando si rifletta che questo patto con l'Austria-Ungheria fu convalidato e riassicurato dagli accordi di Racconigi con la Russia — a noi sinceramente amica — accordi che non rappresentano una novità rinfacciabile alla politica italiana (perchè accordi con la Russia — ebbi altre volte a rammentarli — si fecero dall'Austria e dalla Germania in pendenza della Triplice Alleanza, con la Triplice Alleanza imperiale e a noi tenuti segreti nel giorno della stipulazione; perchè persino dalla Germania si è stretto il patto di neutralità benevola con la Russia mentre vigeva l'alleanza con l'Austria contro la Russia, patto che fu rivelato dallo stesso Bismarck nel 1896) si può domandare a rigor di logica: se quelle che erano le due finalità principali del patto sono venute meno, perchè rinnovare l'alleanza? Forse perchè l'alleanza garantisce la pace europea, dice il sorriso del Presidente del Consiglio. E allora mi si consenta di fare un'altra indagine.

Negli ultimi anni, quattro volte fu minacciata la pace europea: con lo sbarco di Tangeri che portò alla Conferenza di Algesiras; coll'annessione della Bosnia-Erzegovina; col fatto di Agadir, come è minacciata con gli avvenimenti di oggi.

Ora io domando; è dunque la Triplice Alleanza che si esercita in questo pericoloso sistema di creare pericoli alla

pace per mostrare la sua forza nel salvaguardarla? Non sarebbe conveniente ed è molto pericoloso.

A buon conto, se questa tesi potesse sembrare assoluta, io ne prendo in prestito un'altra da uomini che furono antichi fautori dell'alleanza e l'hanno a viso aperto sostenuta sino a questi giorni, da uomini che forse ebbero parte nel governo della cosa pubblica italiana, da uomini di non smentita triplicistica fede. E la tesi è questa: certo è che con la risoluzione del problema mediterraneo e dopo gli avvenimenti balcanici, sono ridotte al minimo le guarentigie che noi dobbiamo chiedere ai nostri alleati, mentre col passaggio dell'Inghilterra dalla adesione effettiva alla Triplice Alleanza, a quella verso la Triplice Intesa sono portate al massimo le guarentigie che noi dobbiamo dare agli alleati.

Ora domandiamo: perchè, se così sono mutate le parti, se così sono mutati gli oneri reciproci, avete potuto rinnovare questa lega, *senza modificazioni;* perchè?

Aspetto anche a questo riguardo, se non è soverchia pretesa la mia, qualche chiarimento dall'onorevole ministro degli affari esteri.

Ma io debbo affacciarmi all'ultima parte della mia dimostrazione e spero di non dover troppo a lungo ancora abusare della pazienza della Camera.

Nella mia interpellanza è inclusa una terza domanda: perchè fu *anticipata* la rinnovazione della lega con le Potenze centrali?

Della Triplice Alleanza Bismarck diede un giorno una definizione assai nota ed assai rassicurante nelle parvenze. Egli disse che essa valeva a garentire a ciascuno dei contraenti un certo minimo di sicurezza, senza che l'uno fosse dipendente dall'altro nella tutela dei suoi particolari interessi.

Ma dopo quel periodo di storia, è venuta un'altra êra, l'êra dei padrinaggi, dei *brillanten secundanten.*

Al Algesiras, l'Austria-Ungheria è il brillante padrino della Germania. Dopo l'acquisto della Bosnia, la Germania è il padrino dell'Austria. Noi, veramente, non abbiamo avuto nessun padrino nella impresa della Libia! (*Commenti*). Ci hanno lasciati soli nel duello e, se fosse paragonabile a un duello classico, Mefisto è entrato in scena assai spesso per aggiustare il ferro nelle mani al nostro avversario. (*Commenti*). Per verità abbiamo avuto da tutte le parti — la Russia eccettuata — ben scarsi conforti! Da un lato i ministri francesi i quali credettero opportuni gesti e parole che di tanto sorpassavano la portata di due piroscafi ed il loro carico di flebotomi di contrabbando. (*Benissimo! Bravo!*).

E se abbiamo avuto, nell'ultim'ora, quando la questione da italiana diventava davvero europea, l'assistenza premurosa di tutti gli Stati, nel decorso di quella guerra, abbiamo anche avuti gli amichevoli consigli reiterati di resistenza del signor Marshall, buon anima, al gran visir di Costantinopoli. (*Approvazioni - Bene! Bravo!*) Ed abbiamo avuto il signor Pallavicini che lo secondava assai da vicino! E un'altra cosa dicevasi (perchè non dirò parola che esorbiti da quello che reputo verità storica): non divieti precisi alla nostra azione militare . . .

CHIESA EUGENIO. Chi lo sa?

BARZILAI. Però degli equipollenti. Cioè abbiamo avuto a ogni qual tratto sollevato dinanzi lo spauracchio delle complicazioni e delle compensazioni che l'effetto di queste complicazioni avrebbe dovuto portare per la nostra conquista! E per questa via, questa guerra che avrebbe potuto, con la stessa fortuna, costare minor sacrificio di sangue, minor tempo e minor dispendio al nostro paese (*Mormorii*) è durata tanto da rendere possibile e necessario proprio ciò che la guerra così condotta, coi guanti di velluto, mirava ad impedire ed evitare per le assidue preoccupazioni e raccomandazioni dei nostri alleati! (*Benissimo! Bravo*).

Dunque noi padrini non ne abbiamo avuti, ed io sono lieto e fiero di questo (*Vive approvazioni*); sono lieto e fiero che la diplomazia italiana non ci abbia preparato i soccorsi europei, perchè almeno a nessuno dobbiamo di questo essere riconoscenti! (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Ma oggi, onorevoli colleghi, la rinnovazione anticipata della Triplice Alleanza ha un significato speciale.

Io non farei questione, onorevole Giolitti, chè sono uomo abbastanza pratico delle cose di questo mondo, non farei questione se un'alleanza che dovesse rinnovarsi, lo fosse a distanza di sei mesi o di un anno dall'epoca prefissa; anzi posso ricordare che due volte, nel 1891 e nel 1902, la Triplice fu rinnovata assai tempo prima della scadenza.

Nel 1891 fu rinnovata prima della scadenza perchè il compianto marchese Di Rudinì era sospettato di illecite trame con Felice Cavallotti e con noi, e si era diffusa la voce che di sottomano preparasse nuovi orientamenti, e allora, benchè il *valtzer* non fosse ancora entrato nel linguaggio ironico della diplomazia, si fece intendere che bisognava questi sospetti fossero tolti, ed è avvenuto quello che non tutti qui ricordano, ma io ricordo assai bene, e rappresenta una delle date memorande del Parlamento.

Anche nel 1902 fu prima del tempo rinnovata l'alleanza, perchè un altro mio amico personale, il compianto Giulio Prinetti, aveva l'abitudine (e dò lode all'onorevole Di San Giuliano di avere invece l'abitudine opposta) di esprimere a cuor libero ed aperto il suo pensiero ed i suoi propositi; ed anche negli ambulacri della Camera si conoscevano quelli di portare vaste modificazioni al piano della Triplice Alleanza.

In risposta si ebbe la celebre frase del principe Bülow: « C'est à prendre ou à laisser »; e l'alleanza prima del tempo fu rinnovata.

GIOLITTI. Lei sbaglia, on. Barzilai. Appartenevo allora al Governo, e l'onorevole Prinetti propose di rinnovare l'alleanza tal quale, in una seduta in cui ero presente io. *(Commenti).*

BARZILAI. Tanto peggio, perchè si fece credere il contrario anche nelle ambasciate e nei gabinetti, e se n'ebbe il danno senza il profitto.

Dunque non è questione di mesi o di settimane, onorevole ministro, è questione del significato simbolico ed effettivo che la rinnovazione anticipata in quest'ora andava ad acquistare.

L'Austria-Ungheria fu rappresentata, negli ultimi giorni, da persone che le professano amicizia, come la vittima, anzi la principale vittima, dopo la Turchia, di questa sventura orientale. Ho visto delle lagrime rigare certe gote di fronte a questa sventura che coglieva la grande azienda politica militare che è la duplice monarchia del Danubio.

Orbene, io non ho intenzione certo nè titolo di dire cose che valgano ad attenuare la impressione di queste spiacevoli ironie; posso affermare una cosa sola: che non vi è ragione di piangere molto e di supporre che pianga l'Austria-Ungheria degli avvenimenti di questi giorni.

Voce. Chi piange?

BARZILAI. Parlo con i documenti ufficiali alla mano che ho controllato, per debito di esattezza, ancora ieri.

Già nel 1908, prima dell'acquisto della Bosnia e in coincidenza fortuita con quella tale mozione sulla ferrovia di Mitrowitza, che io aveva avuto l'onore di portare alla Camera, l'Austria aveva fatto, per mezzo dei suoi giornali militari più autorizzati, questa dichiarazione (e di Bosnia allora non si parlava ancora); che essa era dispostissima a rinunziare al Sangiaccato di Novi Bazar per delle ragioni strategiche di una evidenza intuitiva. E le ragioni di un giornale, che si disse qualche volta l'interprete addirittura del-

l'erede del trono, erano queste. Si diceva: non è possibile concepire che un corpo d'armata austriaco vada verso l'Egeo attraverso il paese del Lim, perchè basterebbero poche bande di serbi e di montenegrini a tagliare la ritirata, ad impedire il rifornimento dei viveri, a rendere impossibile una marcia in quelle regioni.

Era quindi una delle concezioni più superficiali dei fatti della storia il supporre che l'Austria avesse bisogno di quel tale *couloir* per andare alla conquista di Salonicco.

L'Austria, prima d'allora, pensava a questo: che quando un giorno essa avesse voluto colorire questo sogno, avrebbe invaso il territorio della Serbia, guadagnando molti chilometri di strada, perchè tanto questo evento non si sarebbe compiuto senza una guerra col popolo serbo.

Questa rinunzia quindi al Sangiaccato di Novi Bazar, che si volle mettere dagli uni all'attivo del suo spirito di sacrifizio, da altri considerare come un'ironia della sventura che l'ha colpita, deve essere messa fuori del conto.

Ma, nel 1910, il barone di Aehrenthal alle delegazioni austriache, dopo che l'annessione della Bosnia-Erzegovina fu compiuta, in un logico discorso destinato ad illustrare i rapporti dell'Austria con l'Italia affermava (e sono queste le sue testuali parole): l'Austria-Ungheria è satura di conquiste territoriali e non può assolutamente agognare ad aumentare i limiti dei suoi possessi.

Quali sono, allora, i sogni a cui l'Austria ha rinunziato?

Ci sono certe frasi alle quali si può, con l'andar del tempo affezionarsi intellettualmente come la *Drang nach Osten.*

Anche l'Italia ha rinunziato alla Britannia ed alla Gallia *(Commenti);* anche la Spagna si è adattata a che nei suoi dominî il sole tramontasse *(Ilarità)*; anche la Russia ha rinunziato, tanto più che pare non sia esistito mai, al testa-

mento di Pietro il Grande! E sta bene! Saranno dispiaceri di carattere storico; ma niente altro.

Ed allora, premesso questo per caratterizzare un poco chiaramente la situazione, ciò che io sostengo è, onorevole ministro, questo: la rinnovazione della Triplice Alleanza in questo momento politico ha acquistato il significato di una solidarizzazione completa, di una identificazione completa del nostro interesse italiano con l'interesse dell'Austria-Ungheria.

Ora io affermo, vi è — per quella tale equazione transattivamente ammessa tra gli interessi adriatici — un punto di convergenza nella questione che oggi preoccupa ed agita il mondo, tra gl'interessi italiani e quelli dell'Austria; ma vi sono altri punti di profonda, insanabile divergenza per modo che un tentativo di traduzione in linguaggio italiano degli interessi austriaci, per dire che sono italiani, rappresenta semplicemente un'offesa alle ragioni della storia, della geografia, del sentimento.

Sì, l'Albania, l'autonomia albanese! Io mi ricordo di avere parlato dell'autonomia albanese non so se quindici o vent'anni fa in questa Camera, quando il compianto De-Nicolò chiedeva la mia firma ad un suo ordine del giorno ed io gli diceva: finchè si tratta di una firma ad un ordine del giorno, non si rifiuta, ma noi abbiamo anche parenti più prossimi.

Ma io accolgo il concetto dell'autonomia degli albanesi, per quanto, mi consentano gli onorevoli ministri, io non sia addirittura in preda ad una esaltazione sentimentale, quando vedo levare questa bandiera di indipendenza ad oltranza della nazione albanese da coloro che il principio di nazionalità stanno applicando nel conosciuto modo coi ruteni, coi polacchi e, se permettete, anche con gli italiani (*Vivissimi applausi*): quando questo principio di indipendenza albanese è così raccomandato e portato entro un piroscafo del

Lloyd da Kemal Bey col passaporto ed il viatico delle autorità austriache.

Se mi voleste far solidalizzare con questa novità improvvisa di sentimenti fondata sopra un principio, del quale le conseguenze potrebbero essere assai disastrose per chi lo propugna, io resto scettico profondamente.

Accetto invece — in attesa che la coscienza nazionale di quel popolo si consolidi — la espressione diplomatica adriatica dell'autonomia. Ma quando guardo al metodo con cui può essere applicata, quando considero gl'interessi contro i quali quest'autonomia può essere sollevata, e le proporzioni artifiziose con cui può essere attuata, la identità d'interessi lascia luogo ad antinomie stridenti.

Perchè, voi lo avete sentito, già si parla della costituzione di una stragrande Albania, che dovrebbe andare da Scutari fino a Giannina! Egli è che l'Austria ha delle antiche ragioni di risentimento con lo Stato serbo, dal giorno che lo Stato serbo si andò emancipando dai vincoli della sua egemonia, e noi queste ragioni non le abbiamo; egli è che i traffici austriaci hanno la loro direttiva dal nord al sud mentre i nostri traffici l'hanno dall'est all'ovest.

Ora noi abbiamo il supremo interesse, l'Italia meridionale sopratutto, che sia spezzata la linea Roma-Vienna-Costantinopoli, Roma-Vienna-Varsavia-Pietroburgo e sia sostituita da quella linea che da Brindisi, attraverso uno sbocco commerciale serbo, vada nel centro dei mercati orientali a rinnovare le nostre tradizioni e la nostra floridezza in Levante. *(Bravo! — Vive approvazioni).*

Questo è il nostro interesse, queste sono le nostre ragioni in confronto e in contraddizione con le necessarie ragioni di interesse politico-economico della nostra alleata!

E, proseguendo, onorevole Giolitti, noi abbiamo qualche cosa nel nostro passato e nelle nostre ragioni di esistenza che riguardi l'esistenza nazionale dei popoli.

Non è una frase sentimentale, è qualche cosa che fa parte della nostra storia e della fortuna nostra; quindi noi abbiamo vero interesse che le vittorie degli Stati balcanici non siano nè ridotte, nè frustrate e che ad esse non sia contrapposta e sovrapposta l'autonomia del popolo albanese, che ha diritto anch'esso alla sua parte di sole, ma che non deve troppo pretendere, se si è trovato dalla parte dei vinti. (*Approvazioni — Commenti*).

E, cogliendo subito un'interruzione dell'onorevole Di Sant'Onofrio, se l'ho intesa bene, un'altra cosa dirò: se l'Austria ha ragione di temere un porto serbo nell'Adriatico, ciò accade perchè esso può essere un polo più visibile di attrazione di quelle stirpi che in questi giorni si sentono percorse da un fremito nuovo nel suo territorio.

Vi è un solo pericolo slavo, onorevole Giolitti, che — invece — noi dobbiamo temere nell'Adriatico ed è il regno della Grande Croazia, che per la sua salvezza l'Austria voglia creare, il regno di quegli slavi i quali, disorientati dal loro centro di attrazione naturale, sono lanciati alla distruzione degli italiani. (*Approvazioni*).

Non temiamo gli slavi che non sieno strumenti della politica viennese.

La Repubblica di Venezia non ha mai temuto gli Schiavoni; la Repubblica di Venezia con la civiltà e i commerci se li è guadagnati.

Essi erano italiani, essi parlavano lo schiavone e l'italiano. I nostri progenitori di quella Repubblica hanno, in mezzo a loro, levato il faro della civiltà italiana.

Quindi, onorevole Giolitti, non è funzione di padrino ma di giudice del campo che doveva assumere la diplomazia italiana.

E a certe ore della vita dell'Europa è l'impressione complessiva di un atteggiamento che determina simpatie e an-

tipatie, che può essere la determinante di conflitti o mezzo per scongiurarli.

Noi abbiamo assunto la veste di padrini dell'Austria. Noi avevamo un altro cómpito: noi dovevamo, e dovremmo ancora agire contro ogni proposito dell'alleata di Vienna di far revocare i fatti compiuti, proposito che sarebbe sottolineato dagli immensi armamenti di questi giorni, inconcepibili se solo contro la Serbia dovesse andare la sfida, questo proposito il quale ieri in un giornale di Vienna si smascherava per la prima volta anche innocentemente così: « poichè Salonicco è il pomo della discordia tra bulgari e greci, perchè questo pomo non sarebbe dato a proteggere alla monarchia degli Asburgo? ».

Ora noi di tutto questo dovremmo disilludere la nostra alleata, dovremmo disilluderla, farle intendere come noi per questa via non la potremmo seguire. *(Approvazioni).*

E un altro cómpito, sì, abbiamo da assumere. Anche ai vittoriosi dobbiamo dire una parola. E la parola è questa: che la forza non va mai disgiunta dalla moderazione, che la vittoria deve dare la coscienza, non l'ebbrezza. Ed alla Serbia, a cui da lunga amicizia ci sentiamo stretti, possiamo dire: oh, ricordate l'esempio del nostro paese. Ricordate che l'Italia si è fatta attraverso lunghi sacrifizi, attraverso grandi rassegnazioni non ancora finite, (*Applausi*) attraverso ubbidienze supreme. *(Applausi).*

Guardate: noi, quando avessimo questa veste di arbitri, di giudici del campo, alla quale abbiamo volontariamente abdicato almeno in quelle solenni parvenze che della realtà sono l'equivalente, noi questo linguaggio all'Austria-Ungheria e agli Stati balcanici, con speranza di fecondo successo, avremmo potuto parlare.

Ed allora, signori, allora, se tutto questo è vero, se è vero che è svalutato il contenuto iniziale della Triplice Alleanza, se è vero che i casi di guerra non sono da essa scon-

giurati, ma qualche volta creati; se è vera questa versione nuova dell'alleanza, che si trasforma in padrina d'interessi pur divergenti dai nostri, perchè, onorevole Giolitti, onorevole Di San Giuliano, la rinnovazione fu anticipata in quest'ora?

Io non credo, e non porto qui le facili interpretazioni dei giornali, quando pur sieno in tal maniera presentate col suggello parvente dell'autorità, io non credo e voglio credere che prospettive minacciose e difficili possano essere apparse nelle veglie del palazzo della Consulta, nel momento in cui si rifletteva se entro sei mesi o un anno, o subito il trattato si dovesse rinnovare.

Registro i fatti posteriori perchè mi manca la cronaca dei fatti precedenti. Ed i fatti posteriori sono questi, onorevoli ministri.

Un uomo, in un paese che alla casta militare consente la sua più grande forza poteva essere un anno fa tolto dal suo ufficio di comandante supremo delle forze militari: così oscure minacce aveva progettate contro il nostro paese! (*Vivissime approvazioni*).

Questo poteva avvenire nel paese, dove la forza del militarismo si afferma onnipotente ed insuperabile.

Appena stretta la Triplice Alleanza, quest'uomo è rimesso nell'ufficio e dichiara che non avrebbe rinunziato alle sue abitudini letterarie, che non avrebbe rinunziato alle sue consuetudini politiche, che sarebbe cioè stato sempre lo stesso! (*Impressione*).

Ed allora una sola domanda io rivolgo all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri: Ella un giorno (oh, per colpa assai più lieve!) ha tolto dai ranghi dell'esercito il generale Asinari di Bernezzo. (*Approvazioni*). Sarebbe ella disposto a restituirlo oggi in ufficio (*Commenti animati*), giustificando il suo provvedimento con la dichiarazione che

oramai l'alleanza è stata stretta e tutto è possibile fare perchè non corre più pericolo?

Più feroce ironia non poteva giungere da Vienna a noi, il giorno in cui firmavamo, senza modificazione e con anticipazione, il trattato! Egli è che la reciprocità, purtroppo, non è sempre in taluni rapporti internazionali. E mentre ella, onorevole Giolitti, fa cosa che io non posso condannare, quando impedisce quelle degenerazioni politiche che non son mai state nella politica mia, le offese agli stemmi, le vociferazioni sotto i palazzi degli ambasciatori; mentre può per questo aver l'approvazione di tutti coloro che hanno la coscienza dei doveri internazionali, pensi però che dall'altra parte, non vi è alcuna simile corrispondenza di pensieri e di atteggiamenti.

Pensi e si faccia dare dal suo illustre collega la nota di ciò che è avvenuto nel paese vicino durante l'anno della guerra libica.

Perchè badi che vi sono dei momenti tipici, nei quali sorride all'amico di colpire l'amico, quando si trova nelle difficoltà, nella sventura! E fu proprio nei giorni del terremoto di Sicilia che nei circoli letterari e politici di Vienna, cui ho accennato, si pensò ad un programma di possibile invasione contro di noi, e nei giorni nei quali fummo impegnati nella guerra libica altre manifestazioni analoghe si sono avute.

Guardate: io una volta, quando ero molto più giovane di adesso, venivo qui a portare ogni tre mesi fatti e aneddoti che mi parevano sintomatici. E mi ricordo di avere discusso un'intera seduta col marchese Visconti-Venosta sulla violazione di un tale diritto di visita ad un trabaccolo che stava a Riva di Trento. Quei fatti isolati avevano una portata relativa e ridotta. Io non l'ho fatto più perchè la politica del tutto avvertire, rinfacciare, ritorcere, non la credo sempre proficua. Perchè io fui persino capace di scrivere (e

mi fu quasi rimproverato) in un giornale di Vienna, in un momento in cui assai aspri erano i rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, un augurio che rapporti normali, se non intimi, basati sul rispetto della italianità nostra, anche tra Vienna e Roma si potessero stabilire. E ciò malgrado sieno nel mio animo punti fermi ed indistruttibili di sentimento. Ma la storia di questi ultimi anni qual luce non getta sulla mentalità immutata della nostra alleata!

Non vi parlo di ciò che avviene alle popolazioni di lingua italiana in quei paesi; non vi parlo di Università promesse e negate: tutto ciò si può, con una pregiudiziale facile, scartare: affari interni di uno Stato straniero!

Fu sostenuta assai spesso invero la teorica che, se una alleanza deve essere salda, ha da essere sincera e cordiale; debbono gli alleati intendere quale sia il sentimento dei popoli collegati; deve l'alleato intendere che non è possibile colpire l'italiano di là senza che l'italiano di qua si risenta del colpo. (*Approvazioni*).

Ma questa sarà teorica trascendentale!

Io vi parlo di qualche cosa di più concreto, dal profilo del diritto internazionale: vi parlo di documenti che metto a disposizione del ministro degli esteri, perchè ne indaghi la serietà e venga qui a dire se io abbia esagerato o mentito, qualora i controlli non avessero a confermare le mie parole.

Dal mese di gennaio al mese di dicembre 1911, quando noi eravamo impegnati nella guerra, attraverso la sola giurisdizione della prefettura di Udine, furono, senza che nessuno se ne sia mai accorto, sfrattati dai paesi italiani dell'Austria 950 cittadini italiani. Altrettanti, per lo meno, per la via di mare, perchè non vi è corsa del vapore Lloyd, quotidiana, da Venezia a Trieste, che non porti almeno un operaio od un borghese sfrattato, ammanettato nella sua tolda.

Quali le ragioni di questi sfratti, dei quali io non posso far colpa ai consoli? I consoli, amo affermarlo in questo momento, sono, in quelle provincie, uomini di carattere e di fede, ma hanno visto l'impossibilità di fermare questa corrente. Perchè dunque questi sfratti? Due categorie, Una, gli sfratti per pregiudizi di carattere penale, che i cittadini italiani avrebbero avuto durante il loro domicilio in Italia. E qui, onorevole Giolitti, una cosa che la interessa in modo particolare: questa categoria di sfrattati è aiutata (io vorrei crederlo inconsapevolmente, senza proposito di tenere il sacco), da informazioni che giungono dalle questure italiane, per richiesta della polizia di Trieste. Ed allora succede che un cittadino condannato dieci anni fa, per bancarotta semplice, in Italia, è sfrattato; che un cittadino condannato per porto di armi, in Italia alcuni anni prima, è sfrattato; due giovani, al servizio di una ditta che lottò fino all'ultimo perchè non fossero mandati via, sfrattati, perchè (onorevole Giolitti, sorrida questa volta) perchè dalla questura di Milano furono descritti come dediti alle avventure galanti e perciò poco amanti del lavoro. (*Ilarità*).

Ma la Camera intende che il maggior numero di questi provvedimenti è dovuto a pregiudizi politici; e di questi vi darò un brevissimo saggio. È espulso il proprietario del Politeama di Pola... ivi domiciliato da dodici anni, perchè una sera, mentre si rappresentava *Il sogno di un valzer*, dal loggione si fischiò un ufficiale comparso sulla scena; sono espulsi dieci cittadini appartenentti alla società sportiva *Edera* di Pola, perchè nei locali sociali fu (inorridite!) trovato il ritratto non solo di Giuseppe Garibaldi, ma di Dante Alighieri. (*Ilarità*).

Il padrone di un ristorante è sfrattato perchè la sera di Natale si inneggia nel suo esercizio all'acquisto di Tripoli; il proprietario di un trabaccolo, tale Vaccari, è sfrat-

tato perchè un piccione viaggiatore cade nella sua barca e egli ha l'ingenuità di mostrarlo all'ufficiale di dogana (*Ilarità*): si dice che questo è il corpo del reato di spionaggio; e via di questo passo fino a ieri l'altro, quando un negoziante di pasticceria della città di Trieste è arrestato e sfrattato, perchè in un carico di cioccolatine mandategli da Torino se ne trovarono alcune che avevano sull'involucro l'effigie di Garibaldi. (*Ilarità*). C'è altro ancora. Proprio ieri, un'ordinanza in nome di Sua Maestà l'Imperatore, subito dopo la rinnovazione del trattato, ordina che in tutte le botteghe della città si sequestrino le cartoline che contenessero l'effige dei Reali Italiani. (*Oh! oh!*) È così. Ho qui l'ordinanza imperiale che non leggo alla Camera! (*Impressione*). E se a questo, onorevole Giolitti, aggiunge che una circolare è stata mandata a tutte le officine industriali, ordinando di espellere tutti gli operai di nazionalità estera, per dire di nazionalità italiana, cosicchè dal cantiere di Montefalcone oltre 200 italiani furono espulsi; allora io domando se sia questo l'ambiente in mezzo al quale può vivere un'alleanza; se le parole *senza modificazioni* del vostro telegramma ufficiale si devono applicare anche a questi procedimenti che legittimerebbero un po' dei reclami che per l'incidente del console austriaco di Serbia si fanno a Vienna in quest'ora e che dovrebbero legittimare la guerra!

Io ho finito e dico questo: l'Italia è stata lungamente assente dalla politica estera; l'onorevole Giolitti, il Governo, vollero chiamarvela dentro mostrando la linea di un grande interesse che doveva essere protetto; invano cerchereste più d'impedire l'ingresso effettivo nella politica estera alla coscienza del paese; invano pretendereste che chi vi diede ieri le migliori forze per la vostra battaglia, oggi ne stia lontano, indifferente ed insciente, quando la difesa di interessi, che negassero i nostri interessi, sia la vostra direttiva politica. Perchè, in quel giorno, in cui

trentaquattr'anni di alleanza ci dessero gli stessi risultati dell'isolamento di Berlino, nel giorno in cui dovessimo essere travolti in oscuri conflitti nei quali noi non avremmo speranza possibile di vittoria, ed avremmo perduto prima di combattere, in quel giorno il paese ripeterebbe le parole di Ottone di Bismarck, l'autore dell'alleanza, ed il suo più autentico commentatore:

« Non è la missione dell'Impero tedesco di portare i suoi sudditi agli altri Stati e contribuire, col sacrificio del loro sangue e dei loro figli, a realizzare i voti dei loro vicini: *ultra posse, nemo obligatur.*

« Nessun popolo, sull'altare della fedeltà ad un trattato, potrà mai sacrificare le ragioni della propria esistenza ». (*Vivissimi, generali, prolungati applausi. Moltissimi deputati di ogni parte si recano a congratularsi con l'oratore*).

ITALIA E AUSTRIA.

(Seduta del 4 dicembre 1913)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

BARZILAI. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi! Il mio discorso non deve essere una prefazione, un preludio a quelli che verranno, perchè si rivolge unicamente a commentare un'affermazione che manca nel discorso della Corona, e che potrebbe essere inserita nella risposta di questa Camera, se è vero che la sincerità è ritenuta ancora uno dei mezzi più adatti per conservare le oneste relazioni internazionali, e che convenga talora affermare i dissensi per accennare alle condizioni necessarie o rimuoverli per una possibile convivenza fra gli Stati.

La stampa di Vienna ha rilevato che il discorso della Corona era un po' freddo nei riguardi della politica estera; si è fatto anche il calcolo che vi erano in esso quattro sole parole dedicate alla Triplice alleanza, e sette parole dedicate alla Triplice intesa; si è osservato che il ministro austriaco degli affari esteri aveva fatto un discorso, in quanto a metraggio, molto più lungo e, in quanto a temperatura, molto più caloroso.

Abbiano pazienza, perchè altre volte è accaduto precisamente l'opposto.

Certo i rapporti italo-austriaci ci dànno l'impressione

di un edificio in costante riparazione del quale una serie di illustri architetti misurano, provano, cercano le condizioni di stabilità e di equilibrio. La storia dei ministri degli esteri del nostro paese, lo dimostra. Depretis e Mancini vogliono correggere la formula di Cairoli; Crispi e di Robilant modificare quella di Depretis e di Mancini; Prinetti mutare il metodo di Crispi; Tittoni e Di San Giuliano, rovesciare quello di Prinetti; e attraverso tutte queste formule restauratrici e risanatrici resta nei rapporti tra i due Stati uno stato permanente di disagio.

Uno degli ultimi ministri degli affari esteri, un giorno, in questa Camera, espresse un metodo nuovo; disse, cioè, che bastava, in poche parole, che fossero intimi i rapporti tra i due ministri degli affari esteri (ed egli questa intimità aveva rinsaldata con frequenti colloqui assai noti) perchè le basi dell'alleanza poggiassero su basi incrollabili; ma tutti sanno come è finito l'idillio tra quei due ministri.

Un giorno il ministro italiano minacciò addirittura di dimettersi perchè il ministro degli esteri dell'altro Stato, secondo egli affermava, lo aveva perfettamente ingannato, e lo aveva messo in condizioni di dover anche ingannare la Camera, preannunziando la concessione dell'Università italiana a Trieste.

Occorre, secondo il mio modesto avviso, guardare più al fondo per cercare le condizioni di rapporti internazionali diversi. E per quanto io non abbia cura di anime, e non abbia niente da concedere, perchè non ho niente, per mio conto, da domandare, molti anni or sono ho cercato delineare quali queste condizioni dovrebbero essere perchè diversi fossero questi rapporti.

Ma la politica ufficiale, la politica del Governo italiano, si è illusa di poter ignorare una cosa, che cioè la cenerentola dell'impero era uscita dalla nostra casa e portava il nostro nome. Si è professato e ritenuto, e si professa forse

anche oggi che il diritto internazionale codificato non consente di spingere lo sguardo oltre il palo e la garitta che segnano i termini tra i due Stati, che la dogana di confine ha diritto di alzare un dazio poibitivo per la continuità della tradizione e del sentimento, ha diritto e possibilità di spezzare una favella, una cultura, una stirpe. E quindi il Governo ha sempre fatto intendere che la sua lealtà consisteva nel più assoluto disinteresse da cotali questioni; e furono qualificati solennemente e pubblicamente come uomini irresponsabili, rompicolli della politica, coloro i quali ritenevano che fosse possibile richiamare su tali materie l'interesse del paese.

L'irredentismo? una frase coniata quarant'anni or sono, la quale aveva allora questo significato: il vago, non organizzato, non seriamente organizzato sentimento e desiderio di rivincita dall'inerzia di Custoza, dall'umiliazione di Lissa.

Ma coll'andare del tempo con questa parola irredentismo furono irosamente qualificati non solo i conati di conquista armata, ma ogni forma di solidarietà, anche soltanto morale, colle popolazioni italiane dell'Impero austriaco. Un po' per volta a Vienna irredentismo fu dichiarato l'omaggio ad una gloria, la solidarietà ad una sventura italiana. E tutti coloro che per questo irredentismo parlavano erano bollati di reprobi dal Governo di Vienna, col tacito consentimento del Governo di Roma.

Ancora pochi mesi or sono in Vienna questa tesi era accreditata dalla voce autorevole di un generale italiano, il quale ancor esso parlava dei pochi uomini dell'antico stampo, senza alcun seguito nel paese, che rincorrevano cosiffatte utopie.

Ora, a tale riguardo è da ripetere ciò che io ho più volte (i colleghi antichi dell'Assemblea lo ricordano) affermato in questa Camera, che, se per irredentismo s'intende un

programma di politica avventuriera, non proporzionata nè alle attuali condizioni della vita italiana nè alla situazione d'Europa, una politica di rivendicazioni armate che deve avere per presupposto un immane conflitto europeo, allora è facile, è lecito affermare che questo non è nel programma di alcun partito, di alcun uomo politico italiano. (*Benissimo!*).

Ma se per irredentismo s'intende la solidarietà continua ed attiva con quei popoli che possono essere avulsi dal nesso politico dello Stato, ma non sono e non possono esserlo dalla religione delle nostre tradizioni e dei nostri affetti; se per irredentismo s'intende l'obbligo, la necessità di un appoggio costante ed attivo a coloro che si vorrebbero cancellare dai registri dello stato civile d'Europa, dai quadri della nazione italiana, allora io non mi perito di affermare che questo programma è o dovrebbe essere il programma di tutto il paese. (*Applausi*).

Ma non erano ancora cessate le feste, singolarmente solenni, che si rendevano al generale Caneva, non era ancora aggiustata sul suo petto la Gran Croce, simboleggiante la sodisfazione imperiale, che il principe Hohenlohe pubblicava in Trieste i quattro ben conosciuti decreti! E non s'avvertì a Vienna, in qualsiasi modo (e si deve accettare la buona fede di questa dichiarazione), alcun senso di contradizione tra le feste per quel generale e i decreti. Perchè? Perchè essi erano abituati a credere che le materie relative a quelle provincie, a quei cittadini, a questi rapporti, fossero fuori della competenza e degli interessi delle maggioranze dei ben pensanti, degli uomini seri. E allora dobbiamo farci una domanda: di chi siamo noi alleati? dei ventiquattro milioni di slavi; degli otto milioni di tedeschi che costituiscono il popolo? dell'alto clero? della burocrazia? dello stato maggiore che forma il Governo? Non pare: perchè, se popolo e Governo vengono

scomposti in questi che sono i loro elementi integratori, noi li vediamo, volta a volta, insorgere con le inimicizie o con le diffidenze contro di noi.

Noi siamo, invero, gli alleati di una espressione politica che dovrebbe essere una resultante diversa delle forze che rappresenta, la quale si manifesta spesso anche con dichiarazioni abbondanti di cordialità, che hanno la vita di un'ora, e ricevono le smentite delle caste e delle nazionalità, le quali sono la vita reale ed attiva, con strascichi i quali durano mesi ed anni.

I decreti, dunque, del governatore di Trieste, che furono attribuiti al governatore di Trieste, ma che egli non si sarebbe permesso d'emanare, senza almeno la coscienza d'interpretare le somme linee della politica del suo Governo, i decreti di Hohenlohe furono presentati come la cosa più semplice e naturale.

Il ministro degli esteri aveva, poco prima, affermato la sua amicizia per l'Italia; ma, un giorno, siano i militari, siano i governatori, siano gli slavi, siano i tedeschi, tutti questi elementi a cui accennavo e che dovrebbero essere una risultante sostanzialmente diversa (vedete la strana pretesa fisica) dalle forze che rappresentano, i decreti furono emanati, col sereno convincimento che l'Italia vi avrebbe fatto una, se non lieta, per lo meno tranquilla e serena accoglienza.

In verità qualcuno anche nei giornali di Vienna osò accennare che l'ora, se non la sostanza della cosa, non sembrava molto opportuna, ma intervenne l'autore, o il gerente responsabile di quelle pubblicazioni con una intervista, della cui perfetta autenticità è guarentigia il fatto che fu pubblicata da un giornale di Trieste sotto la sua diretta censura. Il principe di Hohenlohe, che deve essere uomo abbastanza originale, disse questo ad un giornalista che lo interrogava sulla scelta dell'ora: Ma sì, l'abbiamo fatti in

quest'ora di grande intimità collo Stato italiano, perchè se li avessimo pubblicati in un periodo di rapporti men buoni, l'impressione sarebbe stata molto più grave. (*Ilarità*).

Allora noi comprendiamo parecchie cose, comprendiamo perchè all'indomani dell'intimo colloquio di Abbazia venisse l'annunzio della ferrovia di Mitrowitza; perchè all'indomani di Salisburg quello dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina; perchè appena rinnovata la triplice alleanza quell'eccellente nostro amico del Conrad fosse rimesso all'ufficio di capo di stato maggiore. Insomma la teorica sarebbe questa: alimentare la cordialità e la intimità perchè possano servire da cuscinetto contro tutti i colpi di punta e di taglio. Così che quando dai poteri competenti la maggiore cordialità si annuncia, il cittadino italiano può sempre attendersi prossima ogni più dolce sorpresa! (*Approvazioni — Commenti*).

E se questa interpretazione, per quanto data da un personaggio così autorevole può sembrare avesse sapore d'ironia, ve ne è una la quale forse più si avvicina alla realtà, ed è questa: proprio nei giorni in cui più sonanti si levano gli inni e si alzano i calici alla fraternità italo-austriaca, si sente il bisogno di affermare che resta sempre impregiudicato il diritto di mano libera sulle sorti della stirpe italiana.

Dunque il Governo italiano, che non si era accorto di molte cose (non si era accorto che durante la guerra libica mille cittadini italiani, con pretesti inverosimili, erano stati sfrattati da Trieste; che un'ordinanza del Governo aveva prescritto di cacciar via tutti gli stranieri, cioè gli italiani, che vi fossero nelle cave, negli arsenali, nei cantieri; e non si era accorto di un fatto più importante, di un decreto firmato dal ministro della guerra d'accordo con quello dell'interno, col quale si deliberava l'espulsione di tutti gli operai italiani dai lavori delle ferrovie dello Stato), il Governo italiano, di fronte ai decreti di Trieste, ebbe il senso che

la misura era colmata, e, senza sollevare conflitti diplomatici, fece capire chiarissimamente che in sostanza si era maravigliati e addolorati di quanto avveniva.

E allora a Vienna si maravigliarono della meraviglia. Ma come, pensarono, ma che forse gli irresponsabili sono passati al governo della politica estera?

Ma quale confusione si fa, in Italia, tra politica interna e internazionale?

E in Italia, allora, si stampò che l'Austria aveva una mentalità arretrata, che la sua politica era dualistica come la costituzione, bicipite come lo stemma, che la politica estera non andava d'accordo con l'interna. Ma, si poteva osservare: noi che cosa abbiamo fatto per educare, per evolvere questa mentalità? Certo meno che nulla, quando, per asseriti dissensi colla politica dello Stato, licenziavamo un presidente del Senato, un ministro delle finanze, un generale, delegati, prefetti, e quando in compenso affacciavamo una pregiudiziale costante di incompetenza al sentimento nazionale per quelle che erano le ferite reali che lo colpivano da parte del Governo alleato.

Ma il momento internazionale era critico per l'Austria.

E allora è uscito il comunicato del giornale il *Fremdenblatt,* commentato il giorno stesso da un altro comunicato di un altro giornale ufficioso di Vienna, la *Wiener Allgemeine Zeitung.*

Io ho bisogno di ricordare alcune frasi di questo comunicato, alla Camera. In poche parole, per non tediarvi, si faceva l'apologia del buon diritto dello Stato austriaco ad applicare in questo modo, secondo asseriva esso, le leggi fondamentali, l'articolo *tot* della legge del 1867, nei rapporti degli impiegati dei comuni e delle aziende municipalizzate.

Però si diceva subito che, per quanto riguarda questi impiegati, si era disposti a consentire una proroga nel ter-

mine di licenziamento dal servizio, e anche disposti a concedere, a chi la chiedesse, la sudditanza austriaca.

E il commento del giornale ufficioso più chiaramente diceva così, ed è bene che la Camera lo tenga presente, per apprezzare quello che avvenne dopo:

« Risulta che la Luogotenenza di Trieste era lontana dal voler cagionare con i suoi decreti un danno agli impiegati degli uffici municipali di Trieste; ma che essa non mirava ad altro che a stabilire il principio di massima dell'osservanza delle leggi fondamentali dello Stato, in modo però che con questa misura fosse evitato qualsiasi danno agli interessi economici degli impiegati municipali, per quanto possibile ».

Questo in data 27 di agosto; e il ministro degli esteri non si dichiarò soddisfatto.

Ed era logico, perchè per che cosa si andava lottando? Forse proprio soltanto per salvare 18 o 30 impiegati, mentre si erano dovuti lasciar passare mille e duemila operai? Perchè erano degli impiegati forse, perchè erano dei burocratici, ed avevano perciò un titolo di maggior considerazione quali italiani in confronto di coloro che portavano la giacchetta? Evidentemente no!... Ciò che fece impressione (e lo dissero tutti i giornali che lumeggiano il pensiero dell'onorevole ministro degli esteri), fu la consacrazione del nuovo principio. Si diceva: insomma, va bene... noi siamo grati di questa indulgenza che voi promettete alle persone; ma ci ripugna il principio che andate a instaurare.

Noi crediamo che dal punto di vista giuridico questa vostra interpretazione non vada; che dal punto di vista dei trattati internazionali non regga. Crediamo sopra tutto che fissare dopo 30 anni questo nuovo canone restrittivo nei riguardi dell'opera italiana in quei paesi, sia cosa non accettabile.

Ed è posteriore, onorevoli colleghi, al comunicato del *Fremdenblatt* e della *Wiener Allgemeine Zeitung* la deliberazione onesta e decorosa del ministro degli esteri di ritardare l'incontro progettato col ministro austriaco.

Ed è posteriore a quel comunicato la geniale idea di sottoporre, per consiglio, tale questione al Contenzioso diplomatico; il quale non fu convocato per un non rimpianto disguido delle lettere di convocazione non mai arrivate a destino... (*Ilarità*).

Ma allora cominciò un singolare ordine di rapporti fra il ministro Di San Giuliano, fra la Consulta e il ministro austriaco degli esteri, perchè la formula era: mostrare malumore. Bisognava mostrare malumore. Ma questo malumore aveva un orario limitato, (*Ilarità*) perchè in certe ore del giorno bisognava sostituirlo con strette di mano e promettenti sorrisi, quando, per esempio, si doveva trattare delle questioni balcaniche o del Principato di Albania.

L'onorevole Di San Giuliano, nella grande versatilità del suo ingegno, sono sicuro, rappresentava mirabilmente questo ruolo dell'alternativa fra il malumore e il buonumore; ma insomma bisognava uscirne.

E si misero in molti per ottenere questo risultato. E uscì alla vigilia dell'apertura della Camera il secondo comunicato. Il ministro era rimasto perfettamente insodisfatto del primo, così da fare degli atti di energia dei quali si può tener conto; e poi, dopo tre mesi o quattro mesi, quanti furono, di questi tentativi inutili per venire a quella che sarebbe stata la conclusione desiderabile, il riconoscimento che il principio era ingiusto e sbagliato, si accettò (e non c'era altro da fare) la formula nuova, la quale è troppo recente perchè i colleghi non la ricordino, ma che in sostanza è nè più nè meno che l'esplicazione della formula precedente. (*Movimenti dell'onorevole ministro degli affari esteri*).

L'onorevole Di San Giuliano non è di questa opinione; ma io vorrei che facesse proprio un confronto letterale.

Nella seconda formula si fa questo: si riafferma nel modo più solenne che si ha diritto di mandar via gli impiegati del comune come quelli delle aziende municipalizzate. Si dice che se vogliono la cittadinanza austriaca, gliela daranno. Le ali dell'aquila imperiale sono abbastanza larghe per accogliere anche coloro che, per salvare il posto, rinunciano alla cittadinanza italiana... E ve ne furono diciannove, ai quali in coscienza io non mi sento di fare dei complimenti, perchè, respinti dall'ufficio per non essere sudditi austriaci, credo avrebbero fatto meglio a non restarvi, anzi che sottomettersi alle condizioni di rinunzia che loro si offrivano.

Il secondo comunicato esplicava con larghezza il concetto dell'indulgenza alle persone, dichiarando che a coloro i quali non diventavano sudditi austriaci era dato un termine indeterminato per il licenziamento.

E dato lo spirito del Governo austriaco e data la lunga acquiescenza del Governo italiano, e data quella stratificazione di consuetudini che nelle menti si era formata per tale questione, la soddisfazione vera ed effettiva, che avremmo potuto pretendere, non era possibile avere, e quindi difficilmente si poteva strappare di più.

Ma il ministro degli esteri, e coloro che parlarono in suo nome, dichiararono che sopratutto di una cosa essi erano sodisfatti: del tono caloroso con cui il primo ministro di Austria aveva levato un inno alla civiltà e alla nazionalità italiana, che egli affermava apprezzata a giusto riguardo e sempre apprezzata dal Governo austriaco.

Ora, signori, io credo alla sincerità di questa ammirazione, ma purchè applicata a grandi distanze. Perchè, a parlare solo dei fatti degli ultimi giorni, delle ultime settimane, non solo fu proibito a Trieste di chiamare un caffè

Giosuè Carducci, gloria italiana, se ben ricordo, e un albergo *Venezia;* non solo si sono proibite le commemorazioni a un'altra gloria della civiltà italiana, a Giuseppe Verdi, si è proibita la rappresentazione di sue opere dall'*Attila,* al *Nabucco,* ai *Lombardi,* ecc.; ma col decreto in data 13 giugno 1913 si è proibito al comune di Trieste di intitolare ai nomi di Dante e di Petrarca due scuole di quella città. Così, sotto le ali della grande ammirazione per la civiltà italiana, si trascina da 30 anni, ed è arrivata da cinque anni allo stato più acuto, la commedia parlamentare dell'Università italiana di Trieste, inframezzata con le parentesi che hanno il nome di Vienna, di Innsbrusk e di Gratz, che volgono la commedia in tragedia! (*Vive approvazioni*).

E i giovani italiani, respinti dagli slavi, sono cacciati nei conflitti coi tedeschi, e nel nome dell'antico motto *divide et impera,* la polizia, espressione completa del pensiero austriaco, la polizia si mette in mezzo, perchè non siano scambi di parole soltanto, e i giovani italiani, che erano andati laggiù a cercare l'alimento dell'intelletto in lingua non loro, tornano alle madri sulle barelle coperti di ferite, e i vincitori, rievocando le più pure tradizioni del Barbarossa, mettono all'asta nel cortile dell'Ateneo le spoglie dei vinti! E allora, onorevole Giolitti, la polizia italiana non ha nulla di italiano da tutelare quando va contro ai giovani delle Università nostre che insorgono generosamente contro questo spettacolo. (*Applausi a sinistra — Commenti*).

E sono i fatti e non le mie parole che sanno di amaro! (*Approvazioni — Interruzioni — Scambio di apostrofi fra deputati di estrema sinistra e di destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Barzilai continui! Non raccolga interruzioni!... In specie se di incompetenti. (*Si ride*).

BARZILAI. Quindi prima e dopo i decreti e i comunicati il problema sostanziale resta insoluto. Il fatto di Trie-

ste suggeriva a due grandi organi dell'opinione pubblica italiana, che io debbo qui citare a cagion di onore, il *Corriere della Sera* e la *Stampa,* d'incaricare pubblicisti come il Barzini e il Gaida a compiere un vero viaggio di scoperta nelle provincie italiane dello Impero. Un'altra citazione mi è però qui anche doveroso di fare, per la nobile prosa di un nostro collega che milita in campo assai diverso dal nostro, l'onorevole Torre, ma che ha portato un contributo altissimo di serenità e di giustizia nei riguardi della stessa questione che tocca così nel vivo l'anima italiana.

Questi giornalisti, abituati a viaggi in terre lontanissime, reduci da questi paesi che stanno così presso la porta artificiale di casa nostra, vennero e narrarono. Io non ricordo alla Camera uno solo dei fatti che essi hanno raccolto, perchè i colleghi li conoscono, ma presento e richiamo al Governo le conclusioni dei due pubblicisti sereni e lontani da qualunque pensiero di parte o da qualsiasi appartenenza a partiti che possan sperare di trarne ragione di popolarità.

Le conclusioni furono queste, onorevole ministro. Si disse nei riguardi della lotta contro gli italiani dello Stato austriaco che essa era una vera guerra di sterminio senza sangue. Si scriveva un mese fa, oggi questa ultima restrizione forse si sarebbe cancellata. E nei riguardi della condizione fatta ai cittadini del Regno nello Stato austriaco, si dimostrava che i provvedimenti della California di fronte alla immigrazione gialla erano meno fieri, meno tristi, meno micidiali, di quelli in vigore laggiù verso i cittadini dello Stato italiano.

Or, dunque, la situazione è questa; e la spiegazione fu data da uno di quei pubblicisti, corrispondente di un giornale non malevolo verso il presidente del Consiglio, *La Stampa* di Torino. Il Gaida, che dimorò moltissimi anni a Vienna, spiega la principale (non la sola, badate!) ragione

di questa politica e dice che l'Austria sente il bisogno di assicurarsi le basi di operazione per il caso di una guerra contro l'Italia; non vuole, cioè, avere combattendo italiani alle spalle! (*Commenti*).

E cita questo fatto:

Nelle caserme dell'Austria, anche in talune caserme di Vienna, ci sono tabelle nelle quali si stabilisce il movimento delle pattuglie di avanscoperta pel caso di operazioni militari, e in quelle tabelle si parla di nostre truppe: *unseren Truppen,* e di truppe nemiche: *feindlichen Truppen,* senonchè le parole « truppe nemiche » sono incollate sopra altre del testo autentico ed antico che dicono: *italienischen Truppen;* e non c'è quindi da fare assegnamento che sulla resistenza della colla! (*Ilarità — Commenti*).

Quindi soppressione di ogni attività legittima degli italiani, e tentativi pertinaci di slavizzazione del paese.

Una sola cifra; cinquant'anni fa la Dalmazia era terra italiana, conservava tutte le tradizioni della Repubblica Veneta, ed oggi la proporzione degli italiani in Dalmazia è del tre per cento! È distrutta; rasa al suolo la civiltà italiana in quel paese!

Appena appena la città di Zara si sostiene miracolosamente; Spalato, terra di Niccolò Tommaseo, è finita! E quest'opera persistente, lenta, continua, si compie a Trieste, in Istria.

Ma le resistenze sono meravigliose, l'opera di denaturazione è lenta, ed allora si ricorre ai grandi mezzi. Dopo inaugurata la ferrovia dei Tauri si importarono a Trieste 700 famiglie slave in blocco e si collocarono in particolari quartieri della città. La Società del Lloyd ha accolto 1700 operai slavi. Dei 4700 impiegati governativi di Trieste, 3900 sono slavi.

E di fronte alla lotta accanita anche il partito socialista

di Trieste ha cominciato ad aprire gli occhi. (*Approvazioni — Commenti*).

FEDERZONI. Un poco tardi! (*Rumori all'estrema sinistra*).

(*Segue uno scambio di apostrofi tra alcuni deputati di estrema sinistra e di estrema destra*).

BARZILAI. Debbo compiacermi di constatare che le ragioni supreme della difesa nazionale, che hanno un contenuto ideale ed anche un contenuto economico, abbiano ispirato, nella discussione che al Consiglio comunale si fece contro i decreti Hohenlohe, uno dei capi socialisti a pronunciare nobili parole. Possa questo inizio esser presto seguìto da quella solidarietà naturale e costante che sentono per le rivendicazioni nazionali i socialisti tedeschi in Boemia, come gli czechi... (*Approvazioni — Applausi da vari banchi — Interruzioni dall'estrema sinistra*) ...i quali perfettamente comprendono che bisogna prima esistere come nazione e poi solidalizzare col mondo; che vi è, in talune condizioni di lotta, necessità di battaglie comuni che supera i limiti delle classi, poichè la minaccia è per tutte. (*Approvazioni*).

Quando, onorevoli colleghi, al proletariato di Trieste viene improvvisamente strappato il pane, perchè in modo artificioso si vuole sostituire alla sua opera quella di altri lavoratori i quali hanno un altro campo d'azione, allora... (*Interruzioni all'estrema sinistra*) ...si comincia a mettere la testa a posto.

Dunque il pericolo è continuo, incalzante.

Onorevole Di San Giuliano, noi non dobbiamo occuparci a fare degli italiani in Albania per lasciarli poi disfare a Trieste. (*Bravo!*).

E qui la politica dei riguardi dell'elemento italiano dello Stato si innesta alla politica estera generale della quale debbo pur dire qualche parola. Nell'anno della guerra dei

popoli balcanici, ai quali il discorso della Corona manda un saluto e un augurio, come è uscita l'Italia nei suoi rapporti internazionali? L'onorevole Di San Giuliano non voglia essere troppo ottimista e giudicare soltanto sulle carte riservate che tiene al suo dicastero, ma voglia mettere quelle carte in rapporto con un complesso di elementi che costituiscono la vita e l'opinione degli Stati. Nei rapporti coll'estero l'Italia è uscita così: le nostre relazioni con la Russia notevolmente affievolite; compromessi, amareggiati i rapporti con la Francia; singolarmente raffreddati, e nessuna negativa varrebbe, quelli con uno Stato col quale noi una volta si diceva dovevamo sempre avere buoni rapporti: con l'Inghilterra. Non cerchiamo frasi attenuatrici: distrutta, o quasi, l'amicizia e l'intimità con le popolazioni balcaniche.

Tutto questo è, si afferma, il risultato di un'opera spesa per un'alta finalità politica.

Dunque, tutto questo sacrificio d'una situazione che fu presentata come politica dell'equilibrio, della partita doppia, e che rappresenta forse un resultato non dimenticabile della politica estera italiana, e per il quale si rendevano, se non lieti, possibili i rapporti con le potenze centrali, senza necessario antagonismo con le potenze delle altre parti di Europa, quest'opera fu compromessa per molta parte per cementare la intimità stretta con l'Austria-Ungheria per la costituzione dello Stato albanese.

Io non farò oggi profezie sull'avvenire di questa combinazione che a qualcheduno richiama il ricordo storico dello Schleschwig Holstein; io mi limito a dire una cosa all'onorevole Di San Giuliano, ed all'onorevole Giolitti. Ed ho ragione di dirla a questi in modo particolare, perchè ricordo talune parole che un giorno gli corsero sulle labbra fuori di quest'Aula.

Noi avevamo, a buon conto, per l'indipendenza dell'Albania, per la questione albanese, un interesse supremo,

questo: che l'Albania fosse effettivamente internazionalizzata; garanzia di tutte le Potenze per l'indipendenza dell'Albania, perchè solo per questa via, possibili sorprese dell'intimità, che possono travolgere in diffidenze o in inimicizie, possono essere sventate.

Ora, sia consentito dire al ministro degli esteri, ed al presidente del Consiglio, che questa internazionalizzazione scritta su la carta, in fatto si è tradotta in dualismo: nella associazione particolare italo-austriaca perchè, si dice, lo so, gl'interessi delle due Potenze adriatiche sono prevalenti. Tanto che l'onorevole Di San Giuliano credè opportuno di associarsi ad una nota diplomatica particolare con l'Austria senza (non discuto la sostanza e l'opportunità della nota), senza che sieno state nemmeno intese, non dico associate, le altre Potenze dell'Europa, con grave disappunto di quel ministro Sir Edward Grey (non faccio una indiscrezione diplomatica, ma dico cose che erano nei giornali che si stampano in lingua inglese, e che si possono leggere), a cui soprattutto dobbiamo se la questione della delimitazione dei confini dell'Albania si è avviata verso una soluzione.

A buon conto, ripeto, non è da far profezie, non so che cosa avverrà di questa Albania indipendente; ma nelle ultime discussioni delle Delegazioni austriache due cose ho letto: un deputato socialista, Ellenborg, con molta indipendenza di spirito e, diciamolo pure, con molta amicizia verso di noi, diceva: fate, fate l'indipendenza albanese per l'Italia e l'Austria; ma passata la luna di miele, badate che il più piccolo successo economico dell'Italia, date le prevenzioni del militarismo austriaco, sarà considerato una sopraffazione e un tradimento. Ed egli dimostrava, per quanto non fosse uomo esperto delle cose segrete della diplomazia, che questa combinazione, questa creazione che, non l'affetto, ma il sospetto ha generato, poteva, a non essere molto cauti, a non avere al disopra una guarentigia che vada al

di fuori dei rapporti singoli tra i due Stati, poteva avere conseguenze diverse da quelle che si amano prevedere. (*Approvazioni — Commenti*).

Ma io, per l'argomento che ho già prospettato, vi domando: quale fu l'obiettivo particolare di quest'opera che noi abbiamo dato, perchè quella costa dell'Adriatico fosse neutralizzata? Questo: non si voleva la slavizzazione dell'Adriatico. Noi lottammo contro il porto serbo nell'Adriatico per il terrore della grande Russia, perchè, attraverso non so quali sbalzi, quali territori, non arrivasse all'Adriatico. Era la grande minaccia al nostro paese; e fu quindi tra altro la necessità di salvare l'equilibrio anche etnografico dell'Adriatico, che ci mandò in compagnia dell'Austria all'opera dell'indipendenza albanese.

Ora che cosa è accaduto? (E questo ricollega il mio argomento di ora con quello di pochi minuti fa). Se noi avessimo potuto dar forza di simpatia e di amicizia alle popolazioni balcaniche, avremmo assistito a questo spettacolo: che ventiquattro milioni di slavi dello Stato austriaco, che al tempo di Venezia erano amici degli italiani, se avessero visto l'Italia amica delle loro rivendicazioni, anzichè rappresentata, anche artificiosamente dalla stampa austriaca, iniziatrice di ogni mossa a loro ostile, avrebbero attenuata l'asprezza verso i nostri fratelli. Oggi abbiamo la ripercussione della nostra politica nel loro animo.

Ed abbiamo anche un altro naturale fenomeno. L'Austria, la quale, per non perderli, deve accarezzarli, e comprende questa forza centrifuga che li agita che cosa significhi, seconda la loro naturale irritazione e li incita e li spinge sempre più contro i nostri di quelle terre.

Questo, mentre molto ci occupiamo a crearci correnti simpatiche in Albania; per quanto il conte Berchtold nella sua esposizione alle Delegazioni abbia indicato un altro spiraglio di luce e detto, rispondendo ad un delegato, che

si lamentava delle scuole italiane: adesso ci sono scuole italiane, perchè non ci sono maestri albanesi *(Commenti)*; ma, quando verranno i maestri albanesi, esse spariranno *(No! No!)*.

Gli slavi da una parte, attraverso il porto di Antivari, si affaccieranno sull'Adriatico presto o tardi lo stesso, e, dall'altra, avremo questa forza di gravitazione centuplicata di energia e di asprezza, la quale, mentre andiamo a cercare anche zone d'influenza in Asia Minore, mira a distruggere quella che è la zona d'influenza che la natura ci aveva dato e della quale noi facciamo così buon mercato.

Ho finito; aggiungo soltanto che in quella discussione, che ricordavo — delle Delegazioni austriache — il ministro Berchtold disse un'altra cosa, assicurò, cioè, che non vi era mai stato il pensiero di una clausola segreta nel trattato della Triplice alleanza, alla quale, aprendo una parentesi, ho inteso dire che a Vienna si voglia innalzare un monumento.

Onorevole ministro degli esteri, la prego, aspettiamo un poco, perchè sarebbe molto prematuro! *(Ilarità)*.

Dunque, il ministro degli esteri austro-ungarico diceva che non vi era alcuna clausola segreta nel trattato della Triplice alleanza per la tutela della nazionalità italiana dell'Austria. Per noi ciò non è una novità, non abbiamo mai creduto vi fosse nulla di questo. Ma sopravvenne a parlare un uomo anch'egli molto competente in tale materia, il Gautsch, già presidente del Consiglio dei ministri, che fece un'altra osservazione e disse: Signori, badiamo bene, ci sono delle questioni di politica interna che hanno delle formidabili ripercussioni internazionali, e con queste bisogna pur fare i conti.

Onorevole ministro degli esteri, spero che almeno questo pensiero non troverà chiusa la sua mente e incerta la sua parola; spero che la vecchia formola convenzionale, tante volte esposta dinanzi alla Camera, della saldezza dei

rapporti internazionali, minati, invece, nel moltiplicarsi continuo degli incidenti aspri e dolorosi, nell'offesa quotidiana al sentimento che reagisce e deve reagire malgrado i protocolli e le pergamene, non si ripeterà più vanamente; e che il ministro Di San Giuliano in questa occasione, dimenticando i precedenti, non tutti lieti a questo riguardo, del dicastero al quale egli presiede, dirà una parola italianamente non trepida e non involuta nelle pieghe delle reticenze, consuete, che in fine dei conti non illudono e non confondono nessuno.

Se questa parola non dirà il ministro degli esteri, mi sia almeno lecito esprimere il voto che sappia esprimerla dalla sua coscienza la Camera italiana. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Commenti — Molti deputati si congratulano coll'oratore*).



LA IMPRESA LIBICA.

AGADIR - PREVESA.

(Seduta del 3 marzo 1914)

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno dell'onorevole Barzilai:

« La Camera considerando che la riaffermata necessità politica dell'impresa libica non implica oblio degli errori di esecuzione e fiducia nel Gabinetto che l'ha iniziata, passa all'ordine del giorno ».

BARZILAI. (*Segni di attenzione*). Per intervenire a quest'ora in una discussione i cui inizi si perdono già, si direbbe, nella notte dei tempi, e alla quale hanno partecipato quaranta oratori, bisognerebbe supporre che, come nella leggenda, i mietitori abbiano lasciato le spighe nel solco, perchè io potessi raccoglierle passando.

Ora se qualche cosa può insegnare la lunga permanenza nel Parlamento, in verità il silenzio sarebbe per me la risoluzione indicata. Ma io debbo parlare perchè non potrei consentire che alcun equivoco si formasse intorno alla significazione del mio voto, perchè avendo altro mio voto in questo argomento occasionato particolari dissensioni, ho l'obbligo di motivare il mio pensiero per un sentimento di coerenza di dignità politica che, qualunque siano le idee, è requisito indispensabile a non rendersi del tutto indegni della tribuna parlamentare.

Se fu un errore, fu errore antico il mio. E proprio in questi giorni un autorevole scrittore di parte socialista in una sua conosciuta Rivista, ricordava che il collega che ora vi parla, nel 1902 in una adunanza plenaria della estrema sinistra, quasi solo aveva sostenuto non potersi senza pregiudizio sicuro di alti interessi italiani, disconoscere l'importanza del problema di Tripoli; consentire una ulteriore perturbazione della nostra situazione nel Mediterraneo.

Io sostenevo tali cose, che l'onorevole Turati, che mi duole assai di non vedere oggi in quest'aula, nella sua *Critica sociale* quasi mi presentava come un pericoloso seduttore della coscienza italiana! Però io ho il diritto e l'obbligo di affermare che in me non fu mai nè il proposito nè il desiderio della conquista per la conquista (avrei rivolto il pensiero ad altri lidi!) come non ho avuto mai l'illusione della terra promessa, della colonia felice.

La Libia (ed era conosciuta anche allora: non è stata scoperta il 17 settembre 1911, e nella Sicilia soprattutto vi erano uomini che ne avevano conoscenza diretta) la Libia, io diceva, non è nè la steppa, nè l'Eldorado; ma checchè ne sia della sua possibile feracità, — certamente inferiore a quella della Tunisia e superiore a quella di altri paesi che altri Stati d'Europa hanno cercato di avidamente sfruttare — v'era e v'è per la sua occupazione una ragione negativa essenzialmente politica, che sta sopra tutte le altre.

Non era in me lo spirito di imperialismo di cui parlava alla Camera l'altro giorno il mio caro collega Napoleone Colajanni, perchè io (e il collega Valvassori con soverchia cortesia lo ricordava nel suo discorso) come pubblicista molto scrissi contro i Cecil Rhodes, i Chamberlain, i Jules Ferry, contro le imprese folli o delittuose del Tonchino e del Transvaal e in questa Camera ha combattuto l'impresa di Massaua, ho combattuto quella della Somalia, e forse con qualche successo quella di San Mun, perchè non vedevo il

rapporto intimo, il legame stretto tra l'interesse della difesa nazionale e queste imprese, le quali promettevano invece solo sicurezza di sacrifizi.

E il mio precedente che fu ricordato va completato con qualche cosa che può meglio interessare la Camera.

All'indomani di quella seduta, ricordo di averne parlato con l'uomo rimpianto al quale mi legò per molti anni affettuosa amicizia, il presidente del Consiglio dei ministri di allora, Giuseppe Zanardelli. Ora vi era in quel Gabinetto un uomo il quale aveva intraveduta la possibilità e la necessità dell'impresa ed era Giulio Prinetti. L'onorevole Giolitti vi era recisamente contrario.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Allora sì!

BARZILAI. Sicchè anche allora eravamo un poco in opposizione. (*Commenti*). E l'onorevole Zanardelli che, con la sua bontà, mi dava notizie di queste correnti che si agitavano ai piedi del suo trono ministeriale, preoccupato della preparazione, che reputava insufficiente, più si accostava al pensiero dell'onorevole Giolitti che a quello dell'onorevole Prinetti.

Rammento come mi parlasse, con un tal qual terrore, di certe zattere che occorrevano e non erano pronte per lo sbarco a Tripoli ed a Bengasi, di 50 mila uomini che erano necessari a compiere quell'impresa. Fatto sta che non se ne fece nulla.

Ed un giorno, dopo molti anni, l'onorevole presidente Giolitti, in un discorso al Teatro Regio di Torino, accolto da applausi interminabili che io sentii echeggiare dalla piazza Castello, dove per caso mi trovavo quella sera, affermava con la frase ben nota, che una fatalità storica aveva portato l'Italia per quella via.

Orbene nessuna parola poteva portare più schietta l'impronta della sincerità di questa che erompeva dalle lab-

bra del presidente del Consiglio: fatalità, soggettivamente considerata secondo il suo animo, secondo la sua mente, secondo le abitudini del suo pensiero politico.

L'onorevole Giolitti appartiene al tipo classico di quella nostra falange (egli non ne fu il capostipite) di uomini di Stato italiani, i quali delle competizioni internazionali ebbero sempre un concetto molto particolare e ristretto. Questi uomini, nati nel Parlamento o traenti la loro origine da alte funzioni burocratiche dello Stato, innamorati del loro paese e desiderosi della sua prosperità, non pensavano come taluni dei nostri maggiori, che la vita interna è lo strumento e la vita esteriore il fine dei popoli; che la sicurezza della casa non sta solo nel catenaccio posto alla porta, ma nell'impedimento delle servitù di passaggio e di prospetto; che la fortuna economica della famiglia non sta nel ritrarsi sempre e soltanto entro le ben munite porte, ma nella sicurezza della strada, nell'intrecciarsi dei rapporti e degli interessi (*Approvazioni*).

Tutto questo era fuori della psiche dell'onorevole Giolitti. Onde quando egli, adusato ad altri studi, ad altre occupazioni, si vide afferrato dagli avvenimenti, sentì anche interrotte le leggi della sua mente e del suo pensiero ed immaginò il fato: la negazione della legge di causalità, l'espressione di qualche cosa che sta fuori dalla catena delle proporzioni tra causa ed effetto!

L'onorevole Giolitti colpito disse: è la fatalità! E, guardandosi allo specchio, dovette quasi restare spaventato e meravigliato che il Dio degli eserciti e il demone delle colonie proprio di lui si facessero strumento per questa nuova gesta della vita italiana. (*Ilarità*). Ma egli vi si rassegnò, non perchè proprio — e in questo forse fu misurato il suo giudizio — intravedesse i grandi vantaggi dell'impresa, ma perchè intuiva tutti i pericoli dell'impresa mancata.

L'onorevole Giolitti, lo sapete, è uomo tenacissimo nel-

le sue convinzioni, ma è uomo il quale dinanzi a una grandissima, o anche talvolta ad una meno che grandissima, evidente opportunità, le abbandona completamente, di peso, di un tratto.

Il 17 settembre, improvvisamente, volle la Libia; il 18 marzo, improvvisamente, il suffragio universale.

Ed io ne so qualche cosa. L'onorevole Giolitti mi deve dare atto di questo: che tutto era quieto in questa Assemblea; presi la parola sul Gabinetto Luzzatti, e gli creai, non volendo, un fatto personale.

L'onorevole Giolitti per fatto personale rispose e disse, improvvisamente, che l'umile oratore che vi parla aveva ragione, e che non si potevano dare riforme elettorali per via di acconti...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Fu tanto improvviso il mio discorso, che l'avevo scritto ! (*Viva ilarità*).

BARZILAI. Era scritto, perchè voi conoscete il metodo oratorio dell'onorevole Giolitti, il quale, quando deve rispondere, fa, seduta stante, la sua cartellina, ove con poche parole riassume una quantità di pensieri tra buoni e cattivi. (*Ilarità*).

E a proposito di questa sua impulsività che lo porta qualche volta a rovesciare quelle che sono state le idee coltivate di fronte alla riconosciuta convenienza dell'ora, ricordo di aver detto ai miei elettori — circa l'allargamento del voto — che mi pareva l'onorevole Giolitti somigliasse un po' al grande Galileo nel Duomo di Pisa, quando dinanzi alle oscillazioni della lampada scovriva improvvisamente l'isocronismo del pendolo. L'onorevole Giolitti di fronte alle oscillazioni del Gabinetto Luzzatti, di un tratto immaginava il suffragio universale. (*Ilarità*).

L'onorevole Giolitti parlò di fatalità, ma la storia, eccetto quella dei nostri poeti che ne idealizzano le geste, non

registra fatalità; la storia registra seguito di cause misurate agli eventi, e solo la nostra sconoscenza delle cause può far pensare a questa ineluttabile « ananke »... che Vittor Hugo trovava scritta sui marmi di Nostra Donna.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sono le cause che producono i fatti! (*Benissimo!*).

BARZILAI. Non posso seguirla in quest'analisi *teleologica*. (*Ilarità*).

La storia recente italiana dice che non alla fatalità si dovette l'impresa di Libia, ma invece a trent'anni di politica italiana indifferente e imprevidente di fronte al moto degli Stati europei che si rivolgevano alla costa dell'Africa, a quella costa dell'Africa che il Veggente, del quale non si può più parlare in questa Camera perchè sarebbe stato compromesso dalle postume simpatie di quella parte, (*Accenna a destra*) diceva appartenenti al sistema sardo-siculo, onde egli poteva concludere e non so come sia potuta cadere controversia sul significato di queste parole: « altri Stati adocchiano Tunisi, Tripoli, la Cirenaica, e se noi non vi andremo, vi andranno essi invece nostra ». (*Commenti — Approvazioni*).

Un giorno il fatto ebbe la sua rivincita sulle lunghe incertezze.

E con brevi cenni di carattere più aneddotico che storico, potrei rifare dinanzi alla Camera in pochi minuti una storia che vi rappresenta ciò che del fato di Tripoli sarebbe avvenuto ove circostanze impreviste anche alla indifferenza e ai pregiudizi, non si fossero imposte.

Ho sentito parlare poco fa dall'amico onorevole Celesia della conquista di Tunisi. Voi sapete la storia diplomatica. Non ho rivelazioni da fare. Leggo qualche volta gli Atti parlamentari, anche quelli antichi, e da essi traggo notizie che poi sembrano preziose ed inedite.

La Destra e la Sinistra hanno la stessa responsabilità solidale nel fatto di Tunisi.

Il marchese Pepoli in Senato, il barone Blanc in Senato raccontano che nel '64 e nel '67 Napoleone III al Gabinetto Minghetti domandava: Perchè non andate a Tunisi? Risposta del marchese Visconti-Venosta: Noi vogliamo lo *statu quo* in Tunisia.

Nel 1876 vi è il viaggio dei principi Reali a Vienna. Il conte Andrassy ha un colloquio col conte Di Robilant e dice: Ma perchè non andate a Tunisi? E il conte Di Robilant: Non vogliamo conquiste africane. A noi basta che altri Stati non vadano a Tunisi.

Nel 1877 è a Vienna il generale Ignatieff il quale alla vigilia della guerra Turco-Russa cerca solidarietà con gli Stati Europei e allo stesso conte Di Robilant dice: Ma perchè non pensate voi a Tunisi? E il conte Di Robilant questa volta risponde celiando: *Timeo Danaos et dona ferentes.*

E siamo, onorevoli colleghi, al congresso di Berlino. Il secondo delegato tedesco conte von Bülow dice al conte Corti: Ma non vi parrebbe giunta l'ora di andare a Tunisi? E il conte Corti ha una risposta che è più precisa delle altre: Ma ci volete mettere in cattivi rapporti con la Francia?

È vero che il principe di Bismarck aveva nello stesso momento fatto fare, a quanto si afferma, la stessa proposta al singnor Waddington, rappresentante della Francia. Ma certo è che data la risposta del conte Corti, il principe di Bismarck si rivolse al delegato inglese e gli disse: Poichè con l'Italia non c'è modo di intendersi, fate una cosa: Prendetevi l'Egitto e lasciate Tunisi alla Francia!

E voi sapete che alla vigilia del congresso di Berlino c'era intanto anche l'accordo per l'acquisto di Cipro da parte dell'Inghilterra, l'accordo anglo-turco. E non è finita

la storia, perchè il congresso di Berlino è del 1878, l'acquisto francese di Tunisi è del 1881.

In questi tre anni vi sono molte discussioni, e gli Atti parlamentari a questo riguardo (restano pochi ormai di coloro che vi hanno partecipato) recano interpellanze continue, a cui si risponde: nè Tunisi alla Francia, nè Tripoli all'Italia.

Si è aggravata la critica politica sul capo di Benedetto Cairoli. Benedetto Cairoli ha la sua parte di responsabilità in quell'evento, ma portò anche il peso della politica che aveva preceduto il congresso di Berlino.

E all'indomani del trattato del Bardo, Jules Ferry, esplicitamente questa volta, quando vide intorbidarsi l'orizzonte dei rapporti franco-italiani, insinua, prega a certe ore (vi sono dei colloqui diplomatici interessanti) perchè l'Italia vada nel vilayet di Tripoli.

E allora è facile indagare come la storia si ripeta. Resta nell'animo degli italiani, i quali insorgono quasi, come fu detto oggi, — perchè Giuseppe Garibaldi scriveva che aveva dato la sua spada, il sangue dei suoi volontari alla Francia a Digione, e avrebbe fatto la guerra per Tunisi — resta nell'animo degli italiani dopo il trattato del Bardo un senso di malessere, un desiderio una velleità non una volontà di fare, di riparare.

Oggi l'onorevole Tasca ha parlato di un decennio di preparazione per Tripoli, ma è stato largamente benevolo. È stata presa nel 1902 la prima ipoteca, d'accordo con la Francia. Ma, o signori, credete che coloro che l'hanno firmata, pensassero davvero ad occupare la regione? Pensavano ad impedire che altri vi andasse. Pensiero savio ma praticamente già fallito alla prova. Onde io ricordo di avere scritto nelle prime polemiche sulla quistione un paragone quasi volgare, che fece una qualche fortuna, tanto che fu un giorno raccolto in una lettera dell'illustre marchese Viscon-

ti-Venosta. A proposito di questa ipoteca io diceva: figuratevi di entrare in una vettura di ferrovia e di accaparrarvi un posto, mettendovi sopra il soprabito oppure... l'ombrello. Se alla seconda, alla terza, alla quarta stazione, non vi si vede salire, si dice: costui non ritorna più; e vi portano via il posto e magari anche l'ombrello. (*Si ride*).

Le ipoteche, dunque, si perimono e fallisce quella politica che fu chiamata una volta, per noi, ai tempi del giornale *Il Diritto,* del cane dell'ortolano, che non mangia e non lascia addentare i frutti del predio.

Non preparazione, quindi, più o meno intensa, ma predisposizione generica, non assistita da una vera coscienza, perchè in verità i Governi (in questo bisogna fare loro giustizia) non ebbero in tali materie dal popolo nè indicazioni nè suggestioni.

Ho scritto una volta (è fra i miei peccati) un opuscolo sulla politica estera dei partiti popolari e dissi che la democrazia italiana ebbe anch'essa questa deficienza di concezione dei rapporti internazionali, quasi che fossero un oggetto di lusso, e di essi soltanto i popoli forti potessero giovarsi. No, debbono coltivarli anche i popoli meno forti, per aver modo di irrobustirsi ed elevarsi nei rapporti con la vita del mondo.

Che cosa è avvenuto dunque? Il fatto di Agadir. L'onorevole Treves, che avrei assai gradito di vedere oggi in quest'Aula, perchè io sono di quelli (e lo dico anche lui assente) che hanno una schietta e sincera ammirazione per lui, per la elevatezza del suo pensiero e la mirabile efficacia della sua parola, l'onorevole Treves additò questa coincidenza.

Perchè, o signori, non cerco notizie mai riservate in questa materia; cerco di procurarmele con la modesta capacità di intuizione che ognuno di noi può avere. È inutile cercare di sapere se l'ambasciatore tedesco o se l'ambasciatore

inglese in quel dato giorno abbiano fatto il broncio o abbiano proposto di occupare qualche cosa. Tutta questa è storia che già noi non conosciamo, perchè le sacre carte, specie in questi ultimi tempi, non le vediamo se non per gli studi di storia retrospettiva. (*Ilarità*).

Però è sempre dalle indagini dei fatti che si possono trovare quelle spiegazioni che domandiamo al Governo, mentre qualche volta, onorevoli signori, succede che il Governo compie un atto solenne e poi aspetta di sentire dalla Camera le ragioni per le quali lo ha compiuto... (*Si ride*); aspetta di vedere riprodotte nelle discussioni che sopra quell'atto si faranno, le finalità qualche volta solo subcoscienti, che l'hanno spinto a compierlo.

Orbene, l'onorevole Treves diceva: ma che cosa significa Agadir?

Significa soltanto questo. Noi avevamo un contratto bilaterale con la Francia; avviene lo sbarco della *Panther*; il conflitto si delinea; ed ecco l'immenso sforzo della Francia la quale cede alla Germania un enorme territorio nell'Africa Equatoriale per avere mani libere nel Marocco ed assicura all'Inghilterra l'abbandono di ogni residua pretesa di interessi e di diritti nell'Egitto per avere l'adesione sua.

Ma c'era anche il nostro che era un contratto bilaterale! *do ut des*: concessione di libertà nel Marocco nel quale noi avevamo delle tradizioni non disprezzabili, onorevole Giolitti, contro la concessione della mano libera su Tripoli.

Tra Stati onesti il *des* resta anche quando il *do* si esaurisce; alla firma, all'onore della firma io credo nei rapporti privati, come nelle relazioni internazionali; ma la situazione cambia molto quando una delle parti ha raggiunto l'intento suo; allora si indebolisce di molto l'interesse a che si presenti l'occasione di dovere alla propria firma fare onore. (*Approvazioni*).

L'onorevole Treves ha poi fatta una preziosissima confessione la quale attesta della lealtà del suo spirito.

Polemizzando con l'onorevole Labriola non disconobbe quella teorica, che sembra molto filosofica e ipercritica, dell'onorevole collega, il quale nel suo magnifico discorso, aveva parlato della misteriosa attrazione fra le coste di un mare. L'onorevole Treves ne prendeva atto e diceva: si, riconosco che l'Italia pendula nel mare Mediterraneo, quando dall'altra parte sorgesse una nuova potenza militare ne resterebbe danneggiata. Però soggiungeva: dovete darmi a giusticazione della vostra impresa, la dimostrazione che il pericolo potenziale stava per diventare pericolo reale e quindi: è vero che la Germania volesse andare a Tripoli?

Voi dovete pensare che cosa era stato fatto nelle retrovie di quella regione; dovete prender nota del trattato del 1890 pel Lago Ciad, che già deviava il commercio di Tripoli, delle convenzioni del 1898 e del 1899, e sopratutto della debolezza della Turchia che lasciava anche, dopo il 1899, compiere quest'opera continua d'erosione; per modo che chi aveva preso le retrovie, poteva a breve scadenza, passare alla scena e al proscenio... Era un'opera continua con la quale Inghilterra, Francia e — presto — Germania, facevano e più avrebbero fatta pressione sulla Turchia debole, a noi non amica. Perchè noi avremmo potuto (questo era nel mio ideale, io già ve lo dissi) fare a meno della conquista militare, se fosse stata possibile l'instaurazione d'una effettiva egemonia italiana in quella regione. Ma fummo anche in questo imprudenti.

Io non dimenticherò mai un discorso che fece in Senato l'onorevole Fortis, in risposta ad una interpellanza del senatore Carafa. L'on. Fortis, uno degli spiriti più geniali e simpatici che io abbia qui conosciuto, in buoni termini, diceva: noi non facciamo conquiste militari; la Turchia non

la toccheremo; ma essa s'accorgerà, a breve scadenza, che Tripoli sarà nostra. Come se un abile prestigiatore dicesse: lei ha un portafoglio nella sua tasca; io non le metto le mani addosso; ma fra poco il suo portafoglio trasmigrerà nella tasca mia. (*Ilarità*).

Voi comprendete se, dopo queste dichiarazioni, la Turchia si disponesse a farsi penetrare. (*Viva ilarità*).

Dunque avevamo un accordo internazionale, indebolito come dicevo, dagli avvenimenti, avevamo la padrona del territorio disposta, per sospetto, ed anche per dispetto a favorire altri, non noi. Ce n'era abbastanza, senza appurare le specifiche intenzioni della Germania, per decidersi — profittando dell'esperienza, dopo Agadir e le sue conseguenze internazionali — al gran passo.

E abbiamo fatto il decreto di sovranità.

Io lo votai; ma non mi sono mai dissimulato una cosa, che non dissi in quel giorno, che cioè esso era un atto di diffidenza verso le potenze europee, legittimo perchè queste avevano assicurato a noi l'ipoteca su Tripoli, nel profondo convincimento che non ce ne saremmo serviti mai; (*Approvazioni*) ma era anche un atto di poca fede in noi stessi.

Comunque, onorevole ministro, io nel giorno in cui si discusse il decreto di sovranità, a nome anche di molti colleghi, coi quali ho fatta divisione di letto e di mensa, ma senza interrompere i cordiali rapporti, la solidarietà di comuni convincimenti, io in quel giorno credo di aver parlato molto chiaro e dissi: noi abbiamo il dovere di separare un problema di carattere nazionale da un problema di carattere politico parlamentare.

Fino da allora accennava a responsabilità di Governo in questa impresa libica, accennavo a impreparazione, a esitazioni, a pentimenti, a ritardi. Io dicevo: noi non possiamo stracciare un decreto che è stato già convalidato dal

miglior sangue italiano; noi non possiamo innanzi all'Europa disconoscere, con una votazione contraria, ciò che abbiamo ormai interesse e dovere di fortificare; ma soggiungevo anche: nel nostro voto nessuna prescrizione anticipata, nessuna amnistia preventiva. Onde la Camera troverà giusto che oggi, dopo aver riaffermato come era nel mio dovere e nella mia coscienza il mio consenso al concetto dell'impresa, e dopo aver detto che nè i sacrifici inerenti ad essa, nè gli errori del Governo che li hanno moltiplicati avevano scosso in me il convincimento della sua necessità politica, io esprima il mio aperto dissenso sui criteri di esecuzione.

L'onorevole Giolitti potrà dirmi: le imprese di questo genere sono accompagnate da errori; lei potrebbe informarsi degli errori commessi dai più grandi Stati colonnizzatori d'Europa, dall'Inghilterra, per esempio, nell'impresa del Transvaal.

E sarà; ma ogni Parlamento giudica dei fatti propri. Gli organizzatori dell'impresa contro i boeri hanno risposto alla Camera dei Comuni; noi parliamo dei vostri errori e se ne ha commessi l'Inghilterra ed altri Stati, non per questo possiamo assolvere voi.

E io voglio riassumere in poche proposizioni quelle che sono le osservazioni di carattere generale che io debbo fare alla politica del Governo. Dopo che hanno parlato gli onorevoli Di Giorgio, Marazzi, Pistoja, ecc., non vengo a discutere di strategia. E questo, anzi tutto, debbo far rilevare ai colleghi di estrema: non è buon giuoco negare la verità, che cioè l'unanimità o quasi della stampa e dell'opinione pubblica abbiano secondata l'opera del Governo. Francesco Crispi, quando fece la campagna d'Africa non aveva nè la stampa concorde, nè l'opinione pubblica favorevole: sarà stata impresa di ben diversa natura e noi la combattemmo per questo, ma certo fu impresa senza conforti d'intorno.

L'onorevole Giolitti invece trovò tutto fatto; in pochissimi giorni tutta la stampa gli fu favorevole e mi consenta l'onorevole collega Giretti una parola a questo riguardo, non perchè io abbia l'obbligo di fare difese d'ufficio.

Che ci siano state delle accentuazioni nel pensiero del giornalismo italiano, che ci sia stato qualche preconcetto, che abbia portato a qualche esagerazione, nessuno lo vorrà negare, ma non è lecito disconoscere che la stampa italiana ha dato in quella occasione l'esempio (sempre notevole e meritorio) di far tacere i propri interessi di parte politica per un alto fine comune. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi*).

E nei riguardi delle notizie false o inesatte, onorevole Giretti, sa che cosa le devo dire? La stampa, per lunghissimi mesi non stampò una sillaba che non fosse sottoposta ad una duplice o ad una triplice censura. I comunicati, se non erano esatti, venivano però dai poteri competenti, da quella che allora era la fucina della politica estera, da palazzo Braschi... (*Interruzione del deputato Giretti coperta da vivissimi rumori a destra e al centro*).

Voglio citare un solo esempio. Si è parlato molto dell'affare del *Derna,* e se ne doveva parlare, perchè quei disgraziatissimi venticinque mila, o quanti fossero, fucili del *Derna,* furono quelli che resero possibile la prima energica resistenza in attesa che dai confini, purtroppo mal tutelati, e mal tutelabili, della Tunisia e dell'Egitto, venissero aiuti alle truppe turche e ai ribelli.

Orbene, sapete come è stata narrata dall' « Agenzia Stefani », un'agenzia la quale non si permette poi di fare delle sortite senza il beneplacito del Governo, e specialmente in certi momenti, la faccenda del *Derna*?

Prima esce un comunicato, quasi per preparare l'ambiente, e si dice: Il *Derna* ha portato molto orzo a Tripoli,

perchè le feste del Bairam ne hanno occasionato una grande consumazione ed era necessario un rifornimento.

Ma questa era una nota che non aveva il *cachet* ufficiale. — Poi viene l' « Agenzia Stefani » che dice così: « 27 aprile. La nave turca *Derna,* giunta a Tripoli, aveva a bordo pochi soldati, orzo, e pochissime armi. Le nostre navi non avevano ordine di farne la cattura ». (*Commenti*).

Questo era l'Agenzia ufficiosa che lo diceva, mentre poi abbiamo saputo dal presidente del Consiglio che avevano ordini, e non erano stati eseguiti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non potevamo pubblicare di aver dato l'ordine perchè non era ancora dichiarata la guerra! (*Commenti*).

BARZILAI. E allora era meglio non pubblicare niente. (*Viva ilarità — Commenti*).

A buon conto, signori, non su questo io intendo rivolgere specialmente la mia censura.

Io ho promesso di voler sinteticamente presentare al Governo quali, secondo il mio modestissimo avviso, sono state le sue deficienze e le riassumo in queste tre proposizioni.

Si è fatta una guerra la quale, malgrado il mirabile valore, e sopratutto, fuori talune eccezioni, la mirabile resistenza dei combattenti, mancò del principale requisito di una guerra, che è quello di nuocere il più efficacemente il nemico.

Abbiamo fatta una pace la quale, malgrado la indiscutibile abilità dei negoziatori, mancò del principale requisito di una pace, che è quello di trovare i congegni per far cessare le ostilità.

Abbiamo fatto tra la guerra e la pace un pegno di isole che mancò al principale requisito del pegno, quello di garentire il creditore contro il debitore anzichè... viceversa. (*Vive approvazioni*).

E brevemente illustrerò queste tre proposizioni.

Noi dovevamo fare la guerra a una grande potenza e non una guerra coloniale, perchè fare una guerra coloniale era metterci nella condizione sicura e preventiva di inferiorità di fronte ad essa. E non abbiamo — ammettiamolo — subìto imposizioni officiali da nessuno. La nostra opera fu il prodotto di considerazioni, o di conversazioni più o meno amichevoli... ma certo fu compiuta colla preoccupazione impostaci di non danneggiare la Turchia oltre misura! Fu una guerra che doveva avere questo obiettivo: indebolire quanto meno possibile il nostro nemico; e solo in teatro vi sono esempi classici di questa forma di guerra!.. (*Ilarità*).

E noi abbiamo cominciato (e l'onorevole Bettolo con la sua grande autorità l'ha accennato), non so perchè, dal non catturare la flotta turca. Ma abbiamo poi non fatto un'altra cosa, o signori. Il raid dei Dardanelli, compiuto più tardi, ha segnato una pagina non cancellabile nella storia italiana, perchè io credo che gli uomini valgano per la vita in ragione della serenità con cui sanno disporsi ad abbandonarla (nella guerra comune c'è la speranza, la fede di conservarla) e l'uomo il quale sa gettare la propria vita con la sicurezza di gettarla per una idea superiore, ha un immenso valore sociale e morale. (*Applausi vivissimi da tutti i banchi*).

Ma potevamo, onorevole ministro Giolitti (e io mi dolgo che altri ministri competenti e responsabili non siano oggi su quel banco) potevamo fare forse un'altra cosa meno eroica e meno gloriosa. Potevamo nelle prime settimane dell'ottobre, quando nei Dardanelli non vi erano che mine di vecchio stampo, quando non vi erano proiettori elettrici, quando non vi era stata posta l'artiglieria leggera, potevamo passare i Dardanelli; e non per raggiungere la scenografia del Bosforo, ma per andare semplicemente al mar di Marmara a dividere la Turchia europea dalla Turchia asiatica, e

a dettare là, dopo poche settimane, le condizioni di pace. (*Approvazioni — Comenti*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. È molto facile a dirlo!

BARZILAI. Lo hanno detto ammiragli competentissimi. E potevamo fare un'altra cosa, onorevole presidente del Consiglio, potevamo occupare, poichè eravamo sulla via dell'occupazione delle isole, due isole che contassero qualche cosa; Lemno e Tenedos alla guardia dei Dardanelli. E non l'abbiamo fatto!

Un giorno il cacciatorpediniere « Artigliere » faceva echeggiare le acque dell'Adriatico, presso Prevesa, di un improvviso rombo; e all'indomani nella stampa di Vienna, anche, onorevole ministro, nella stampa più ligia al ministro degli esteri d'allora il conte Aehrenthal e con la firma di quel pubblicista Frindiung, noto come il suo più diretto interprete, gran fracasso si faceva per il rumore lieve di quei cannoni.

E all'indomani avemmo questa impressione dolorosa, quasi ci fosse stata una improvvisa telepatia di pensieri e di sentimenti, che nel *Fremdenblatt* e nei giornali italiani due comunicati annunciassero che il settore Ionico e quello Adriatico erano neutralizzati. Dunque lo Ionio, l'Adriatico, il Bosforo, le isole; bisognava completare l'opera neutralizzando il Mar Rosso, come si dice volesse sir Edward Grey. Ma a questo si oppose l'onorevole Giolitti che si assunse lui il Mar Rosso, lavorandosi quell'Idriss, suo amico personale. (*Ilarità*).

Allora, data la scarsa efficenza della guerra, nonostante il valore dei combattenti, nonostante un corpo da 80 a 100 mila uomini fosse laggiù (sia pur paralizzato dalla dispersione a cui accennava l'onorevole Di Giorgio), fa meraviglia che si potesse parlare di pace. Ma non dimenticherò un momento intermedio, — non so se sia presente l'o-

norevole marchese Di San Giuliano — non dimenticherò che a una certa ora, quando appunto fu pubblicato il decreto di sovranità, esso era accompagnato da una relazione che, mi sia consentito il dirlo, ha pochi riscontri nella storia degli atti diplomatici. Perchè in quella relazione, che accompagnava il decreto, e di cui credo di avere qui il testo, ma che ad ogni modo ricordo a memoria, in quella relazione si diceva: abbiamo fatto un decreto di sovranità, la Libia è nostra, adesso spetta — anzitutto — alle potenze di Europa di indurre la Turchia a fare la pace.

E si scrive questo in un documento diplomatico solo quando i cinque Gabinetti delle grandi potenze hanno assicurato il loro consenso preventivo. Invece da parte loro astensione, e silenzio sempre. Ma c'è una seconda parte: se però questo non avverrà, noi useremo di ogni mezzo più efficace per imporre la pace rapidamente e sicuramente! E per altri moltissimi mesi niente, niente nemmeno da parte nostra. Ora, onorevole Giolitti, era un'impresa che doveva portare e portò in effetto, per ragioni intrinseche, a un rilevamento del prestigio italiano all'interno e all'estero; ma sono queste lacune molto importanti che non attestano di un seguito di pensiero, tutto intonato alla stessa idealità e allo stesso metodo e alla stessa energia!

Ho parlato della guerra, dirò poche parole sui negoziati di pace.

Io passavo in quei giorni da Ginevra, dove m'incontravo con un turco vestito in borghese, però; (*Si ride*) ma sereno, malgrado le disavventure del suo paese, cosicchè un mio amico facitore di facezie diceva: borghese e sereno cioè nè conturbante, nè conturbato! (*Ilarità vivissima*).

Il turco mi diceva questo, mentre i negoziatori ad Ouchy stavano trattando, e io ho sentito ieri al riguardo con qualche meraviglia, una frase non molto diplomatica

dell'onorevole Bertolini: « Io se fossi stato nei panni dei miei avversari non avrei firmato quel trattato ».

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Poi le spiegherò perchè l'ho detto.

BARZILAI. Sentiremo. Orbene, quel suddito del Sultano mi diceva: non è vero che Allah impedisca di abbandonare territori perduti, il Corano proibisce di abbandonare quelli che non si sono perduti per nulla.

Questa la difficoltà dei negoziatori al tavolo verde di Losanna; essi dovevano ottenere la pace e la consegna di un paese che noi non avevamo conquistato, io l'ho già dimostrato, non perchè mancasse il vigore degli animi o l'abbondanza delle armi, che armi e cartuccie se ne sono adoperate oltre ogni giusta misura!

Ho trovato molto ingegnoso il sistema sul quale, me lo perdoni, prese un equivoco l'onorevole Labriola, giustamente in questo corretto dall'onorevole Bertolini, dell'autonomia, solo simulata, per la quale Maometto non volendo dare la sua prediletta figlia ad un cavaliere armato sino ai denti che gliela voleva portar via ad ogni costo, le dice: io ti metto fuori di casa, perchè non ti posso più mantenere. (*Ilarità*).

Si potrebbero però osservare due cose: che noi non abbiamo abbastanza provveduto ai congegni del trattato per ottenere che la pace avesse quel supremo vantaggio che sta nel far cessare la guerra e questo sia detto senza disconoscere la verità, che la pace ebbe pure il vantaggio di portare al riconoscimento ufficiale della occupazione, togliendo la questione di Tripoli dal novero delle questioni da dibattere nel campo internazionale.

Certo che con la creazione di quel funzionario mezzo console e mezzo prete può darsi che noi abbiamo urtato qualche suscettibilità di quel nostro amico il Senusso che in un tale dispaccio della *Stefani* un giorno era rappresen-

tato come uomo di grande serenità che se ne stava a Cufra in atteggiamento benevolo verso gli affari nostri.

Non mi pare poi che il congegno relativo alle isole fosse da garantire che veramente i residui delle truppe turche potessero trarre molto incitamento ad andarsene.

E perchè noi abbiamo condotto la guerra così in proporzione ridotta da rendere tarda e incompleta la pace?

Perchè non volevamo in obbedienza alle suggestioni degli alleati suscitare complicazioni nei Balcani. Infatti, invece di una guerra balcanica ne vedemmo sorgere due! (*Commenti*).

E si poteva prevedere che la baldanza e lo spirito di indipendenza nei popoli balcanici non si sarebbero svegliati tanto per lo avvicinarsi a una delle loro regioni, ma sopratutto coll'infliggere un colpo fortissimo al prestigio della Turchia.

Questo per la guerra e per la pace.

Ma il disegno di legge è intitolato: « Occupazione della Tripolitania e occupazione temporanea delle isole dell'Egeo ».

Vi sono anche 28 milioni per le isole dell'Egeo, ma di queste povere orfane nessuno ha parlato.

Io debbo dire qualche sobria parola che non guasterà nessuna trattativa diplomatica. Eh! È sempre bene supporre che ve ne siano perchè questo alimenta la pubblica fiducia.

Noi, si dice, abbiamo fatto un pegno. Veramente il pegno è un'espressione impropria, perchè le leggi civili ne danno un altro concetto; ma, per intenderci, diciamo pure che abbiamo fatto un pegno, il quale serve di solito a garantire al creditore l'obbligo del debitore.

Io comincio col domandare: perchè abbiamo preso le isole Sporadi, quando tutta l'Europa doveva sapere che si dovevano restituire? Un giorno anche l'onorevole Berto-

lini in una intervista lo disse, ma poi lo smentì. (*Segni di denegazione dell'onorevole ministro delle colonie*); almeno lo fece capire.

BERTOLINI, *ministro delle Colonie*. I giornalisti vogliono spesso indovinare! (*Commenti — Ilarità*).

BARZILAI. Già! Dunque l'onorevole Bertolini disse, o forse lasciò soltanto indovinare, che tutto il mondo sapeva che, per certe convenzioni internazionali misteriose, le isole una volta prese si dovevano semplicemente restituire; ma lo sapeva allora anche la Turchia, la quale aveva ben più di noi tanti amici fra le potenze di Europa. Ora io domando: perchè prendere le isole quando ciò non doveva esercitare necessariamente nessuna influenza, quando, anzi, invece che un contratto di pegno, si presentava per la Turchia un contratto di deposito puro e semplice? (*Commenti — Ilarità*).

Oh! Al cominciamento sopratutto della guerra balcanica la Turchia fu ben lieta di lasciarci in consegna le isole, e senza quel tale articolo del codice civile secondo il quale il depositario ha il diritto di farsi risarcire le spese di manutenzione e di miglioramento.

La Turchia disse: facciamo un affare d'oro. E si pretendeva che per questa feroce minaccia i turchi dalla Cirenaica se ne andassero presto!

Dunque perchè abbiamo preso le isole?

In secondo luogo si chiede: perchè le abbiamo restaurate, migliorate? Forse per far assaporare anche a quella gente i beneficî della civiltà? (*Ilarità — Commenti*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, no!

BARZILAI. Non lo so.

Di queste isole si parlò un giorno in modo molto eroico e solenne. Parve si facesse la parafrasi del vecchio *Fert*: *Fortitudo ejus Rodum tenuit.*

Grandi illusioni si diffusero nel paese; ma se si doveva poi usare un latino molto più dimesso per annunciarne la restituzione, forse era opportuno non presentarle con colori così ridenti alla fantasia molto impressionabile degli italiani, i quali pensarono allora ai cavalieri di Rodi, a Roma, alla Cristianità, ad una quantità di altre cose...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma non è così! Abbiamo sempre dichiarato che non volevamo tenerle! (*Commenti — Ilarità*).

BARZILAI. L'abbiamo sempre dichiarato!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'ho detto alla Camera, rispondendo all'onorevole Bissolati.

BARZILAI. Ed allora un'altra domanda: come le restituiamo? Eh, sì! Ho sentito parlare — dei compensi che all'uopo si starebbero negoziando — di una ferrovia economica in Asia Minore, di un tramvai (*Ilarità*), di qualche cosa che mi rammenta quel progettino di ferrovia transbalcanica che l'onorevole Tittoni un giorno portò alla Camera per rispondere ad una mia mozione e di cui d'allora in poi non si è saputo più niente. Questo, sì, sarebbe un disegno imperialistico, ma molto ridotto! Io francamente non l'ho capito molto; e mi è venuta un'idea, onorevole Giolitti.

Un giorno in un discorso che ho ricordato, le accennavo ad un possibile suo rifugio nell'Asia Minore; avrebbe ella pensato a procurarsi i mezzi di trasporto (*Ilarità*), in vista dell'oscurarsi... della situazione parlamentare? (*Viva ilarità*).

E allora non mi resta che una cosa da esaminare. Questo ambiente della Camera, dal quale queste idee così malinconiche le potrebbero venire.

Intanto è stato smentito, onorevole Giolitti, che ella domani giovedì a mezzogiorno rassegni le sue dimissioni, (*Ilarità all'estrema sinistra*) ed è stato anche assicurato

che gli onorevoli Credaro e Sacchi non sono guari disposti a prevenirla in questa decisione (*Ilarità*).

Qual'è la situazione parlamentare, dunque?

Buonissima, perchè l'opposizione costituzionale non c'è: c'era una volta e adesso non c'è più. (*Ilarità*).

Io che ho veramente ammirato quel coraggioso discorso dell'onorevole Sonnino, mi sono poi meravigliato di te, amico Raimondo, quando ti è sembrato un atto di terribile energia oppositrice il non recarsi ch'egli faceva a stringere la mano al ministro delle colonie. Ma quando l'opposizione arriva fino a quest'energia... (*Vivissima, prolungata ilarità generale*).

Qui consentitemi che parli di voi (*Accenna all'estrema socialista*) di cui ho grande deferenza personale individualmente, se pure nelle idee ci troviamo un poco lontani. Parliamoci in confidenza, chè, tanto, Costantino Lazzari è lontano. (*Ilarità vivissima*).

Voi siete degli uomini giunti, nella vostra maggior parte dalle energie proletarie dell'ultima lotta elettorale. Non vi siete prima occupati, avevate qualche cosa di meglio da fare delle competizioni parlamentari, e siete entrati alla Camera con un ordine del giorno dettato a Milano, che lessi e che non mi fece meraviglia come espressione del vostro stato d'animo di uomini che non entravano nell'assemblea per adoperarsi a costituire dei gabinetti o distruggerne, ma che mi fece una grande impressione nei riguardi di quella che è la funzione di un'assemblea, poichè dicevate questo: « Accordi con nessuno! Contatti con nessuno! Noi dobbiamo far sempre tutto da soli ».

E allora dissi: Questo è il *vade mecum* per il Ministero Giolitti! (*Vivissima ilarità*).

Io non dico che voi dobbiate partecipare al Governo o a quelli che sono i bassi negoziati di retroscena; ma questa vita è tutta di relazione, di proporzione, poichè se sa-

rete anche in cento a non volervi associare a nessuno, quei signori (*Accenna al banco del Governo*) non si muoveranno, per fatto vostro, di là. (*Ilarità — Commenti*).

E allora io dico: Dunque non i costituzionali, non i socialisti. Noi siamo pochi ma divisi! (*Ilarità*).

Quando parlai sull'articolo 1 della legge pel suffragio universale, non me ne mostrai entusiasta: non mi persuadevo che — per certe disposizioni — il saper leggere e scrivere dovesse diventare addirittura un titolo d'inferiorità sociale.

L'onorevole Giolitti, dal banco del Governo o privatamente, mi rispose che questi analfabeti in fondo sapevano leggere e scrivere. (*Vivissima ilarità*).

E allora, a buon conto, io prevedevo che la parte repubblicana sarebbe stata scemata dalle elezioni generali. Perchè? Ma per una ragione molto semplice! Perchè è un partito politico che vive delle sue tradizioni, delle sue idealità, e quando si confonde con altre tradizioni, con altre idealità, perde le sue ragioni di esistenza e non è partito che possa — nella sua solitudine — accaparrarsi le grandi masse! È un partito che aspetta la sua ora nella storia... (*Commenti*)... e non poteva certo in questo momento fare fortuna... (*Commenti*).

Orbene, nella nuova Camera eletta con suffragio universale non vi sono dunque opposizioni; ma va spegnendosi anche l'ideale dell'on. Giolitti (*interruzione dell'on. presidente del Consiglio*). Non alludo all'ideale di stare al potere. Parlo dell'ideale del partito unico, parola che ripugna anche alla etimologia....

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non l'ho mai avuta!

BARZILAI. Partito unico dichiaratamente no; ma riunione in una compagine unica di elementi diversi, contrad-

dittori disparati per tendenze, che ella ha cercato, pare, di riordinare e discriminare colle sue ultime leggi.

Mi permetta allora una parola su queste leggi.

Oh! Ella è un antico fautore della formula: paghi chi ha! Difatti chi non ha, non potrebbe pagare. (*Si ride*).

Sono venti o venticinque anni, non so bene, che ho sentito parlare dall'onorevole Giolitti della progressività a rovescio del sistema tributario. Le cose sono andate a rovescio sempre più (*Ilarità*); ma non si è mai mutato niente.

Nessuno ha pensato mai di mutar base al vecchio sistema. Si è cresciuto il carico, ma non si è toccato un solo ingranaggio.

E allora l'onorevole Giolitti fa un progetto democratico per la finanza. Sì, c'è qualche automobile, qualche quota ereditaria gravata che non piace molto a quella parte. (*Accenna a destra*). Ma per il resto, il grosso, per l'alcool, il tabacco, e tante altre cose, su chi si grava la mano? Ma queste, si dice, sono tasse educatrici!

Sì, abbiamo nel nostro sistema tributario le tasse pervertitrici, il lotto, quelle affamatrici, sui generi di prima necessità, e adesso abbiamo le tasse educatrici! Così che il proletario è punito nelle virtù e nei vizi, e paga per tutti! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

E l'onorevole Giolitti, poi, mentre vuol fare la discriminazione dei partiti con queste leggi finanziarie, ha presentato la legge della precedenza; però con l'intesa della posticipazione della medesima, a qualsiasi altro lavoro parlamentare.

E mi si permetta una osservazione a lei, onorevole Giolitti, e all'amico onorevole Finocchiaro-Aprile. Mi si permetta di dire che è sintomatica la contemporaneità di due fatti, che cioè da una parte si sia presentata questa legge di precedenza del matrimonio civile e dall'altra, mentre nella seduta del 3 marzo, o maggio che fosse, del 1911 l'onore-

vole Finocchiaro-Aprile in Senato, rispondendo ad un emendamento dell'Ufficio centrale, diceva che non era giusto e che sarebbe stato eccessivo portare la pena della perdita della cittadinanza per il divorzio fatto all'estero, invece adesso, da qualche tempo, si seguono i decreti, coi quali precisamente si applica questa pena. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Una cosa compensa l'altra!

Si dirà che si tratta di privilegio. Sì, io odio tutti i privilegi, purchè ci sia il diritto per tutti! Ma qui mi è lecito supporre che sia un altro di quei temperamenti coi quali apparentemente si vogliono dividere i partiti, mentre in realtà non si rinunzia a tenerli uniti e confusi per averli tutti a propria disposizione. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

E allora abbiamo uno stato di malessere che non sarà magari il prodromo di una crisi di domani, ma della quale dà comunque evidente il sintomo.

Sapete che all'approssimarsi dei fenomeni sismici, vi sono dei nobilissimi animali, i cavalli, per esempio, che si agitano. E le abbiamo viste le agitazioni sintomatiche! (*Ilarità*).

E badate, onorevoli colleghi, noi che siamo qui da quasi un quarto di secolo, abbiamo avuto un'impressione. L'altro giorno a me è sembrato di vedere riapparire così in iscorcio la scena del 31 gennaio 1891, quando Crispi cadeva per l'offesa fatta alla destra. Vi era l'onorevole Luzzatti da un lato che, colpito da una frase, giustamente si agitava e protestava. Vi era sul banco dei ministri un'altra persona, l'onorevole Sacchi, il quale poteva risentire tutta l'asprezza di quel colpo. Allora io pensai a quel giorno in cui Antonio Di Rudinì sferrava i pugni nell'aria, Luigi Luzzatti invocava le sacre memorie offese e Gaspare Finali andava via dal banco del Ministero. Ma ieri l'altro Sacchi non si mosse e l'ono-

revole Luzzatti, con quella schietta bontà e gentilezza, lo dico senza ironia, che è nell'animo suo, si appagava quando fosse tutelata la dignità della sua persona, a non insistere nel suo atteggiamento. Era stata scagliata una parola più aspra di quella uscita dal labbro di Francesco Crispi, e sufficiente a far succedere una mezza rivoluzione istantanea nel Parlamento. Ma che cosa mancava? Mancava ciò che ancora, sia pure in residuo, vi era ventitrè anni sono, mancava l'effettiva coscienza dei partiti, mancava la solidarietà di una destra intorno all'onorevole Luzzatti, la solidarietà di una sinistra intorno all'onorevole Sacchi e, per questo, con un discorso di corridoio, tutto è stato agevolmente accomodato. (*Commenti*).

Ma tutto questo, onorevoli signori, non vuol dire che la crisi non incomba; non vuol dire che la situazione sia tale da rassicurare.

Non dirò che ella, onorevole Giolitti, sia un uomo politico esaurito. Ella sa quale concetto io abbia di lei.

Io so che ella potrebbe ancora, a preferenza di altri, rendere dei servigi alla democrazia; ma dico che se la sua forza personale non è esaurita, è esaurita la situazione politica che ella ha voluto creare. Da questa situazione politica, dopo la Libia e dopo il suffragio universale, ella non potrà cavare più nulla e, se è vero che ella ha il tedio del potere e che non vuole prolungare la fatica di questi dibattiti, sappia che ritirandosi renderebbe al tempo stesso un servizio a sè stesso ed al paese. Guardate; un giorno diedi all'onorevole Giolitti il consiglio non chiesto di andare al potere; oggi gli porgo quello di lasciarlo. Era, ne convengo, più facile accettare quello che questo. (*Commenti — Ilarità*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. È più facile questo!

BARZILAI. A buon conto vengo alla conclusione ed è questa. Ho parlato dell'impresa che il fatto di una delle

alleate ha reso improrogabile; e le preoccupazioni dell'altra più lunga e difficile; ho parlato degli errori del Governo, che il Governo dovrà pagare tosto o tardi; dei sacrifici della impresa che dovranno essere assunti da coloro che sono in caso di pagarli ed ho parlato non solo a nome mio, ma di qualche amico, per esempio dell'onorevole Labriola, degli onorevoli Sighieri, Pacetti ed altri. Non intendiamo identificare le sorti dell'impresa con quelle del Gabinetto, e se l'impresa è irrevocabilmente compiuta non si deve venire alla conclusione che è irrevocabile anche il Ministero. Quindi voteremo contro l'opera che ci è sembrata deficiente, e voteremo contro perchè anche prima della impresa di Libia, il Ministero non aveva la nostra fiducia. Nè il nostro voto, il mio voto, significa ridurre di una linea l'affermazione politica che ho fatta in questa Camera e fuori sulla necessità politica dell'impresa di Libia. (*Bravo!*).

Mi sono sentito dire, o signori, che le tradizioni gloriose della nostra parte politica erano per questa affermazione obliterate. Non ricorderò più Giuseppe Mazzini e non ricorderò altri nostri uomini che l'amico Saraceni citava nel suo discorso. Ma sulla situazione dell'Italia nel Mediterraneo, in quel mare interno che è una vera trappola internazionale, ma che non può essere una trappola per sorci italiani; di quel Mediterraneo che dopo l'apertura del canale di Suez segnava una nuova via al commercio internazionale e creava interessi nuovi sostituendo all'equilibrio europeo il nuovo equilibrio mondiale, che molti hanno creduto di ignorare, di quel Mediterraneo voglio riferirvi ciò che scriveva uno tra i più rigidi precursori della parte repubblicana, Carlo Cattaneo, nel suo studio su Tunisi:

« Paventiamo una catena tendente a circonvallarlo in guerra ed in pace, a trasmutarlo in triste laguna stretta da insolubile assedio or di ineguale concorrenza, or di misurato soccorso, or di minaccia, di modo che l'Italia non possa

avere infine più largo respiro che tornando ancora a sommergersi tutta nel vortice napoleonico. E dalla libertà dei nostri mari dipende la libertà e la sicurezza della nostra terra! » (*Bene! Bravo!*).

Non so se male io interpreti il pensiero di altri tanto maggiori di me, posso anche consentire che così sia.

Ma in ogni caso, pur non essendo accettabile il concetto che la patria, il paese, debbano sempre stare sopra la parte politica, perchè allora tanto varrebbe stabilire che la parte politica è in antinomia costante con l'interesse del paese; certo vi sono alcune ore nella meridiana della storia che non ricorrono due volte, e in quelle ore non è possibile lasciare in oblio gli interessi della patria in attesa che sopravvengano un giorno a restaurarli le fortune del partito! (*Vivissime approvazioni — Vivissimi applausi — Moltissimi deputati e tutti i ministri vanno a congratularsi con l'oratore*).

PER UNA DIMOSTRAZIONE A NAPOLI.

(Seduta del 27 marzo 1914)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli colleghi!

L'onorevole Barzilai ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BARZILAI. Dopo quanto ha detto l'amico onorevole Colajanni, spettatore dei fatti, non è necessario tornare sui particolari dei medesimi.

Vorrei fare un'osservazione di ordine pratico, che forse potrebbe valere più di una formola diplomatica.

I Consolati di Austria-Ungheria dovrebbero avere un certo concetto strategico circa la postura delle loro residenze. Quando il Consolato austro-ungarico di Napoli era a Monte Oliveto, presso la caserma dei carabinieri, non subiva dimostrazioni, ma da quando si è trasferito al Rettifilo, molto vicino all'Università, tutta l'abilità del signor prefetto che ella, onorevole ministro, ha voluto punire, non poteva essere sufficiente ad impedire che gli studenti vi passassero sotto. (*Commenti — Approvazioni*).

Dopo questo, non ho nessuna ragione di polemizzare con l'onorevole Salandra quando enuncia quella teorica di diritto pubblico che l'onorevole Colajanni ha già fatta sua.

Posso dire anzi che io, il quale non sono nè il presidente del Consiglio, nè alcun'altra cosa che a questo somigli, ho professato per parte mia questo principio e l'ho

propagato per varie vie, non credendo possibile e lecito venir meno a questa formula che ha un contenuto sostanziale dell'inviolabilità dei legati, delle loro sedi, dei simboli degli Stati stranieri.

Ma vedrà subito, onorevole ministro, che la controversia non cade sulla sostanza di questo principio.

L'onorevole Colajanni ha fatto cenno di quel convegno dell'onorevole ministro degli esteri che, per un pensiero veramente delicato del suo collega di Vienna, dovette aver luogo in quella zona dell'Istria — ad Abazia — ove tipicamente si rappresenta la lotta assidua, costante, distruggitrice, dell'elemento sloveno contro quello italiano; pensiero delicatissimo di cui egli, nell'intimo del suo animo, deve essergli rimasto grato!

Il collega Colajanni ha ricordato che nel comunicato che riferiva di quel colloquio si scrisse una parola forse nuova nello stile della diplomazia dei due Stati, si riconobbe cioè che quest'alleanza, di cui oggi non è occasione qui di discutere, non poteva vivere e alimentarsi se non della fiducia dell'opinione pubblica dei due paesi. E diceva il comunicato: doveva essere ufficio dei due Governi di fare i conti, in sostanza, con questa opinione, di far sì che non fosse ad ogni tratto perturbata ed offesa.

Ora parve a tutti essere abbastanza strano che l'immediato commento, a questo comunicato, scritto e pubblicato dai due ministri, fossero quegli episodi di Trieste che non giunsero imprevisti all'autorità governativa di quel paese, ma che furono preannunziati, che furono secondati dall'autorità politica della città e che si risolvettero in quelle scene degne di età sorpassate e nelle quali i cittadini italiani, la lingua italiana, la civiltà italiana, subirono violenze ed oltraggi.

Risposero a quelle manifestazioni gli studenti delle Università italiane. Furono forse eccessive, io posso anche con-

sentirlo tanto più facilmente, in quanto dissi e scrissi nei giorni quando le manifestazioni si svolgevano, che si poteva intendere e doveva ritenersi utile che il sentimento nazionale reagisse (perchè se la diplomazia ed i trattati segnano un limite ed un freno alla politica delle rivendicazioni territoriali, nulla contengono e nulla possono imporre che vada contro ciò che rappresenta la naturale solidarietà della stirpe al di fuori e al disopra dei confini che le pergamene non segnano nelle anime). (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*); ma non altrettanto parevano giustificabili ed utili le esagerazioni, gli eccessi.

In vero a questo riguardo non ho mai da mia parte lesinato parole che forse non erano e non sono destinate a creare simpatie. Ho detto assai volte che con le grida di abbasso non si abbatte nessuno.

Ma, detto questo, con che mi pare di aver conceduto qualcosa, vengo alle condizioni di applicazione della tesi affacciata dall'onorevole Salandra.

Egli disse che è nei doveri di ogni Governo di Stato civile impedire che manifestazioni di questo genere si compiano.

L'onorevole Colajanni nella sua seconda interrogazione ha ricordato all'onorevole ministro degli esteri gli avvenimenti di Zagabria, e il ministro degli esteri si è argomentato di rispondere e di negare i particolari dei fatti come per venire a concludere: se fossero veri sarebbe stato giusto il rimprovero del mancato trattamento di reciprocità.

Orbene, io sono al caso, onorevole ministro, di dimostrarle, e non con vaghe e remote reminiscenze, ma con fatti di attualità assai prossima a noi, come proprio questo concetto della reciprocità che può giustificare anche i gravi procedimenti, non si applichi nei rapporti fra lo Stato italiano e lo Stato austro-ungarico.

Essa non esiste in casi tipici, analoghi, identici a quello

per cui avete preso contro il prefetto di Napoli un grave provvedimento.

Guardate, non vi parlo nè sulla base di articoli di giornali non responsabili, nè di notizie private non controllabili, ma alla stregua di comunicazioni che lo stesso Governo italiano, Governo non dell'epoca preistorica ma del 2 settembre 1913, diramava quando l'onorevole ministro Di San Giuliano era direttamente a giorno di ciò che si scriveva e forse scriveva egli stesso ciò che si comunicava.

Ebbene, in quei giorni avvenivano i famosi fatti dei decreti del Governatore di Trieste per i quali il Governo italiano si imbronciava e l'onorevole Di San Giuliano ritardava la restituzione della visita, decreti che non furono mai aboliti, che furono sospesi, e la cui asprezza si cercò temperare con promesse di concessioni che non vennero mai. In quei giorni si diffuse la voce di una grave manifestazione compiuta dagli sloveni colla passività della polizia di Trieste sotto l'edificio di quel Consolato italiano di Trieste e il Governo pubblicava questo comunicato:

« Il console generale d'Italia si è recato dal luogotenente per protestare per la non impedita dimostrazione sotto il Regio Consolato avvenuta la sera del 2 corrente (dimostrazione a base di ingiurie e di fischi) ».

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Non giunsero alla porta del Consolato! (*Commenti*).

BARZILAI. Onorevole Di San Giuliano, mi duole che ella faccia sua in questo momento la versione, del resto inconcludente, di un commissario di polizia in confronto dell'affermazione di un suo rappresentante. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Perchè se il Regio console protestava contro la dimostrazione avvenuta sotto le sue finestre non è certo alla rettifica del direttore di polizia che si deve richiamare il ministro degli esteri. (Bravo! *all'estrema sinistra*). E il con-

sole che sotto la sua sede aveva subìto la dimostrazione è il cavaliere Lebrecht, che ha un nome poco italiano, ma che è persona la quale ha sentimenti nobilissimi d'italianità e che, dovunque è stato, ha esercitato italianamente il suo ufficio.

Ora, quando questo funzionario (lo dice la *Stefani*) si reca di persona a protestare per i fatti avvenuti a casa sua non meriterebbe ciò che nel seguito del comunicato si dice: « E fu risposto a lui che doveva aspettarsi il rapporto della polizia ». Non vi crediamo sulla parola signor rappresentante del Regno d'Italia per quanto siate voi l'ospite della casa contro cui l'ingiuria è stata lanciata! Si farà l'inchiesta e se l'inchiesta ultimata vi darà ragione si deplorerà l'accaduto e si attueranno energici provvedimenti punitivi.

Orbene, vi fu un tentativo pallido di smentita da parte della Direzione di polizia, diretto a stabilire che la casa del Consolato a due facciate era stata presa non di fronte, ma... di fianco — un tentativo così pallido che nei giornali della città, che non possono pubblicare notizie false, nel giornale il *Piccolo* del 2 settembre, tra altri, si confermava in tutti i particolari ciò che era implicito nella mossa che andava a fare quel giorno il console italiano, si confermava nel modo più preciso che la dimostrazione era stata compiuta in un primo momento colla assoluta passività della polizia intervenuta assai tardi.

Un giornale di Torino, *La Stampa,* incaricava il suo corrispondente di un'apposita inchiesta; e l'inchiesta, in un numero del giornale che ho qui confermava con la voce di testimoni oculari che era stata violenta ed incivile quella dimostrazione, fatta in onta all'Italia dagli sloveni.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri.* Ripeto che dal rapporto del console risulta che non giunsero dinanzi alla porta del Consolato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BARZILAI. Questo non direbbe nulla quando pure dal-

l'altro lato si sono fatte villanie contro la sede; se no, come mai, su che base avrebbe egli pensato a protestare a quel modo? (*Approvazioni*).

Ma la rettifica non disse il vero.

Il vero è che il fatto era pubblico, notorio, indiscusso, e si volle adombrarlo per non punire e non sconfessare nessuno: nemmeno l'ultimo agente della pubblica sicurezza.

Egli è, pensa l'onorevole Di San Giuliano, che laggiù hanno una mentalità particolare, onde sorriderebbero alla proposta di punire una persona depositaria di autorità per compiacere ad uno Stato straniero. E poi laggiù hanno dei prefetti o governatori che sono delle persone molto elevate, che sono imparentate con gli arciduchi, che sono dei principi, e qualunque cosa dicano o facciano nessuno potrebbe toccarli!

Noi, invece, abbiamo una mentalità diversa: possiamo destituire oggi per un tubero gettato contro il palazzo Chigi, un delegato, domani, per un fischio, un prefetto, salvo a mandare a Vienna sopra un vassoio d'argento, posdomani, la testa del ministro dell'interno, per il caso che la dimostrazione diventasse più solenne e più rumorosa. (*Ilarità — Commenti*).

Ma rifletta almeno questo il Governo: la sua tattica non raggiunge lo scopo. Se potesse raggiungere lo scopo di portarci ad un periodo di rapporti almeno normali con uno Stato contro il quale non intendiamo scatenare la guerra, potrebbe essere tattica dolorosamente giustificata da una necessità di pubblica tutela.

Ma non raggiunge lo scopo, anzi, quando voi cedete, concedete e non chiedete quando avete ragione di chiedere, voi non fate che rafforzare quella mentalità che voi dite stratificata e cristallizzata nella testa di quei signori.

Non raggiungete lo scopo ma li rendete ogni giorno più esigenti, cosicchè voi vedete giungere alla Consulta rap-

presentanti diplomatici che non vengono a parlare delle grandi questioni, ma a denunciare delle scatole di cerini trovate a Torino con le scritte della Lega nazionale di Trieste, o ritagli di giornali che nessuno ha mai letto o conosciuto, o a far caso di ogni movimento, di ogni parola, come di una violazione del patto internazionale.

Insomma, voi accrescete giorno per giorno la sensibilità, la suscettibilità e le esigenze dei vostri alleati mettendovi nelle condizioni di dovere, un po' per volta, far concessioni le quali non possono che esacerbare e rivoltare la pubblica coscienza.

Quindi, onorevoli ministri, le teoriche di diritto costituzionale vanno benissimo; i principî di diritto internazionale non fanno una grinza, ma la vostra politica non risponde bene nè agli uni nè agli altri, perchè, mentre non tutela abbastanza la fierezza, la dignità, il sentimento della Nazione italiana, si allontana da quelli scopi di sicurezza e di pace che vorreste raggiungere a tutela dei rapporti internazionali! (*Vivissime approvazioni — Congratulazioni*).

L'EDIFIZIO ALBANESE.

(Seduta del 26 maggio 1914)

BARZILAI. (*Segni di viva attenzione*). Un vecchio uomo di Stato italiano diceva che i ministri degli affari esteri debbono aspirare ad essere considerati ma non ad essere applauditi. L'onorevole Di San Giuliano da qualche tempo a questa parte, non so se cerchi, certamente raccoglie l'applauso dagli ascoltatori dei suoi discorsi per le sue frasi ornate e vibrate; è obbligo però di qualcuno di esaminare se la storia che egli sta facendo, e della quale un episodio è oggi qui a richiamare l'attenzione della Camera nelle diverse sue frazioni, risponda a quelle ragioni di consenso che le parole amicizia e cordialità con tutte le potenze di Europa, lealtà e reciprocità nei riguardi con l'Austria, equilibrio del mare Mediterraneo e del mare Adriatico, sogliono provocare; di vedere se questi concetti luminosi, che anche oggi l'onorevole ministro ha prospettati alla Camera, abbiano un riscontro nella politica che egli sta seguendo e che il Ministero attuale ha ereditato nella sua persona da quello che lo ha preceduto.

È dispiaciuto all'onorevole Eugenio Chiesa che l'onorevole Di San Giuliano, con una frase, quasi ad eccitare il sorriso della Camera, ricordasse che quel popolo, vario popolo, amico Chiesa, che ieri parlava col barone Aliotti e coi membri della Commissione di controllo, essendo accampato a pochi chilometri da Durazzo, avesse poca fami-

liarità col pagamento delle imposte e col servizio militare obbligatorio....

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. È una antica tradizione di quel popolo.

BARZILAI. Non so con quale intenzione parlasse l'onorevole Di San Giuliano, ma non è possibile disconoscere che questo disgraziato paese tali rivendicazioni soprattutto metteva innanzi con le sue periodiche insurrezioni contro il Governo ottomano: domandava che fosse meno grave il pondo delle imposte e meno rapinatore il sistema col quale erano levate; domandava che il servizio militare obbligatorio non fosse esteso oltre i confini dell'Albania. E domandava delle strade, un poco di giustizia, la possibilità di parlare nella propria lingua.

Orbene, questo era il programma del popolo albanese. E io non lo affermo oggi, ma anche in quei giorni nei quali questi miei generosi amici facilmente parlavano di indipendenza politica dell'Albania, io credevo debito di coscienza e di conoscenza di qualche parte della storia di quel paese, affermare che per la indipendenza politica esso non era ancora maturo. Ma, invece, è accaduto questo, che un giorno l'organo della Cancelleria di Vienna, il *Fremdenblatt*, che voi sapete come per antica tradizione abbia sempre sventolato questo principio di nazionalità, e sul principio di nazionalità abbia sempre propugnato che si debbano fondare gli Stati (*Ilarità*), il *Fremdenblatt* annunziò esso per primo all'Europa che era giunto il tempo di costituire la indipendenza politica della nazione skipetara.

E l'Italia secondò subito questa aspirazione che si manifestava da Vienna. Ma, in verità, l'Albania e il popolo albanese in tutto questo non entravano che in minima parte.

Austria e Italia avevano un protocollo, una convenzione negativa, veramente provvidenziale, di disinteressamento nei riguardi dell'Albania.

Parve a Vienna, e parve a Roma, che i nuovi avvenimenti balcanici rendessero insufficiente alla tutela reciproca, alla tutela di Stato contro l'altro questo protocollo, che il marchese Visconti-Venosta firmava col cancelliere Goluckowski ai suoi tempi. E di qua sorse il concetto (concetto dal quale, ripeto, esulava ogni serio apprezzamento delle possibili condizioni di vita autonoma e libera di questo paese) sorgeva il programma dell'Albania indipendente. E questo programma a due, tra l'Italia e l'Austria-Ungheria si portava ad internazionalizzare alla conferenza di Londra. Si portava a Londra perchè dall'Europa avesse una formale consacrazione. E l'Europa, la quale in verità a questo problema non aveva dedicato molto interessamento e molta simpatia, s'interessò solo quando sorse la questione dei confini settentrionali e meridionali, perchè allora entravano in giuoco interessi suoi di ben diversa portata.

L'Europa fece quella meravigliosa opera alla quale noi abbiamo assistito: cercò un principe tedesco, cristiano, per un popolo che è per due terzi o per tre quarti mussulmano; trovò una gendarmeria olandese; immaginò una Banca internazionale; ideò una Commissione di controllo. E, quando ebbe fatto tutto questo, dimenticò di mettervi sopra la protezione di una campana di vetro. Non considerò se questa meravigliosa fabbricazione da tavolino, se quest'opera uscita dai cervelli delle Cancellerie europee avesse un fondamento di possibile e sicura vita nelle condizioni di questo paese..., e tutto avventurò all'esperimento del fatto.

E, fosse costato niente all'Italia questo sforzo, del quale vedremo subito il risultato! Ma no, l'Italia ha in esso e per esso talune delle migliori penne della sua politica estera.

L'onorevole Di San Giuliano già in una recente occasione, facendo l'onore di rispondermi, decantava i rapporti intimi, cordiali dell'Italia con tutte le potenze d'Europa. Ed io non replicavo, e gli facevo credito, perchè speravo e cre-

devo che queste affermazioni, per quanto forse alquanto dilungate dalla realtà, partendo dal banco dei ministri potessero servire ad accomodare, a restaurare qualchecosa.

Ma non posso insistere in tale sistema.

La politica dell'onorevole Di San Giuliano ha trascurato molte cose che toccavano da vicino la sicurezza e l'avvenire dello Stato italiano, il quale ha grande interesse a conservare (noi l'affermiamo facilmente) l'equilibrio dell'Adriatico; ma ha un complesso d'interessi nella situazione europea, che non importa dire oggi se e come siano tutelati dall'orientamento politico della Triplice Alleanza; ma che certo uomini d'ogni parte politica hanno affermato che non possano essere salvaguardati, se non mettendo in rapporto, in coerenza, in conciliazione questa politica con una politica di salde amicizie con le altre potenze d'Europa.

Orbene, questa grande opera, a cui abbiamo dedicato tutti i nostri entusiasmi, ha notevolmente disturbato (per cominciare) i rapporti con la Russia; la quale (troppo facilmente l'abbiamo dimenticato) fu la sola nazione europea che, nei momenti difficili della guerra libica, prestò all'Italia consenso cordiale e costante. (*È vero, è vero!*). E noi, che avevamo con quella potenza rapporti stretti nel convegno di Racconigi, abbiamo fatto politica intieramente diversa e contraria a quella che poteva essere nello spirito di essi. Noi abbiamo rotto quella consuetudine d'amicizia che ci legava alle popolazioni dei Balcani.

Oh, potrebbe venire giorno che la forza di quelle popolazioni e la crescente incidenza ed influenza della loro azione sulle sorti d'Europa ci facessero rimpiangere d'avere spezzato quei legami pei quali noi combattemmo oltre ogni misura le aspirazioni del porto serbo nell'Adriatico; aspirazioni che (per tutto quanto riguarda i paesi balcanici, si può ripetere la stessa cosa) erano state quasi accarezzate dai nostri alleati di Vienna, tanto che dalla stampa di Vienna

noi eravamo rappresentati come coloro che più le osteggiavano. Con la Russia e con gli Stati balcanici e con la stessa Rumenia, con cui avevamo riallacciato rapporti d'intimità, della cui importanza negli avvenimenti possibili del prossimo Oriente nessuno può essere dubitoso, noi abbiamo allentato i rapporti di un giorno... (*Segni di dissenso del ministro degli affari esteri*).

Nessuna negativa del ministro degli esteri, facile ad essere applaudita, potrebbe interamente distruggere il fatto.

Noi abbiamo anche inaspriti i nostri rapporti con la Francia, ed intiepiditi quelli con l'Inghilterra!

Ella oggi ha dedicato, rispondendo alle interrogazioni di nostri colleghi, tante parole sulla concessione d'Adalia, che messe insieme, supererebbero la lunghezza del tronco di ferrovia che, per ora, abbiamo avuto solo la facoltà di studiare. (*Ilarità*).

Aspettiamo che i capitali italiani, i quali non si rivolgono alle ferrovie secondarie italiane, vadano ad alimentare la ferrovia che ella ha immaginato nell'Asia Minore; ma, a parte questo, dal punto di vista politico, l'adesione del Governo britannico allo accordo con la Compagnia inglese rappresenterebbe proprio il simbolo, il pegno, la guarentigia dei nostri intimi rapporti con l'Inghilterra?

Ella sa assai bene: i fautori della Triplice alleanza, i più antichi e i più autorizzati, e lo stesso cancelliere principe di Bismarck che ne fu l'inventore, non trovavano concepibile una lega dell'Italia con le potenze centrali, che non avesse il correttivo, il complemento dell'amicizia intima, effettiva, della cooperazione costante e cordiale dell'Inghilterra coll'Italia. Ora ella potrà dirmi che oggi l'Inghilterra, di fronte all'atteggiamento della sua Compagnia dell'Asia Minore, ha mostrato ancora un resto delle buone disposizioni verso di noi! Ma mentre la Germania e l'Inghilterra, le due potenze destinate a scatenare il conflitto europeo, pare si

vadano avvicinando; mentre la squadra inglese andrà a Kiel, spettacolo che solo pochi mesi fa sarebbe parso impossibile, ella non voglia affermare che i rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra sieno ancora oggi quali furono in tempo non remoto, e quali ella dalle sue parole vorrebbe che fossero, non proporzionando l'indirizzo della sua politica allo scopo da raggiungere.

E tutto ciò, onorevoli colleghi, io in questo momento voglio constatare piuttosto che giudicare. Noi abbiamo sacrificato tutto questo, sopratutto per concretare questo ideale dell'Albania indipendente e intensificare i nostri rapporti con l'Austria. E fu sacrifizio grave particolarmente per la nuova situazione che l'occupazione della Tripolitania ha creato all'Italia, perchè noi eravamo confinanti con la Francia in Europa ed ora siamo finitimi della Francia anche in Africa come dell'Inghilterra, e della Francia in Eritrea e dell'Inghilterra nel Benadir.

Abbiamo il nostro territorio e le nostre aspirazioni nel mondo in contatto costante con queste potenze. Ora non si sa concepire una politica che aspetti tutela contro di loro, anzichè cooperazione con loro a questi molteplici interessi, che noi ci siamo creati nel mondo, con la politica intraprendente degli ultimi tempi.

Tutto questo, per tutelare noi verso la politica austriaca e la politica austriaca verso la nostra.

Ma è lecito affermare che questo Stato, questa creatura della gelosia e della paura, lo Stato albanese, si è fondato sopra un esagerato apprezzamento di propositi che l'uno Stato e l'altro potevano nutrire verso quella regione; perchè è appena necessario smentire, è fantastica la ipotesi coltivata nei circolo ufficiali di quel paese, che l'Italia potesse pensare alla conquista territoriale dell'Albania, assurdo politico che nessuno può aver mai sognato. Ma io dico anche che, se poteva essere nelle intenzioni della politica austriaca la con-

quista, è azzardato supporre che l'Austria potesse mai tradurre in fatto un tale proposito; è assurdo che andasse sopra al protocollo che aveva con noi, ma più assurdo ancora che si mettesse di fronte agli Stati Balcanici, che si mettesse di contro a tutta l'Europa ed affrontasse il problema, ben più difficile problema di quello della conquista della Bosnia e dell'Erzegovina, di dominare il popolo di quelle montagne; perchè in Albania si sa quando si entra, ma non si sa quando e come si esce.....

Quindi questo spauracchio sollevato in Austria per le nostre pretese cupidigie, sollevato in Italia contro impossibili passi dell'Austria, era in sostanza il parto della paura, delle fantasie esaltate e non doveva essere il coefficiente principale e determinante, quasi assoluto, di un indirizzo politico che per noi, ripeto, doveva rappresentare un grave sacrificio di rapporti, di influenza, di prestigio e, forse, un giorno, di vite umane.

Noi tuttavia questo abbiamo fatto, ed allora è cominciata la vita in comune dello Stato albanese, quella vita interna, sulla quale più di un episodio ha gettato qualche sprazzo di luce. Il ministro degli esteri, sarà questo un dovere dei ministri, ma in tal caso sarebbe meglio non parlassero mai, ha cercato di gettar sui fatti il velo del suo ottimismo, quasi che tutti non sapessero come gli avvenimenti si sono determinati; ha cercato di rappresentare questa condizione dell'Italia e dell'Austria-Ungheria in Albania come una specie di idillio. Ha detto che il conte Berchtold ha fatto una dichiarazione, consueta a quell'egregio diplomatico e della quale suole contentarsi il marchese Di San Giuliano, e cioè: che, se vi sono stati agenti estranei, che hanno bombardato la casa di Essad Pascià, che se vi sono stati istruttori estranei, arrivati a Durazzo ad insegnare la mira dei cannoni, che se può essere dipeso da loro che il nostro ufficiale Moltedo che era stato dal principe nominato capo d'artiglieria, proprio in

occasione di questo bombardamento, non era stato messo in attività di servizio, forse perchè colui che doveva bombardare era quello da cui doveva prendere ordini; tutto ciò non dipendeva dal Governo centrale. Ma se Berchtold ha detto che vi sono nella Monarchia elementi che agiscono fuori della sua responsabilità a Durazzo come a Trieste, perchè mai l'onorevole Di San Giuliano si è indugiato per cinque giorni ad Abazia a discorrere col solo uomo che in Austria non conta nulla?

Se fosse vero che in questo Stato alleato vi è un tale congegno di poteri, così indipendenti l'uno dall'altro, che la parola del ministro degli esteri serve per allietare le vacanze del ministro Di San Giuliano, ma non per garantire che la politica dello Stato risponderà ad un determinato indirizzo, allora meglio restare a casa. Comunque, gli episodi sono molteplici, e vi si alterna il comico al tragico.

Noi abbiamo obbligo di aver fiducia nell'alleata, ma i nostro rappresentanti parlano e si muovono come negli antichi libretti dell'opera: in plurale, e sempre l'uno attaccato all'altro. Se vi è un italiano che domanda una concessione gli si chiede se ha con sè un austriaco a disposizione, e viceversa.

È avvenuto questo: che l'arcivescovo di Prizrend aveva bisogno di una carrozza; domanda la carrozza al Governo di Vienna e viene concessa; occorrono i cavalli e si domandano al Governo di Roma. (*Si ride*). E poichè i cavalli arrivano in ritardo, si rivolge a Vienna ed anche da Vienna parte una pariglia di cavalli; così l'arcivescovo ha una carrozza a quattro cavalli. (*Viva ilarità*).

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Prizrend è in Serbia; oggi non fa più parte dello Stato albanese.

BARZILAI. Ma ha giurisdizione ecclesiastica in Albania.

Dunque, se a questi aneddoti di poca importanza si aggiungono episodi, come quelli, che non hanno fatto sorri-

dere nè il ministro degli esteri, nè noi, quando le notizie sono giunte, allora quale rimedio mette innanzi il ministro degli esteri col suo discorso ad una situazione come questa, che potrebbe, procedendo, avvelenarsi anche peggio?

Perchè il rimedio non sta certo nella prima parte delle sue dichiarazioni: l'affermazione che noi vogliamo l'equilibrio del mare Adriatico, l'equilibrio dei rapporti reciproci di lealtà, di collaborazione. Si tratta di riparare col fatto ad una situazione la quale si rivela non sostenibile, la quale si rivela capace di equivoci quotidiani, di quotidiane insidie, con o senza, che importa pochissimo, il volere diretto dei capi dei Governi che possono anche, fino ad un certo punto, talora in buona fede, vagheggiare una politica che le loro lunghe mani diversamente eseguiscono.

Quale il rimedio? L'onorevole Di San Giuliano ha pronunciato la parola: cooperazione internazionale. Infatti la Conferenza di Londra non parlava diversamente. Controllo internazionale; durante dieci anni, soggiungeva il protocollo.

E io ricordo che un uomo che non è più su quel banco ma che è sempre nell'aria, (*Si ride*) l'onorevole Giolitti, quando io molto sommessamente un giorno gli accennavo i pericoli di questa convivenza, per quanto auspicata da parole così dolci, da propositi così aperti, mi diceva: Ma io non concepisco l'azione italiana in Albania se non sulle basi di una effettiva (effettiva, non formale) europeizzazione di quella regione.

L'onorevole Di San Giuliano consente, perchè quelle parole le ha sentite come me. Orbene, che cosa farà oggi, quando le potenze europee in realtà furono più o meno delicatamente messe alla porta nei giorni dell'alba di questo Regno, quando furono pregate di mettere il loro suggello ai nostri trattati a due, ma con l'intesa che in fondo si trattava di un affare italo-austriaco e che chiedevamo l'avallo

dell'Europa per ragioni di umano rispetto, più che per proposito di solidarietà effettiva?

Orbene, queste potenze che si mossero quando a Scutari pareva davvero minacciata la pace europea, come le farà muovere oggi, onorevole Di San Giuliano? Non soltanto con le affermazioni fatte nel suo discorso, perchè ella debolmente, molto di passaggio, ha detto nel suo discorso d'oggi che Italia ed Austria aderiscono a qualche cosa di simile alla internazionalizzazione effettiva della questione.

Fu già osservato giustamente che nel discorso del ministro austriaco degli esteri è ancora più sfumato questo concetto, e che in un dispaccio della *Stefani,* pubblicato pochi minuti fa, si dice che l'Italia è favorevole e l'Austria-Ungheria non è contraria, *nuance* non a caso segnata dall'Agenzia ufficiale.

Orbene, io dico all'onorevole ministro: non basta la vaga affermazione. E se è certo che la situazione, per opera vostra, per opera di chi ha costruito l'edificio albanese, con questi criteri, senza alcun senso effettivo della realtà, ha in gran parte compromesso la possibilità di un effettivo intervento europeo disarmato, o, alla necessità, anche armato, nello Stato albanese, se questo è vero, non è men vero che l'Italia non possa e non debba, sotto nessun pretesto, in base a nessuna frase fatta, in base a nessun concetto aprioristico, prescindere dal reclamare questo intervento collettivo — anche provocandolo — come appunto avvenne per Scutari, colla rappresentazione di ciò che potrebbe discendere dal fatto di un intervento armato isolato dell'Austria!

Avrei finito, ma voglio aggiungere ancora una cosa sola. Ieri sul labbro di un uomo, il quale ha scritto qualche pagina non dimenticabile nella storia recente della politica estera italiana, e forse anche in quella dei rapporti austro-albanesi, ricorreva un ricordo della storia dei Ducati, alla quale

io stesso una volta, quando parlai alla Camera di questa materia, accennavo. Dopo il trattato di Vienna, i diritti del Re di Danimarca erano trasmessi all'Austria ed alla Prussia, le quali dovevano amministrare in comune i Ducati dello Schleswig e dell'Holstein.

Il principe di Bismarck, fautore di una politica molto intraprendente nei Ducati si domandava, quando questa eredità le due alleate acquistavano dopo la guerra di Danimarca « se la Prussia aveva avuto con l'Austria una società di compartecipazione negli utili o una società per operazioni di caccia. Nella prima c'è la percentuale proporzionata ai capitali; nella seconda chi arriva prima afferra e porta seco la preda »! E inclinava per questo secondo profilo. E prospettava un'altra immagine che illuminava i rapporti tra i due alleati: « la dolorosa situazione di colui il quale, non avendo appetito, si trova dinanzi un succulento piatto, ed ha un compagno il quale ha molta fame. Come finirà? » In verità, l'appetito allora era della Prussia assai più che dell'Austria-Ungheria.

Orbene, l'amministrazione in comune fu tentata. Anche allora non erano il presidente dei ministri austriaco e quello tedesco che ingarbugliavano le cose: era il signor Manleuffer, governatore prussiano da una parte, a cui si rimproverava la sua attività soverchia; e il signor Glanzend, inviato austriaco, dall'altra, al quale si faceva eguale rimprovero. Il Bismarck parlava dell'opera di costui che scuoteva l'unità dell'amministrazione delle due potenze e comprometteva la pace di Europa; e così reciprocamente dall'altra parte, onde si dovette venire a quella famosa convenzione di Gastein per la distribuzione dei raggi di influenza.

Ma le gare, le gelosie, i conflitti non cessarono per questo.

E, mentre si discuteva se o no un principe tedesco, un Wied, un Augustemberg, come si chiamava allora, dovesse

avere effettivamente il potere di quel paese, le due alleate, un bel giorno, si trovarono di fronte a Sadowa!

La storia non è mai stata maestra della vita, ed è per questo che si ripete sempre. Tuttavia non è inutile ricordare.

Il ministro dica e predichi alla Camera, faccia credere fin che vuole che sono cordiali ed intimi i rapporti fra i due Stati, e impossibili i conflitti, ma non ci creda troppo per conto suo; e agisca come se fossero facili e necessari, provvedendo con radicali rimedii. (*Vivissime approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

PER IL DIRITTO NAZIONALE.

(Seduta del 5 dicembre 1914)

BARZILAI. (*Segni di viva attenzione*). Taluni hanno creduto ed affermato, altri hanno escluso, io non so se alla dignità e fierezza delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, le quali hanno dato alla Camera un attimo d'elevazione intellettuale e di concordia, corrispondano nel Gabinetto la chiarezza e la fermezza dei propositi, la libertà veramente riacquistata dei movimenti, la sapiente maturità delle intese. Ed io non so soprattutto questo: se, distrutti i presupposti d'una politica estera trentennale, alla quale non mi rammarico d'aver guardato sempre con diffidenza; se, annullati i corrispettivi del nostro lungo, fervido, sincero amore di pace, se, disperse le aspettazioni della nostra fede quasi idolatra, nello *statu quo,* per cui volse e più lunga e più aspra e difficile la guerra di Libia, se, annunciato e presso ad essere attuato la sconvolgimento dell'equilibrio del prossimo Oriente, stia nella coscienza del Gabinetto che da tutte queste rovine risorge e si riaffaccia il diritto nostro — dormiente e mortificato — verso quelle terre che errori e sventure tennero estranee alla compagine politica dello Stato, e la continuità degli sforzi, e dei sacrifizi avvinsero indissolubilmente all'anima nazionale. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi*).

Io non sono qui, onorevoli colleghi, a vagheggiare e ad aspettare facili applausi e subiti entusiasmi, che possono talvolta esprimere la vaghezza di un nobile sentimento più che la fermezza di un maturo proposito. (*Approvazioni*).

Io affermo che se tale diritto non fosse esercitato in una delle fasi di quest'immane conflitto europeo, andrebbe perento nei secoli.

Ma nella mia modesta azione pubblica di venticinque anni un presidio soltanto ho avuto a sostenerla e non posso abbandonare, in quest'ora: il senso della realtà e della responsabilità. (*Bravo!*) Orbene, io affermo che potrebbero preparare ore oscure al paese ed amare delusioni alle terre disgiunte coloro i quali non sentissero che pari all'entità dell'impresa dovrebbe essere lo sforzo. Oh, breve sforzo sarebbe bastato nel '66 in quella guerra di tredici giorni! Ciò che Bettino Ricasoli scriveva nella sua lettera del 12 luglio al marchese Visconti-Venosta al quartiere generale, delineando con indimenticabili parole il problema del predominio italiano nell'Adriatico, condizionato all'acquisto di Trieste e dell'Istria, poteva agevolmente diventare un articolo del trattato di pace, se le navi di legno non avessero avuto ragione delle navi di ferro, malgrado l'eroismo dei Faa Di Bruno, dei Cappellini (perchè anche allora il solo valore dei militi non bastava a conquistare la vittoria).

Oggi ardua è l'impresa; occorre preparazione grande di risorse, di intese, di armi, di animi; occorre disposizione agli estremi sacrifici; occorre la disciplina aspra della resistenza, che va oltre i giorni facili dello agitarsi delle bandiere e del clangore delle trombe; (*Vive approvazioni*) occorre serena, fiera costanza, capace di affrontare tutte le vicende, di seguire tutte le fortune che possono essere varie e dolorose di un grande conflitto. A questo patto la grande, generosa impresa! se no, no! (*Benissimo!*)

E allora poichè tante sono le dubbiezze le cose incerte

e mal note all'animo mio, perchè do ora il mio voto al Gabinetto? Ho l'obbligo di giustificarlo pur brevemente.

Già io penso che quando un paese può essere costretto a giuocare tutta la sua esistenza per la difesa, per la conquista dell'avvenire, i fragili schermi che separano le preferenze politiche sono destinati ad inabissarsi ed i minori programmi a confondersi. (*Vivi applausi*).

Io ho già del resto superata qualche non facile prova. Ho votato le spese per l'esercito e la marina, quando l'orizzonte era tutto impenetrabilmente chiuso all'intorno e non un raggio della politica vostra l'illuminava; quando si ribadivano i vincoli con le potenze centrali. Ho votato forse per un presentimento dell'ora, che volge, forse perchè io pensavo che la sottile tela, intessuta dai diplomatici, sarebbe stata un giorno spezzata dal destino dei popoli, dalla insurrezione dei fatti. (*Benissimo*).

Voterò sopra tutto per questa ragione: a me sembra troppo breve la prescrizione di quattro mesi, la quale dovrebbe cadere sulla riconoscenza, che io ho pubblicamente e privatamente manifestata agli uomini del Governo, per avere essi di fronte alla asprezza del dilemma, a cui si trovarono dinanzi sulla fine del luglio e che poteva essere preveduto e non fu, per avere essi saputo, in un'ora assai critica, in mezzo a suggestioni, a pressioni, a preoccupazioni, a consuetudini travolgenti di pensiero e di rapporti, battere, senza oscitanze la via che il diritto consentiva e gl'interessi dell'Italia imponevano. (*Vive approvazioni*).

Non si può svalutare tanto e sino a tal punto questa prima parte dell'opera loro, da negare oggi, dopo quattro mesi, la nostra fiducia, da spegnere ogni speranza nell'opera, che saranno per svolgere. (*Vive approvazioni*). Ed io penso che l'onorevole Salandra ed i suoi colleghi in quell'ora furono sostenuti dalla coscienza della tradizione ita-

liana contro il pericolo di essere accusati di infedeltà ai patti segnati.

Essi sapevano, e sapevano le Potenze di Europa, la Germania e l'Austria tra tutte che, nei momenti solenni della sua storia, l'Italia quando i trattati lo domandavano, ben si mostrava disposta a fare olocausto di sè per l'onore della sua firma. (*Benissimo!*)

Nel 1866, dopo che l'Italia ebbe stretta l'alleanza con la Prussia, per ben due volte l'Austria — una volta attraverso l'imperatore dei francesi, l'altra volta a mezzo di Metternich — fece offrire all'Italia la Venezia senza colpo ferire, purchè si inducesse a sofisticare sul trattato di alleanza. Ebbene, la prima volta Lamarmora, la seconda Ricasoli dichiararono che la Venezia non valeva l'onore d'Italia! (*Vivissime approvazioni*).

Un paese, che ha tali precedenti, se non ha applicato il trattato in quest'ora, lo ha fatto perchè la convinzione profonda lo sorregge che nessun obbligo di fedeltà e di lealtà gli imponeva di scrivere la sua parola sotto una interpretazione di esso che andava contro i suoi fini, contro i suoi interessi, contro la ragione stessa dei patti, che si erano stretti. E mi sia consentito a questo riguardo, onorevoli colleghi, di affermare che l'avere noi tenuto fede all'alleanza con la Prussia nel '66, l'avere rifiutato le suggestioni, che ci venivano per una ipocrita trasformazione in neutralità della cooperazione armata che avevamo promesso, rese possibile, impegnando una metà delle forze austriache, quella battaglia di Königrätz che Ottone di Bismarck nei suoi ricordi diceva la fucina, nella quale col ferro e col fuoco si è fusa la corona imperiale della futura unità germanica. La fedeltà al trattato dimostrò alla Germania, dimostra ancora oggi ai vecchi e nuovi legati dell'imperatore che giungono in Roma, che tra debiti e crediti qualche cosa abbiamo fatto pur noi per la unità dell'Impero tedesco! (*Vivi applausi*).

Ho finito. Dico, onorevoli colleghi ed onorevoli ministri, che nel votare in favore, dopo tanto tempo che quasi ne ho perduta l'attitudine, mi spaventa poco la possibilità del rimprovero di aver fatto facile credito del mio voto al Gabinetto presente, perchè mi trovo nella buona compagnia dell'Italia, che gli fa credito ben più generoso dei suoi antichi e dei suoi nuovi sacrifici.

Oh! essa avrà ben più ragione di me di domandare conto al Governo se alla fiducia che in esso ha riposto dovesse mancare; mentre un altro rimprovero mi cuocerebbe, ed io non voglio averlo, il rimprovero d'aver troppo diffidato, troppo distinto, troppo sofisticato nell'ora che volge, e della quale qualche volta mi parve che in quest'Aula non fosse presente tutta la tragicità immensa. (*Vivi applausi*). Perchè soprattutto, non voglio, nemmeno di una linea, per quanto poca sia la mia persona e l'influenza del mio pensiero, concorrere ad indebolire l'autorità e la responsabilità, col presidio delle quali questo Governo deve in quest'ora tutelare il nostro destino! (*Vivissime approvazioni — Vivi, generali e prolungati applausi — Moltissimi deputati si recano a congratularsi con l'oratore*).

DISCORSI E SCRITTI VARII

TRENTINO E VENEZIA GIULIA. [1]

(Ottobre 1890).

I.

Il programma irredentista si è affermato a Firenze da Francesco Crispi, abbraccerebbe Trieste e Trento, Nizza e Savoia, Corsica e Malta e il Ticino. Di queste provincie esso domanderebbe la immediata simultanea rivendicazione, la chiederebbe colle armi in pugno, in nome del principio di nazionalità!

Poste queste premesse, facilmente e necessariamente si arriva a conclusioni straordinarie e paurose.

Si arriva alla guerra, senza armi sufficienti e senza alleati, contro tutte le nazioni minacciate direttamente, e contro quelle che alla costoro integrità hanno indiretto interesse, si arriva al sovvertimento degli ordini costituiti, alla restaurazione del temporale, alla distruzione dell'unità!

Vogliono tutto questo gli irredentisti? È così spento in loro il senso della realtà e la pietà del loco natìo, da preparargli cosiffatti disastri, da scordare tutta una storia di dolori e di sacrifici per giocare ai dadi la patria?

O ci troviamo per avventura di fronte ad una triste imitazione dei vecchi sistemi, che la polizia straniera seguiva a Venezia e a Milano, introducendo programmi incendiarii

(1) Opuscolo pubblicato in Roma dopo il discorso pronunciato da F. Crispi a Firenze il 5 ottobre 1890.

nelle case e coccarde sediziose nelle tasche dei patriotti, per trascinarli poi, come colpevoli di tradimento, innanzi ai tribunali statari?

La coscienza degli italiani non ammette abdicazioni, e rinunce perpetue a questa o quella parte di territorio.

Ma essa intende benissimo che la comunità della lingua e la stessa continuità geografica non creano una ragion sufficiente a fondare le rivendicazioni territoriali. Tutti gli elementi, che costituiscono la nazionalità: storia, etnografia, etiologia, geografia, aspettano vita da uno, che è di tutti la essenza; dalla coscienza di nazione, dal sentimento per cui coloro che parlano la stessa lingua, ed hanno tradizioni comuni, e comunità di costumi, e comune il cielo ed il genio, per gravitazione naturale, si sentono attratti a formare una sola agglomerazione politica; tutti aspettano sanzione dinanzi al mondo dalle ragioni supreme, alle quali è legata l'esistenza d'uno Stato.

Così spiegavano almeno la teoria delle nazioni il Mancini e il Mamiani, quando Francesco Crispi divideva con loro il pane dell'esilio e non aveva ancora avvertita una contraddizione tra il principio nazionale, condizione di forza, di sicurezza, di attività concorde e omogenea, ed il principio sociale che vuole tolti gli attriti e temperate le aspre disuguaglianze tra le classi del popolo unificato.

Ora, la nazione italiana sa discernere le plaghe italiane, ove la coscienza e la volontà de' comuni destini sono quasi mute, o indistinte, da quelle ove si sono affermate, e si affermano con lotte diuturne e sacrifici di libertà, di ricchezza, di sangue. E invoca i nomi di Trieste e di Trento, perchè presso ai caratteri delle marine e dei monti, e al linguaggio del popolo, e ai moniti della storia, sente la voce viva della coscienza che erompe e si ripercote e grida *Italia* dai parlamenti e dalle segrete, nei giorni lieti e nei tristi,

con amore infinito e mai percossa fiducia; perchè intende che senza i naturali confini non vi è nè pace durevole nè sicurezza.

II.

L'italianità della Venezia Giulia, chiamata in lingua ufficiale « Litorale », non dovrebbe oggimai essere più contestata da alcuna persona seria che fosse in buona fede: soltanto una ignoranza, che per buona ventura è superata e muore con lo scomparire di coloro, che nulla sapevano di ciò che alitava e viveva di là dal campanile natìo, o un interesse qualunque esso sia, men nobile della stessa ignoranza, potevano negare quell'italianità che fu scritta con caratteri indelebili come nei monti e ne' mari, nell'aria e nel cielo, nella configurazione geografica e geologica, così nella lingua, nei costumi e nella civiltà di quelle popolazioni. Non solo le cifre etnografiche complessive lo provano, ma anche lo svolgersi di queste cifre e la qualità loro. E notisi che noi prendiamo per base soltanto i censimenti ufficiali, certo non troppo benevoli al carattere nazionale di quelle popolazioni. Non v'ha scienziato di qualche rinomanza, a qualunque nazione appartenga, che neghi più a' dì nostri il carattere nazionale della Venezia Giulia. Presso alla nazionalità italiana vive in quelle terre un'altra popolazione avventizia, la slava, inferiore di numero e divisa in tante stirpi, aventi lingua e costumi affatto diversi.

La italiana vi è indigena, civile, padrona intieramente della costa, e padrona all'interno d'ogni luogo, dove si aggruppi anche la più umile borgata; è insomma la vera popolazione di que' paesi; l'altra sorvenuta, sparsa per la campagna, raccolta in casolari od in piccoli villaggi, aliena da ogni coltura, non dirozzata ancora, o condotta a seguir le tracce della italiana.

La Venezia Giulia comprende notoriamente tre provincie politicamente distinte: Trieste, il Goriziano e l'Istria.

In tutte le città e in tutti i centri più popolosi della Venezia Giulia l'elemento italiano è in grandissima preponderanza. Ciò, peraltro, non significa che lo slavismo sia un fenomeno del tutto trascurabile. Gli slavi, appunto perchè rozzi ed incapaci di combattere ad armi eguali cogli italiani, tendono ad imporsi colla violenza e colla frode. E in ciò sono mirabilmente spalleggiati dal governo austriaco, perchè l'Austria — quell'Austria che a mente di alcuni, si dovrebbe creare, se non esistesse, come antemurale contro lo slavismo — è oramai focolare del movimento slavo che si compie dentro di essa e per essa.

In una protesta, inviata dalla Società politica istriana al governo austriaco, è fatta una mirabile pittura delle condizioni della provincia. « I preti della campagna, vi è detto, predicano impunemente dal pergamo e dalle piazze l'avversione e l'odio contro gli italiani, qualificando questi ultimi, pubblicamente, per usurpatori e ladroni; in pubbliche adunanze, al cospetto del commissario governativo, i capi del partito slavo, gente straniera, manifestano idee di sprezzo e di volgare comunismo a danno dei nazionali italiani, eccitando contro i medesimi le passioni più brutali delle masse corrotte... Ciò che altrove — prosegue quella protesta — vien provocato dall'idea di un predominio politico, sino ad un certo punto spontanea, da noi invece non è che l'effetto della connivenza degl'impiegati governativi cogli emissarî stranieri allo scopo di avvilire l'elemento italiano ». A questa guerra di briganti, mossa loro sotto gli auspicii del governo, sono sopratutto esposte le borgate dell'Istria interna, Pisino, Rozzo, Pinguente. Malgrado la prevalenza di numero e la superiorità di cultura, l'elemento italiano rischia colà di esser sopraffatto, certo ha bisogno di essere sostenuto in questa lotta aspra e ineguale.

Pel Trentino una statistica delle nazionalità non è nemmeno possibile. Quando sia detto che secondo i dati ufficiali del censimento austriaco il circondario di Primiero, che non ha guarnigione militare, conta 999.4 italiani per 1000 e che negli altri circondari, dove esiste e si computa il presidio, la media è di 983 italiani su 1000 abitanti, ci sembra inutile insistere sull'italianità piena e completa di quelle provincie. Fanno sorridere certe asserzioni di giornali ufficiosi che nel Trentino esiste un contingente nazionale slavo; gli slavi immaginati non sono che i pochi boemi e croati delle guarnigioni. Quanto a Tedeschi nel Trentino inferiore come elemento non esistono; contasi solo qualche centinaio d'essi nei centri principali, dove sono impiegati o militari. Nelle alte valli a piè delle Alpi sussistono ancora alcune popolazioni di origine teutonica, ma lassù pure, malgrado l'ostilità del governo e dello Schulverein germanico, l'elemento italiano va guadagnando gradatamente terreno sul tedesco, che subisce, com'è la sua indole, senza violenta resistenza, il naturale processo di assimilazione.

III.

Indivisibili dal carattere nazionale si affermano in ogni tempo le aspirazioni politiche a Trieste, a Trento, nell'Istria.

La storia vecchia e recente di quelle provincie depone con eloquenza così alta e spontanea del sentimento che vi domina, dello spirito di sagrificio che le sorregge, da convincere i più restii.

Trieste, la seconda regina dell'Adria, poteva essere la prediletta della Casa d'Asburgo — e nel linguaggio aulico del secolo andato, per blandirla e persuaderla a mitezza, ebbe nome di città fedelissima — preferì essere la reietta, bersaglio di ogni ingiustizia, vittima di ogni sopruso, ribelle ad ogni lusinga. Dotata di larghe franchigie da Maria Teresa,

da Carlo VI, se le vide strappare una dopo l'altra impassibile, dalle autonomie comunali, alla esenzione dalla leva ed al porto franco; votata ai commerci per la postura e le tradizioni degli abitanti, si vide attraversata la strada da ogni maniera d'inciampi, negate le ferrovie, tagliate le vie di navigazione, abbandonata nei trattati ogni protezione per i suoi traffici. Ma non cedette. Le persecuzioni non ebbero resultati migliori della politica nemica ai diritti storici ed agli interessi economici della città; processi e condanne, confische e patiboli non educarono il popolo all'obbedienza.

Nessuna occasione fu mai tralasciata da essa per affermare risolutamente la sua fede politica in faccia al nemico accampato, per dimostrare la solidarietà sua colle vicende d'Italia.

Alle lotte per la redenzione della patria, Trieste e l'Istria diedero largo contributo di braccia e di sangue.

Fra i precursori del martirologio italiano, che salirono a Napoli il patibolo borbonico furono due triestini, Antonio e Domenico Piatti. Un triestino, il Canal, che favorì nel '31 la diserzione di Emilio Bandiera, morì strangolato. Moltissimi furono gli istriani e triestini che combatterono nel '48-49 a Treviso e Vicenza e che caddero nella difesa di Roma e di Venezia; molti furono con Garibaldi nella spedizione dei Mille; altri militanti o fra i volontari o nelle truppe regolari presero parte alla guerra del '66; finalmente nella campagna dell'agro romano, a Monterotondo, a Mentana e nel fatto dî Villa Glori e nell'eccidio di Casa Aiani troviamo dei triestini fra i combattenti o fra i caduti gloriosi.

E quando combatter non si poteva, la lotta contro i nemici d'Italia proseguiva egualmente accanita, incessante, nelle cospirazioni, nei comitati segreti, o divampava tratto, tratto in solenni manifestazioni pubbliche. Nel '61 essendo indette le elezioni per il parlamento austriaco, l'Istria rispondeva coll'astensione assoluta. Nel '66 gli istriani emigrano in

massa nella speranza di poter ritornare in patria colle truppe liberatrici. Alle speranze deluse seguono eloquenti manifestazioni d'italianità; la festa dello statuto è solennizzata in quell'anno a Trieste con una dimostrazione popolare.

Nel luglio '68 scoppia a Trieste una sommossa, soffocata nel sangue.

Nel '70 la liberazione di Roma ha un'eco potente — i diari dicono che si è sparso in quel giorno più sangue a Trieste che a Roma.

La morte di Mazzini, quella di Vittorio Emanuele e di Garibaldi dan luogo a imponenti manifestazioni di lutto.

Nel 1882, il governo, avendo voluto aprire a Trieste un'esposizione nazionale austriaca, la popolazione in massa si astenne dal visitarla. Le dimostrazioni ostili della città furono tali che i pochi forestieri accorsivi fuggirono intimiditi. L'imperatore trattenutosi al castello di Miramare, donde si recava per mare all'Esposizione, attraversò la città di carriera una sol volta e pure vi trovò tali manifestazioni d'ostilità, che giurò non vi avrebbe riposto il piede mai più; ed anni dopo il figlio faceva proprio il proponimento paterno, quando per la Bosnia e l'Erzegovina salpava da Miramare, rifiutando ostinatamente i consigli di *traversare almeno la città*.

Il 20 dicembre di quell'anno vedeva sorgere in Trieste la forca del martire biondo, Guglielmo Oberdan. Due anni or sono quando i deputati austriaci vi si recavano per assistere al varo di una nave da guerra, tranne i rappresentanti ufficiali nessun altro volle prendervi parte, onde indignati essi lasciavano la città per recarsi a trasfondere l'ira nei diarii di Vienna.

Tutte le occasioni di feste, di spettacoli pubblici, di patriottiche ricorrenze, di date funeste, furono sempre avidamente accolte per manifestare, per protestare, incutendo timore ai dominatori.

A Trento nel 1848 la popolazione insorge, inalbera la bandiera tricolore; e, accolta a fucilate, irrompe e devasta gli uffizi daziari, occupa il Municipio, proclama la costituzione. Corpi di volontari si formano nelle Giudicarie e giungono fin presso a Trento.

Dopo l'occupazione militare è proclamato a Trento lo stato di assedio; 17 volontari dei corpi franchi sono arrestati e fucilati nelle fosse del castello.

Moltissimi Trentini combatterono nelle guerre del '48 e del '49. In Lombardia costituirono una *Legione trentina,* che fu degli ultimi corpi ad abbandonare il campo per quindi portarsi all'assedio di Roma, dove si fuse colla legione Medici; Narciso Bronzetti ne faceva parte. Molti ancora si trovarono alla difesa di Venezia.

Quindi comincia nel Parlamento germanico di Francoforte la gloriosa lotta per la separazione dal Tirolo, la lotta per l'*autonomia* che anche oggi si combatte.

Per la separazione e l'unione al Lombardo-Veneto si raccolsero 5006 firme ufficiose di capicomuni e consiglieri comunali, altre 4000 firme dal ceto commerciale; quindi una petizione generale coperta da 46.000 firme. Fatto un calcolo statistico sulla capacità di firmare in un paese di 132 mila anime si vede che la petizione fu *unanime.*

Nel '59 moltissimi Trentini impugnano le armi. Narciso Bronzetti muore a Treponti; 22 trentini si trovano nella schiera dei *Mille;* Pilade Bronzetti cade al Volturno, facendo prodigi di valore e decidendo col suo sacrificio l'esito della battaglia.

Dal '62 al '64 i preparativi di rivoluzione continuano. I comitati trentini sono in attiva corrispondenza con Mazzini; si preparano armi, si organizza il moto, che deve estendersi a tutta la provincia.

A capo della congiura sta Egisto Bezzi, ufficiale carissimo a Garibaldi in tutte le campagne. Nel '64 scoppia il moto

nel Friuli; Bezzi passa il confine trentino con 200, ma troppo tardi per la stagione invernale; a Trento i patrioti sono scoperti e condannati da 5 a 12 anni di carcere duro. Nel '66 moltissimi Trentini si arruolano con Garibaldi e spargono lieti il loro sangue sul proprio suolo, che sperano di redimere.

Finita la guerra, il paese trova modo di resistere ancora colle elezioni; non vuole essere unito al *Tirolo;* a prender parte alla dieta di Innsbruck elegge quindi degli *astensionisti.*

Non è questa una storia, ma una fuga di vaghe reminiscenze; la storia si deve fare, e dirà che poste tra le vessazioni politiche, aggravate dalle insidie alla coltura, alla lingua, e l'abbandono e le sconfessioni de' governi che in Italia si succedettero, le due provincie compirono miracoli di abnegazione e di resistenza.

IV.

Ma, presso alle ragioni etnografiche e di sentimento, sono quelle dell'interesse, che fanno convergere gli sguardi degl'italiani a quelle due provincie, mostrandole indispensabili alla difesa delle frontiere.

Ciò riconobbero tutti gli strateghi tutti gli uomini politici, da Giulio Cesare a Marmont, da Napoleone a Cavour.

Allo scoppio della guerra del '66 il conte Nigra scriveva da Parigi che la questione delle frontiere era vitale per l'Italia, e Ricasoli affermava che bisognava condurre la guerra in modo da portare il confine d'Italia al Brennero e al Monte Maggiore. E non soltanto gli uomini politici italiani ma persino gli austriaci riconoscevano la necessità per l'Italia, impadronitasi del Veneto, di spingersi nel Trentino e nell'Istria. Lissa e Custoza le impedirono di compire la sua unità e le lasciarono la frontiera aperta da ogni parte.

Il Trentino in mano dell'Austria è come un gran cuneo

che sfonda la catena delle Alpi e penetra nel cuore della Lombardia e del Veneto. E l'Austria lo ha reso infatti un gigantesco campo trincerato, fortissima base d'operazione, sicuro rifugio in caso di ritirata: fra le sei o sette grandi vie che se ne diramano, appoggiate ai punti strategici di Bolzano, di Trento e di Calliano, essa non ha che a scegliere le linee strategiche atte a portar l'attacco sul punto decisivo, o su più punti contemporaneamente, quando la debolezza della nostra fronte di difesa, determinata dalla necessità di aspettare l'invasione da punti opposti, faccia preferire delle operazioni eccentriche, o divergenti. All'Italia il possesso del Trentino non darebbe una vera capacità offensiva contro il Tirolo, ma la metterebbe soltanto in grado di opporsi validamente con mezzi limitati ad un'aggressione. Basterebbe all'uopo sbarrare le valli dell'Adige, dell'Isonzo e dell'Avisio, sostenere le difese delle due prime da Bolzano, e apparecchiare alla stretta di Cadine sopra Trento una seconda difesa. Se la valle del Po è il bastione d'Italia, il Trentino è la più importante delle sue fortificazioni avanzate: un nemico che tenga il Trentino ha un piede sui nostri spalti.

La frontiera attuale del Regno ad oriente, nessuno ha mai sognato si possa prendere come base di un concetto strategico difensivo. Oramai sono rasi al suolo i baluardi di Palmanova, simulacro irrisorio di fortezza, che non poteva servire ad altri che ad un esercito invasore. Per cercare una linea di difesa, gl'Italiani sono costretti a ritirarsi dietro il Tagliamento, dietro il Piave, poveri d'acque fino all'Adige abbandonando tutto il Veneto, o poco meno, al nemico; e anch'essa, la linea dell'Adige, presenta seri pericoli, fino a che l'Austria ci minaccia dagli sbocchi del Trentino. Nè la nostra posizione sarebbe avvantaggiata se la frontiera venisse portata all'Isonzo. Anche raccogliendo su questo fiume il nerbo delle forze italiane (e come farlo senza indebolire le difese da settentrione?) non si può calcolare di reggere in

campo aperto contro l'assalto di un nemico, che, concentrati rapidamente i suoi eserciti per i facili valichi delle Alpi Giulie si può giovare degli altipiani che sovrastano la sponda sinistra dell'Isonzo per dissimulare i suoi movimenti e per spiare i nostri, ed ha l'agio di apprestare nel territorio proprio gli agguati, e di scegliere il momento e il punto propizi per attaccarci. Per assicurare la difesa all'Isonzo ci bisogna il possesso delle Alpi Giulie. dove possiamo prevenire il nemico, ritardandone il passo ai valichi; dei quali quello del Predil e quelli d'Idria e di Praewald, sono atti a ricevere dall'arte munimenti maggiori che non abbiano dalla natura; ci bisogna il possesso dell'Istria, dove un non grande corpo d'esercito può trattenere per qualche tempo dalle posizioni che sovrastano al varco di Lippa e alla strada di Postoma forze assai superiori, e costringerle a dividersi per non esser prese alle spalle e non aver tagliata la ritirata. Non però il possesso della Venezia Giulia darebbe all'Italia attitudini offensive; chè per dominare la grande linea della Sava e tagliarne le comunicazioni colle linee della Drava le sarebbe mestieri, secondo il concetto Napoleonico, di prender posizione nella fortezza transalpina di Tarvis.

L'importanza dell'Istria è anche maggiore per la difesa marittima del Regno. Per tutto il litorale Adriatico non abbiamo altri porti militari che Venezia, Ancona e Brindisi, e nessuno dei tre risponde alle esigenze d'una grande piazza marittima. La nostra flotta deve muovere alle difese da Taranto, base lontana, con la quale è impossibile mantenere stretto collegamento; l'Austria invece ha basi d'operazioni fortissime a Pola ed a Cattaro, e pronti e sicuri rifugi nei capaci porti e nei numerosi ancoraggi delle coste continentali e insulari dell'Istria, della Croazia e della Dalmazia. Una costa come quella che abbiamo sull'Adriatico non si difende coi fortilizî nè colle torpedini, ma efficacemente soltanto con la flotta; e il nemico ha modo di prevenire l'accorrere della nostra,

operando da Pirano, da Pola, da qualunque punto della costa istriana o dalmata uno sbarco nelle condizioni più favorevoli perchè si lascia addietro un vasto paese, con porti per raccogliervi le squadre, riunirvi i mezzi occorrenti, ritrarne altri per qualunque tempo, e quivi rifugiarsi in caso di avverse fortune. Questo stato di cose era avvertito anche nel '66, quando si discutevano i limiti del programma che si doveva mettere in atto immediatamente; ma dopo l'aggiunzione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria la posizione dell'Italia sull'Adriatico è peggiorata notevolmente.

E ciò prevedeva Francesco Crispi quando sulla fine del '77 riferiva così a Vittorio Emanuele un suo colloquio con lord Derby:

« In una conferenza avuta con lui al *Foreign Office* il 5 ottobre, gli dissi che l'Italia in nessun modo poteva permettere fosse peggiorata la sua condizione nell'Adriatico. Feci riflettere che ad oriente il Regno d'Italia *non aveva frontiere,* e che se l'Austria estendesse il suo dominio nell'Adriatico noi saremmo *stretti come in una tenaglia.*

« Sua Signoria rispose che avevo ragione — fortunatamente non v'era codesto pericolo, ed ove ciò avvenisse il governo inglese esaminerebbe il caso nostro ».

Poco dopo, l'occupazione della Bosnia avveniva, più che per colpa di un ministro, per la scarsa fermezza negli obiettivi del popolo italiano.

E adesso, dietro la costa dalmata, non è più in mano dell'Austria solo una tenue lista di terra chiusa dai monti e dai Turchi, ma un vasto territorio tutto solcato da vie che aumentano e si migliorano rapidamente, e che mettono il mare in diretta comunicazione con la Sava e col Danubio. È cresciuta quindi la potenza delle offese che muovono di là; tolta la speranza di reazione su quelle coste con uno sbarco di sorpresa, che andrebbe subito ad urtare contro forze poderose. E già l'Austria provvede ad assicurare i

vantaggi naturali della sua posizione, munendo fortemente Sebenico, per farne una succursale di Pola. La sua potenza offensiva sarà raddoppiata, quando essa riesca ad impadronirsi dei 300 chilometri di costa Albanese, dove ha messo ormai piede coll'acquisto di Spizza. L'Italia può anche rinunziare per sempre al sogno di un'egemonia sull'Adriatico; ma per assicurarsene il condominio, per assicurarsi almeno i mezzi alla tutela di sè, non le giova tanto impedire all'Austria l'acquisto dell'Albania, quanto le è necessario l'acquisto dell'Istria. Pola le darà il porto che manca alla sua flotta: la costa Istriana compenserà la debolezza della costa occidentale. Padrona del fondo del golfo Adriatico, l'Italia potrà guardare serenamente ai progressi dell'Austria nella estremità meridionale di questo mare.

La questione delle nostre frontiere non è solo una questione militare, è una questione essenzialmente politica: non si tratta di spostare l'equilibrio militare in favore dell'Italia, ma di far cessare una condizione di cose, per cui ad uno dei due Stati contermini è conferita un'attitudine offensiva di troppo superiore all'attitudine difensiva dell'altra; e però non interessa soltanto all'Italia, ma a tutta l'Europa che cotesta questione venga sciolta al più presto.

V.

Nè meno evidenti si appalesano le ragioni economiche che militano in favore del riacquisto delle terre nostre. Abbattute le barriere doganali, tolti gli ostacoli che la politica gelosa dell'Austria frappone a tutte le comunicazioni, e che impediscono, fra l'altro, la costruzione della ferrovia della Valsugana, la direttissima Trieste-Venezia, la libera navigazione fra le coste istriane e venete, si rianimerebbero le correnti vitali tra il Veneto, il Trentino e l'Istria, troncate dal trattato del '66; le ricchezze minerarie e agricole di quelle

provincie, che il contrasto permanente fra governo e governati, facendo sfiorire ogni gagliarda iniziativa, adesso non permette di sfruttare che per una minima parte, affluirebbero nel loro campo naturale di consumo, ora riservato alla produzione d'oltremonte. Ma le speranze maggiori del commercio italiano sono rivolte al mare, ed è il mare che si tratta di conquistare coll'annessione dell'Istria. La navigazione sull'Adriatico è in balìa di chi tiene la costa istriana, e senza di essa il commercio italiano su quel mare non ha avvenire. Infatti, il movimento del solo porto di Trieste, si misuri per numero di navi o per numero di tonnellate, oltrepassa la metà del movimento complessivo di tutti i porti e di tutte le rade della costa adriatica del Regno, e il rapporto s'altera, con notevole vantaggio di Trieste, se il raffronto si restringe alla navigazione internazionale.

Nè Genova nè Venezia, rivali oggi, emule domani di Trieste, posson ritrarre altro che vantaggio dal mutamento che restituisca quest'ultima all'Italia; perchè i loro interessi particolari, in quanto abbiano al presente di contrario, saranno conciliati quando vengano subordinati tutti alla legge dell'interesse nazionale, e questa soltanto varrà ad appagarli equamente dividendo con la distribuzione delle comunicazioni ferroviarie e colle combinazioni delle tariffe la sfera rispettiva di competenza, e segnando i limiti, entro i quali può utilmente svolgersi la gara.

Dunque, le ragioni militari, le ragioni politiche, le ragioni economiche e quelle di sentimento accennano concordi e chiaramente all'Italia la meta cui devono intendere le sue aspirazioni. Le ragioni della sua nazionalità, in forza della quale essa si è costituita a Stato, e che ha necessità e dovere di difendere, dominano e riassumono tutte le altre. L'acquisto della Venezia Giulia e del Trentino, membri vitali del corpo nazionale italiano, non risponde a un bisogno d'espansione, ma ad una necessità di conservazione.

VI.

Ma nel loro patriottismo elevato le due provincie, ove all'ideale supremo sono sagrificate da tempo franchigie cittadine ed interessi economici, affetti di famiglia e libertà personali, non reclamano da una Italia non preparata una immediata guerra liberatrice — si sentono esse in sì fatto modo carne e sangue della nazione da sopportare ancora rassegnatamente per un tratto di tempo le asperità del servaggio senza incitare al giuoco incerto di una lotta improvvisa, lo Stato da cui sono disgiunte.

Non è quindi un grido di guerra che un partito o la nazione possan raccogliere dalle labbra di coloro che laggiù amano, combattono e soffrono.

E non è la guerra a breve scadenza che la prudenza possa consigliare all'Italia per il sodisfacimento delle sue aspirazioni e dei suoi interessi.

Che cosa domandano la nazione e i fratelli disgiunti, e — dolorosamente — rifiuta la parola e l'opera del Governo?

Domandano che la italianità etnografica sia rispettata nel Trentino e nell'Istria, là dove oggi è perseguitata con accanita ferocia, insidiata con ogni mezzo, senza misura; che a questa opera di conservazione nazionale cospiri l'Italia ufficiale così come si fan lecito la Germania e la Russia, rispetto ai popoli che parlano la loro lingua e sono parte di estranee compagini politiche. Domandano sien coltivati con propaganda assidua, indefessa, il culto dell'ideale, la coscienza del diritto non prescrittibile; non sia qua violato lo spirito della legge per compiacere alle suggestioni straniere, laggiù depresso il sentimento, offese le coscienze, insultate le aspirazioni.

Domandano sia proseguito il programma che in onta alla parola di Mazzini e di Re Vittorio, di Garibaldi e di Crispi,

il Capo del Governo dichiarava esaurito, e dalle fortune sapientemente preparate e dalle armi pronte e proporzionate alle forze nazionali nell'avvenire, aspetta il compimento che ad una voce le ragioni del sentimento e della sicurezza richiedono. Domandano non sia rinnovato il patto internazionale che è simbolo di rinuncia, di sconfessione, e per la patria indipendente causa prima di oppressione economica e civile, impedimento costante allo adempimento della missione che le è affidata in Europa.

Quando il Governo all'unisono con la coscienza della nazione sapesse imporre ai vicini col suo contegno dignitoso e severo il rispetto della italianità oltraggiata nei nostri fratelli, e non fosse sospettato di criminose rinuncie, e tra le cure della restaurazione economica coltivasse con occhio vigile e retta coscienza l'ideale del completamento politico, tacerebbero allora agitazioni e proteste, facilmente diventerebbe patrimonio comune la virtù del silenzio, e l'esempio di Francia, sospirante tutta tacitamente al riacquisto dei suoi territorii sarebbe facilmente imitato!

Il silenzio, che oggi si invoca, è quello che permette di rifuggire da un incomodo pensiero, che libera da un'incomoda azione — non quello che protegge l'opera assidua, degli eventi preparatrice. È il silenzio della morte di ogni ideale, l'avviamento all'oblìo che tutto sommerge. Esso non può essere sopportato — il canto del gallo ad ogni alba lo deve rompere a ricordare i diritti, a rinfacciare i doveri.

VII.

L'ardimento di uno Stato, come l'Italia, non può certo manifestarsi con uno slancio improvviso; la preparazione comprende tutta l'attività spiegata dalla nazione a svolgere e a coordinare le sue potenze economiche, in modo da farle capaci di sopportare al massimo punto la tensione, che sa-

rebbe necessaria per uno sforzo verso l'esterno; a divulgare e a raffermare la coscienza dello Stato, in modo che resista ad un urto dal di fuori.

Certo una parte importante in questa preparazione dovrebbe avere avuta l'azione diplomatica, alla quale era assegnato il difficile cómpito di apparecchiare di lunga mano gli appoggi, e di rimuovere gl'impedimenti rimovibili che l'Italia avrebbe potuto incontrare nell'impresa, quando le si fosse offerta l'occasione di tentarla. Onde quest'azione diplomatica avrebbe dovuto intendere principalmente a ciò, che i fini prossimi non la sviassero dal fine ultimo, e che il loro raggiungimento non diventasse un ostacolo per il raggiungimento di quello

Non importa cercare se alla diplomazia nostra sia mancata la costanza nella persuasione che fosse necessario di mirare all'acquisto delle provincie italiane soggette all'Austria, o se, come pretendesi, gli avvenimenti le abbiano imposto di sacrificare momentaneamente il fine lontano ai prossimi. La fortuna vuole che nessuno di questi fini prossimi sia conseguito, nè forti apparecchi disposti per conseguirli. La diplomazia può andare incontro al momento lungamente atteso, portando disfatta la tela che avea tessuta, come la sposa che al disfacimento del suo tessuto consacra la fedeltà delle notturne vigilie. Ma il momento è venuto di sacrificare a quello, ch'è supremo interesse della nazione, tutte le ambizioni, tutte le gelosie, tutte le rivalità che ne avevano stornato l'Italia, determinando il suo ravvicinamento allo Stato austriaco.

Nessuno s'illuderà al segno da credere che l'Austria possa cedere volontariamente Trieste e Trento, in compenso del consentimento o dell'appoggio che l'Italia potrebbe prestare al suo inorientarsi. Bisogna pensare, fra l'altro, che gl'interessi dei popoli riuniti nell'impero austro-ungarico sono profondamente opposti, e le correnti della pubblica opinione

SEGRETARIO DI ATENEO

assai diverse, tanto che la grandissima maggioranza dei Magiari reputa rovinoso l'ingrandimento dell'Austria nella penisola balcanica, che quasi tutti i Tedeschi, che non aspirano alla unione colla Germania (tuttora in maggioranza sui Tedeschi separatisti), sono dello stesso sentimento. Infatti, sarebbe loro mestieri di una larghezza e d'una serenità di vedute che non può esser delle menti comuni, perchè si potessero rassegnare alla fatalità storica che trascina l'Austria verso l'Oriente slavo; e le minoranze nazionali, che non possono o non vogliono aspirare al distacco dall'Austria, non sono capaci d'elevarsi tanto al di sopra dei loro immediati interessi, ed intravvedere oltre al pericolo vicino d'una egemonia slava, che varrà a conculcarle, se non ad assorbirle, la formazione d'uno Stato federativo con eguaglianza di diritti per tutti, e, più tardi, più lontano, la possibilità d'una ricostituzione in istati autonomi nazionali. Ora, se il movimento che gli altri Stati vedono compiersi a vantaggio dell'Austria, è od apparisce dannoso ad una gran parte degli Austriaci, è certo che questi si opporrebbero con ogni possa alla separazione dall'Austria delle sue provincie occidentali italiane, la quale contribuirebbe a spostare anche maggiormente il centro di gravità dell'impero verso gli Slavi.

Un accordo coll'Austria potrebbe forse aiutare l'Italia all'acquisto dell'Albania, e tutt'al più farle conseguire una troppo scarsa rettifica del suo confine orientale, che si porterebbe fino all'Isonzo, con la cessione dei distretti di Gradisca e di Cervignano. Ma quell'angolo del Friuli, preso da solo, non ha importanza alcuna nè politica nè militare; e il suo acquisto non farebbe che ritardare l'avanzamento dell'Italia fino alla sua frontiera, consolidando il dominio dell'Austria su Trento, su Trieste e su Pola. Il possesso dell'Albania, che presenta assai più pericoli che vantaggi, si è voluto considerare da qualcuno come un mezzo possibile per arrivare più tardi all'Istria e al Trentino. Anche il conte di

Cavour aveva ideato nel '61 di comprare dalla Turchia la Bosnia e l'Erzegovina, per cederle di poi all'Austria in cambio della Venezia; le trattative fallirono, se bene il Cavour avesse rischiato di offrire alla Porta fino a un miliardo. L'Austria agogna senza dubbio all'Albania, e farebbe dei sacrifizi per averla; ma non ha fretta, e starebbe probabilmente ad aspettare, per mettervi sopra le mani fino a che l'Italia, stanca delle difficoltà, degli oneri e delle resistenze, l'abbandonasse volontariamente senza compensi. Volendo restare nel campo delle ipotesi, si potrebbe tutto al più pensare al cambio dell'Albania, che non abbiamo e che nessuno ormai pensa ad acquistare, col Trentino e col Friuli orientale; con Trieste coll'Istria, per qualunque criterio si cerchi la ragione dell'equivalenza in questo strano od altro congenere mercato, non vi sarebbe mai.

L'alleanza è dunque la rinuncia di fatto al riacquisto delle provincie italiane; chi dice o lascia intendere il contrario non è in buona fede.

Nè può esservi ragione perchè l'Italia liberata dell'infido abbracciamento sia per le sue aspirazioni fortemente coltivate, attaccata dall'Austria. Nessuno ha mai creduto che la Francia, tutta concorde nel volere il riacquisto della Alsazia-Lorena, dovesse per questo fatto essere aggredita senza diretta provocazione dalla Germania.

E tutti comprendono che l'Austria sul punto di gettarsi sul nostro paese ricorderebbe di avere alle spalle la Russia.

VIII.

Ma poichè si trova incomodo di mutare l'attuale politica, di rompere quest'alleanza che pur trascina il paese nell'ignoto, che lo travolgerà in lotte a cui non sarebbe chiamato, e poichè mancano i buoni argomenti a giustificarla (tanto che lo stesso ministro attuale ne declina la responsabilità

ed *incolpa* gli irredentisti di averla resa necessaria) così si cerca di sviare con ragionamenti artifiziosi e fallaci, l'Italia dai suoi veri obbiettivi.

I commentatori autorizzati, del discorso dell'on. Crispi hanno tra altre cose affermato che, quando all'Austria fosse tolto il sospetto delle aspirazioni italiane sulle terre ancora disgiunte, essa cesserebbe dal trattare i connazionali nostri, a lei soggetti, come ribelli, onde questi potrebbero rassegnati alle proprie condizioni, combattere più serenamente le lotte nazionali, nelle quali troverebbero non più avversario, forse anzi alleato il governo.

Per affermar ciò bisogna supporre possibile la completa abdicazione da parte dell'Italia ai suoi imprescrittibili diritti, e la rinunzia da parte di quelle generose popolazioni al fine perseguìto con tanta tenacia di volontà ed ardore di entusiasmo.

I triestini e i trentini ebbero già più volte consigli di rassegnazione dai ministri, dai governatori dell'Austria, dagli organi delle sue polizie.

Non sono molti giorni il conte Taaffe ad una Commissione del municipio triestino protestante contro la soppressione del porto franco, diceva: « il governo aspetta, per favorire Trieste, manifestazioni dinastiche e patriottiche ».

E come le persuasioni austriache furono sempre respinte con disprezzo profondo, così si rigettano oggi sdegnosamente i non chiesti consigli italiani.

Ma quand'anche bastassero le parole di un ministro a rendere l'Italia tutta obliosa dei suoi diritti e dei suoi doveri nel presente e nell'avvenire, quand'anche esse avessero, per ipotesi assurda, la virtù di piegare alla rassegnazione degli spiriti indomiti, di spegnere la fede in chi ha la coscienza certa dei propri destini, esse non basterebbero ancora a persuadere l'Austria ch'essa a Trieste e a Trento può viver sicura. L'Austria ha imparato ormai che il suolo d'Italia non è fatto per

lei; solo tentando di cancellare da questo suolo la traccia della coltura della civiltà italiana essa spera di riaffermarvi il suo possesso. Nella lingua e nella cultura essa sa di combattere il sentimento di patria, che vi alita dentro. E dalle debolezze del governo d'Italia, per incrudire nella lotta trae incoraggiamento e conforto. Ad un'Italia, capace di imporsi, l'Austria, ha più volte risposto con atti di politica remissiva. Ad una Italia dimentica delle ragioni di esistenza, di sicurezza, di sviluppo progressivo, sorda alla voce di fratellanza e del sacrificio, nemica del proprio diritto, pronta a trascinare come ribelli d'innanzi al tribunale della coscienza europea coloro che insorgono a propugnarlo; ad una Italia che vuol far perdonare come follìa il peccato del patriottismo, l'Austria risponde levando superbamente la testa, infliggendo umiliazioni nuove ai mansueti amici, nuovi castighi ai sudditi insofferenti.

LA SERBIA NELL'ADRIATICO.

(*Messaggero* del 15 novembre 1912)

Da quindici giorni a questa parte non vi è persona, partito, piccolo Stato o grande Potenza, che non abbia fatta propria la formula: i Balcani ai popoli balcanici. Nel campo della diplomazia, parve esclusa la possibilità di ogni discussione al riguardo: si direbbe che i gabinetti europei non avessero mai perseguìto un ideale diverso; che il principio di nazionalità, ritenuto sovversivo dell'ordine pubblico europeo, capace, se portato alle ultime conseguenze, di scatenare le più terribili guerre, fosse in realtà il pensiero costante, l'aspirazione suprema di uomini e di Stati, che abilmente cercavano dissimularlo solo per meglio prepararne il trionfo!

Indice massimo di questa coscienza, allargatasi all'improvviso per tutta la superficie d'Europa, fu l'articolo pubblicato otto giorni fa dal giornale che direttamente interpreta il pensiero della Cancelleria di Vienna. Il *Fremdenblatt* scrisse della prosa che in altri tempi forse non sarebbe sfuggita ai provvedimenti dell'imperial regia procura di Stato.

« I Balcani ai popoli balcanici »; « l'Albania al popolo albanese ». Mettete che lo scrittore si fosse, per un momento, lasciato trascinare dalla logica inesorabile ed avesse continuato e concluso, a rigore di quelle premesse: « l'I-

talia, tutta l'Italia, agl'italiani »; e si sarebbe facilmente compreso su quale pericoloso declivio andava a mettersi nel quarto d'ora, la diplomazia che alla *Ballplatz* pur non ha ancora fatto divorzio dalle correnti del feudalismo, che il principio di nazionalità mette a fascio con la negazione di Dio.

E poichè in questo travolgimento universale della coscienza europea verso una politica di ideali, i fautori tradizionali dei diritti delle Corone si convertivano alla rivendicazione dei diritti dei popoli; poichè l'Austria faceva propria la formola a cui doveva le sventure del passato e le preoccupazioni dell'avvenire, l'Italia poteva, una volta in tanto, ben felicitarsi di far la sua strada nella compagnia delle sue tradizioni e, anche, dei suoi alleati.

Ma coloro che, alla lettura del proclama pubblicato nelle colonne del giornale di Vienna, osarono mormorare: « le parole libertà e indipendenza, sulle vostre labbra, non riescono a commuoverci » non tardarono a scoprire il legame intimo tra stati di animo e di pensiero in apparenza repugnanti fra loro, tra principii e interessi, tra affermazioni idealistiche e indomite ingordigie. L'Albania, in tutto questo, entrava forse meno di quanto, a prima vista, si potesse supporre. I Balcani dovevano bensì essere lasciati, poichè se li erano presi, col fermo proposito di non abbandonarli, ai popoli balcanici; ma, per via traversa, dovevano essere ridotti a miglior lezione, si doveva cercar di aprire una piccola breccia attraverso la quale far passare possibilmente, un'altra volta, i paladini di ben altri programmi e di ben diverse utopie!

***

Da tre anni si è risvegliata in Europa la questione albanese: da quando Diavid pascià compieva la sua spedi-

zione nel vilayet di Kossovo per ringraziare quel popolo primitivo, che si estende fra l'Jonio e l'Adriatico, dell'appoggio dato alla rivoluzione giovane turca, strappando ad esso le armi!

Agli albanesi che dai tempi di Kastriota Scanderbeg mai erano insorti contro la Turchia, avevano, anzi, costituito sempre la più fida guardia del corpo del sultano di Costantinopoli, era negato tutto quanto era stato promesso. La malafede e la sconoscenza suscitarono un fermento che si diffuse nel distretto di Kossovo e poi in quello di Scutari: sulla bandiera sollevata contro i prepotenti turchizzatori, e sopratutto contro i continuatori della politica hamidiana di rapacità e di persecuzione, erano scritte rivendicazioni nazionali scolastiche, restituzione di armi, mutamento del regime delle tasse e delle decime, limitazioni di tempo e di luogo per il servizio militare. E chi scrive, facendo omaggio al pensiero di un comitato sorto in Italia per affermazione di solidarietà con le rivendicazioni albanesi, nell'aprile 1911 cioè in tempo veramente non sospetto, affermava, nei riguardi del movimento: « Non occorre, per apprezzarlo al suo giusto valore, qualificare questo moto come diretto a scuotere il dominio di Costantinopoli: sarebbe impreciso parlare di rivoluzione per l'indipendenza. *Troppo ancora manca negli albanesi, una coscienza nazionale unitaria,* che possa ispirare un cosiffatto programma ed una simile impresa ». E i fatti confermarono la facile previsione. Lo scorso anno, dopo molte scintille che la simpatia fece talora apparire fiamme, i Malissori abbandonarono la partita appena iniziata in seguito a poche e mal garantite promesse del governo di Costantinopoli. Quest'anno, dopo avere raggiunto Uskub senza colpo ferire, non pensarono affatto ad istituirvi un governo provvisorio o definitivo, ma si lasciarono, dopo breve dimora, persuadere dai turchi del nuovo ministero a riprendere la strada del ritorno.

Allo scoppiare della guerra balcanica, essi fecero atto di solidarietà piena ed intiera coi dominatori del Bosforo, perchè — essi affermavano — Serbia, Grecia, Montenegro avevano aspirazioni sul loro territorio; e non compresero che se, dopo tante preannunciate insurrezioni devastatrici, avessero, in quest'ora, solidalizzato con le armi che andavano contro Costantinopoli, agevolmente, all'indomani della guerra, avrebbero contenuto le aspirazioni degli Stati, confederati contro il nemico comune. Ma il turco, tolti alcuni isolati precursori, non era considerato un nemico: la coscienza nazionale immatura non si affermava: essi fecero causa comune con gli oppressori e si trovano, oggi, dalla parte dei vinti. Quel minuscolo comitato italiano, che era sorto per una affermazione ideale, di fronte alla dura eloquenza dei fatti, si scioglieva con un proclama, che somigliava ad una dichiarazione di fallimento. Esso non rinnegava, e nessuno vorrebbe rinnegare, il fondamentto di giustizia delle rivendicazioni albanesi, ma affermava che la solidarietà si ottiene colla coscienza del proprio diritto e il sacrificio speso per conquistarlo. Però, l'Austria, avendo sotto mano il più influente personaggio dell'Albania, il deputato Kiemal bey, chiamato a Vienna per l'occasione, alzava proprio in quest'ora, il rosso orifiamma dell'indipendenza, e l'Italia, reduce appena dalla caccia disperata ai più modesti albanesi ed albanofili circolanti nel territorio dello Stato, si ricordava in buon punto delle lettere albanesi del ministro degli esteri e delle proprie tradizioni, e con l'Austria, per la vita e per la morte, fermava di liberare la terra di Scanderbeg.

Ma per far questo; per ristabilire un principato albanese indipendente... fino ad un certo punto con o senza la sovranità del sultano o del califfo; per attuare la formula: l'Albania agli albanesi, bisognerebbe andar contro la gemina formula: i Balcani ai popoli balcanici? Nessuna diffi-

coltà. E se occorresse arrivare alle estreme conseguenze: cioè, alla guerra contro i vincitori, nel nome dei vinti di Costantinopoli e di Vienna? Nessuna paura. La Serbia affaccia la sua secolare aspirazione di un porto nell'Adriatico. È dubbio che sia necessario, per secondare questa aspirazione, colpire nel vivo gli interessi albanesi, che hanno, del resto un limite geografico, indeterminato ed incerto anche più del limite etnografico. Per esempio, il presidente della Sobranje bulgara, in missione a Vienna, presentava la possibilità di assegnare alla Serbia un porto senza retroterra albanese e senza dritto ad erigervi fortificazioni: cioè, un porto di una innocuità veramente meravigliosa, da non dare ombra a nessuno. Forse — stando a talune voci — l'Austria (incalzata piuttosto che dai suoi alleati dai molti milioni di slavi che essa in verità non perseguita ma ormai necessariamente accarezza a preferenza di tutti i suoi sudditi) potrebbe indursi ad accettarlo. Ma se con lo zelo dei neofiti lo trovasse — invece — come da molti si afferma — ancor esso lesivo della indipendenza albanese?!....

***

Ora, il governo d'Italia che, secondo mi risulta da buone informazioni, è stato per qualche giorno legittimamente perplesso, di fronte alla intransigenza rivoluzionaria del programma austriaco: il governo d'Italia che dovette, in sulle prime, intuirne i poco reconditi fini, specie in considerazione della generosa, simultanea, offerta viennese di far convergere le correnti commerciali della Serbia nei porti della Dalmazia, a un certo punto, pare sia stato dal suo ministro degli esteri avviato per un'altra strada, della quale non si vede forse, in questo momentto, abbastanza chiaramente l'ultimo sbocco.

L'on. Di San Giuliano, che a San Rossore pare fosse

sfuggito alla trappola dorata, trovò a Berlino un apparecchio al quale non era facile resistere: ricevimenti ministeriali, banchetti imperiali, cordoni di prima grandezza, persino una visita particolare di omaggio del non abbastanza celebrato maresciallo von der Goltz. In un ambiente così suggestivo, l'on. Di San Giuliano doveva finire per cedere; ed egli pare abbia detta qualche imprudente parola, per la quale noi avremmo già partecipato alle intimazioni diplomatiche verso la Serbia, e poi — se prevalesse la corrente ultramilitaristica nello impero austriaco — a ben altro linguaggio contro la Russia, la sola, che ci ha sinceramente assistito durante le insidie diplomatiche che accompagnarono la guerra libica, e contro gli Stati che ci eravamo proposti di assistere — almeno platonicamente — nelle loro rivendicazioni nazionali.

Cosicchè l'Austria, con la promessa di non avanzare pretese territoriali, ci travolgerebbe, in poche e crude parole, in una guerra europea, destinata precisamente a realizzare quelle aspirazioni sue, che sono in diretta, diametrale opposizione con gli interessi nostri, almeno fino al giorno che la logica surricordata dell'articolo del *Fremdenblatt* non sia accolta esplicitamente dall'alleato nelle sue ultime conseguenze!

***

E dopo ciò, io, indiziato di austrofobia, che però mai, in nessuna ora, mi ha fatto velo nel considerare con serenità obiettiva, i grandi interessi del paese, io non posso a meno di associarmi a ciò che un collega che fu accusato di austrofilia, l'on. Bissolati, scriveva ieri in queste colonne: badi il governo a quello che fa!

Il gran cordone dell'Aquila Nera è, certamente, la più insigne onorificenza che possa conferire lo Stato germa-

nico; il telegramma spedito ieri l'altro dall'imperatore Francesco Giuseppe è, certo, il brano di prosa più alata che abbia mai spiccato il volo dai gabinetti della *Burg;* ma se il governo pensasse che l'Italia voglia mutuare con queste chincaglierie (messe anche iersera in così bella mostra nella vetrina di taluni giornali) le proprie fortune; se credesse il popolo nostro capace di farsi adescare dai nuovissimi specchi per allodole albanesi; se non riflettesse, come io ancora confido saprà fare, di ritorno dai festeggiamenti di Cuneo, l'onorevole Giolitti, che batte l'ora delle grandi responsabilità, certo è che il paese *per questa via il governo non seguirebbe.* Gl'italiani conoscono poco la geografia, e si occupano, anche meno dell'onorevole Giolitti di una volta, di politica estera, ma hanno intuizioni precise, sicure nei momenti tipici della vita nazionale. Ed in questo momento di fronte alla catena della quale il primo anello fosse stato ribadito a Berlino dall'on. Di San Giuliano, direbbero con semplicità e fermezza: *Questo, assolutamente no!*

PEI DIRITTI DEI POPOLI BALCANICI.

(Discorso pronunciato il 17 novembre 1912 alla sala Pichetti)

La diplomazia europea ha portato i suoi libri — bianchi, verdi, gialli — in tribunale; e non si tratta di bancarotta semplice, ma forse, per certe cifre false, fraudolenta (*Applausi*).

I diplomatici vivevano delle loro cerimonie, dei loro cordoni, dei loro banchetti, dei loro segreti destinati spesso a coprire l'assenza di ogni pensiero, e credevano di imprigionare nelle loro formule comode e scettiche i diritti e le aspirazioni dei popoli oppressi. Sono miseramente falliti; tutte le loro previsioni, intimazioni e riserve furono a gran voce eluse e respinte.

E allora... allora occorre che intervenga la delegazione dei creditori. (*Risa ironiche*), allora intervengono i dilettanti che non si sono mai fatta una specialità impenetrabile dell'arte di governare; allora interveniamo noi, il popolo, e portiamo nell'esame delle questioni solo un po' di buon senso, di sincerità, e di buon diritto.

Quasi mai il popolo, di rado la Camera, qualche volta i governi decidono le questioni internazionali: il popolo ne è escluso, perchè il popolo ignora il segreto loro principale, l'arte squisita della menzogna. Il popolo deve vivere nella più beata ignoranza. A chi apre appena la bocca si risponde:

Voi non conoscete i patti, non conoscete i trattati! Alla cuccia!

E a traverso questa coercizione si è finito per creare nel popolo la dissuetudine dalle questioni internazionali.

Ma con tutto ciò i governi si ingannano nel crederlo sempre assente. Perchè il popolo che non sa nulla di trattati e sa poco di geografia e di storia ha nei momenti critici delle intuizioni meravigliose e sa insegnare ai governanti le parole e le formole di circostanza.

Esso respinge la confusione fra sentimento e sentimentalismo che è cosa vana e senza fondamento negli interessi positivi e superiori.

Scrisse Giuseppe Mazzini, nelle sue ultime pagine meravigliose, quale era il programma italiano nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

Una parte di quella profezia che chiedeva pel nostro paese la libertà nei nostri mari fu ricordata l'anno scorso per la guerra della Libia.

Ed io vi ricorderò oggi il resto delle parole di quel *molesto profeta.*

Egli insegnò nello stesso giorno e nello stesso scritto la necessità per noi di possedere la costa occidentale dell'Africa e di caldeggiare la confederazione balcanica, ponendo al complesso programma le stesse premesse: irriducibilità della immobilizzata barbarie turca, missione civile italiana.

C'è chi ha strappata una metà del testamento sacro, chi l'altra; io non soglio contraffare atti di ultima volontà, fui per l'annessione della Libia, e sono per la confederazione balcanica. (*Applausi prolungati vivissimi*).

Io ho del popolo idee non sorte oggi per questo meraviglioso, solenne comizio. E io dico che gridando: *abbasso!* non si abbatte nessuno. Occorre, per il concorso popolare nella politica internazionale, un'opera paziente, diligente, continua, non un'opera sentimentale nel cattivo senso della

parola, diretta a disperdere in inutili vociferazioni le nostre energie.

La politica delle frasi fatte e delle facili situazioni non è quella che risponda agli interessi del paese.

Venti anni fa, a Santo Stefano, visitai la piccola casa del famoso *trattato,* tenuta da una famiglia Schneider.

Avendo chiesto ove fossero i mobili che guarnivano la casa al tempo del negoziato, mi fu risposto che non c'era più nulla.

E allora — si può dire — è successo della casa come del trattato (*Risa*).

Al congresso di Berlino, dichiarato da Gladstone il funerale della giustizia e del diritto, tutte le potenze strapparono qualche penna alla Turchia, eccetto la povera Italia che andò con le mani nette e tornò con le mani vuote.

Però le stesse potenze toglievano agli Stati balcanici tutti i beneficî conquistati, e chiedevano riforme nei Balcani, riforme che non furono mai e non potevano essere eseguite dall'impotente Turchia.

Come avvenne la spogliazione? I piccoli Stati balcanici erano a quei tempi solo pseudonimi della Russia, e le potenze ebbero buon giuoco a non volere l'ingrandimento eccessivo di questa.

Sono passati trent'anni: io stesso ho veduto colà la lenta, assidua, eroica preparazione di quei popoli. Essi hanno dedicato tutte le loro energie in questi trent'anni a prepararsi alle armi. E quando furono pronti scesero in campo: ed hanno vinto.

Tutti dicono che la vittoria è ben meritata; e quindi non ci sarebbe altro da aggiungere.

Per esempio: questa sera giungono notizie che l'esercito bulgaro offre una pace ai turchi alquanto più dura di quella che ieri offrì loro l'Italia; i bulgari chiedono di dettare le

condizioni di pace dallo storico tempio di Santa Sofia — ove un giorno i greci bizantineggiando furono sorpresi da Maometto II.

La tragedia sarebbe dunque giunta al suo epilogo. Ma c'è un altro dramma dall'altro lato che quasi mi spremerebbe una lagrima perchè io non voglio male a nessuno (*Risate*), il dramma della monarchia d'Absburgo.

Essa, si dice, doveva, spinta dalla Germania, effettuare il *drang nach osten,* spingersi dentro nell'Oriente, conquistare Salonicco — e Salonicco sarebbe ormai occupata.

Dicono taluni si trattasse di una leggenda, e sarebbe bene perchè l'Europa avrebbe allora un dispiacere di meno. (*Ilarità*).

È certo però che l'Austria, in questi giorni, respinta dai tedeschi, pressata dagli slavi, non amata dagli italiani, se non ha trovato il coraggio della disperazione, cerca la soddisfazione della vendetta: avrebbe pensato di vendicarsi della Serbia, ispirandosi — essa — a quei principî di indipendenza e nazionalità cui dedicò sempre nei secoli l'opera sua! Essa sventola la bandiera della indipendenza albanese.

Ebbene, noi non dimentichiamo i diritti delle stirpi albanesi, ma bisogna spiegarsi bene su questo punto per rendersi ben conto di quella vicenda di fatti e di sentimenti che scorre ora sotto i nostri occhi.

Ciò che vuole l'Austria non è l'autonomia albanese, ma è ciò che nemmeno il deputato Keymal bey ha pensato: vuole la grande, la più grande Albania, enorme, smisurata, con tutti i porti possibili, con tutti i territori, compresi quelli di lingua ellenica e slava.

E se le sta tanto a cuore l'indipendenza e la portualità albanese, e se non odia la Serbia che è il solo paese senza sbocchi sul mare, ebbene — viene una idea — l'Austria dia — nel suo sviscerato nazionalismo — un porto e una striscia di quella terra serba che è la Bosnia-Erzegovina, di

cui il governo austriaco si è, quando la pensava diversamente da oggi, violentemente impadronita. (*Benissimo! Risate*).

Comunque, poichè l'Albania si è scelto così potente protettore, faccia pure, senza bisogno che noi facciamo le *mosche corriere*. (*Ilarità*).

Ma noi non vogliamo, non tolleriamo una cosa: che dell'indipendenza albanese si faccia una catapulta contro l'indipendenza effettiva e completa degli Stati vincitori, della Serbia in particolare.

La quale è oggi così imprigionata economicamente dai trattati attuali che non può esportare, per esempio, che soli 50 mila maiali all'anno — voi direte che sono troppi (*Risa*) — in Austria Ungheria. E l'Austria, non potendo mobilizzare i suoi soldati, mobilizza i suoi veterinari, trovando che i maiali sono quasi sempre infetti. (*Ilarità*).

La Serbia osserva che la libertà politica deve essere specialmente libertà economica.

L'Austria non vuole un porto serbo nell'Adriatico: non vuol darle questa libertà perchè teme l'attrazione del centro slavo.

Non lo vuole ancora perchè la Serbia, amica della Russia, significherebbe per la monarchia un pericolo nelle acque adriatiche.

L'Italia, invece, ha interesse a che questo porto vi sia per tre opposte ragioni: per i suoi commerci; perchè sia spezzata l'egemonia austriaca sull'altra sponda, e perchè, infine, gli slavi oggi attratti da Vienna sono suoi strumenti contro gli italiani dell'impero; orientati diversamente diverranno meno ostili. (*Applausi vivissimi*).

Inutile che i giornali vengano a ricordarci il trattato della Triplice dicendoci che non lo abbiamo letto, perchè il trattato della Triplice non parla affatto di queste cose.

Perciò i governanti che facessero, senza necessità, una tale politica per cui l'Italia diventasse ausiliaria altrui contro

i propri interessi, più che la censura parlamentare, meriterebbero la messa in stato di accusa. (*Applausi prolungati*).

I giornali di questa sera dicono — però — che l'intervento del governo italiano contro la Serbia non è vero.

Ma, allora, che la rettifica sia completa: smentiscano pure che l'agente diplomatico italiano sia andato coll'austriaco a minacciare cortesemente il re del Montenegro e il ministro della Serbia. (*Applausi*).

Smentiscano tutto e noi che non cerchiamo in questo campo armi di opposizione ne saremo felici. Ma lasciateci però ragionare in ipotesi, poichè da ogni parte, da cento giornali, di questa solidarietà italiana contro interessi italiani si parla. E guardate quanto sarebbe assurda, inverosimile, la nostra partecipazione a un conflitto armato in tali condizioni. Pensate: due corpi di esercito che partono da Taranto per aiutare.... (*Urla altissime prolungate d'indignazione*).

Ma, calmatevi, a questo non si verrà. L'Austria pel reverenziale timore dei suoi 16 milioni di slavi può accettare, per mettersi d'accordo con la Serbia, una formula subordinata, e allora essa ne trarrebbe dall'accordo profitto per importanti beneficî economici — e all'Italia resterebbe la simpatia del tentativo di coercizione, l'ostilità degli slavi ortodossi, presso a quella dei cattolici, e la disastrosa concorrenza commerciale. (*Applausi prolungati*).

Cittadini, mi affretto alla fine. Vi prego: non permettete che la solennità di questo comizio sia turbata da un solo grido intemperante che possa comunque diminuirne il valore. (*Applausi rinnovati*).

E conchiudo: il fatto storico, cui assistiamo, porta nella vita d'Europa questo nuovo e poderoso elemento: una potenza balcanica forte di 600 mila soldati, ringagliardita dalla coscienza della vittoria. Guai all'Italia se dovesse alla scadenza dei patti di alleanza dimenticare questo nuovo imponente elemento della vita internazionale, scordare la visione

di Giuseppe Mazzini, che dobbiamo con questi popoli essere — per le nostre fortune — solidali ed amici.

Quindi l'on. Barzilai legge il seguente ordine del giorno:

« La democrazia romana, di fronte al risultato che alla giusta causa delle popolazioni balcaniche assicurava la concordia degli animi e la fortuna delle armi, afferma che il governo italiano, in armonia col sentimento unanime del paese, debba concorrere ad assicurare ai vincitori senza artificiose limitazioni tutto il frutto della loro vittoria ».

L'ordine del giorno viene approvato con imponente ovazione.

"SENZA MODIFICAZIONI".

(*Messaggero* del 9 dicembre 1912)

---

*L'*Agenzia Stefani *ha comunicato ieri*:

« *Il Trattato di alleanza tra l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania è stato rinnovato senza alcuna modificazione* ».

Il conte di Robilant, nel 1877, dopo il primo periodo di esperimento della triplice alleanza, in una lettera ufficiale al conte de Launay, scriveva parole che furono più di una volta ricordate in Parlamento e fuori, ma che non è inutile forse rievocare in quest'ora: « Decisamente io sono stanco di questa alleanza infeconda e non mi sento il coraggio di portarla alla rinnovazione perchè sento troppo profondamente ch'essa sarà *sempre* improduttiva per noi. È possibile che Bismarck si sia immaginato ch'io sentirei il bisogno di stargli *à la suite;* ma si è ingannato stranamente. È dunque più che probabile ch'io non rinnoverò l'alleanza e che mi riserberò di legarmi a chi mi parrà quando il momento sarà venuto ».

Da allora la lega — a cominciare dal gabinetto Depretis di cui egli faceva parte, in periodo di crisi — fu rinnovata

più volte, dai varî ministeri, quasi automaticamente, quasi sempre senza modificazioni perchè quando, come a Venezia nel 1902, modificazioni dal Prinetti si domandavano, la risposta era questa: « Si deve prendere o lasciare, ma non si muta ».

L'alleanza doveva servire, nel primo pensiero di Bismarck, ad una mutua assicurazione delle corone compresa quella di Pietroburgo, stretta — per un breve periodo contemporaneo — nella lega dei tre imperatori. Doveva, pei particolari obiettivi italiani, guarentirci all'indomani dell'occupazione di Tunisi, da nuovi turbamenti dell'equilibrio mediterraneo; doveva trovare in Martino Lutero un difensore di Roma di fronte al clericalismo signoreggiante a Parigi; doveva dinanzi al pericolo storico di una marcia austriaca su Salonicco assicurare l'intangibilità della Macedonia e proporzionati accrescimenti territoriali in caso di aumenti di territorio dell'Austria in Oriente.

E frattanto la Russia, staccatasi dagli imperi centrali, annunciava a Kronstadt di non temere che la corona dell'autocrate pericolasse accostandosi al berretto frigio di una repubblica radicale. L'Inghilterra, la quarta alleata, fuori trattato, che Bismarck dichiarava *sola possibile cooperatrice dell'Italia* in un attacco francese alle sue coste, si univa alla Russia ed alla Francia, trionfatrice questa all'interno dei legittimisti *ralliés* e delle loro velleità ristoratrici di un principato ecclesiastico.

L'Austria si annetteva la Bosnia, l'Italia occupando Tripoli e la Cirenaica scongiurava col fatto proprio il pericolo di nuove sorprese mediterranee. Lo *statu quo* in Macedonia cadeva di fronte alle vittorie degli alleati; politica di accrescimento territoriale di grandi potenze in Oriente era esclusa dall'unanime voce del concerto europeo. Il mondo girava vertiginosamente, mutavano le situazioni, si capovolgevano

gli obiettivi, una per una tutte le finalità attribuite al patto si esaurivano. L'Italia, ciò nullameno, sei mesi prima del termine utile per la denunzia rinnova oggi *senza modificazioni* il patto trentennale. Essa lo ribadisce quando dall'altra parte stanno l'Inghilterra, la Francia, la Russia e la nuova potenza balcanica, quando — di più — per effetto del sorgere di questa corre un fremito nei venti milioni di slavi dell'impero austriaco che in pace ed in guerra costituiranno d'ora in avanti una insanabile debolezza per esso. Certo: nemmeno dopo aver fatto le ampie abluzioni ed aver calzate le scarpe che si richiedono per entrare nel sacro recinto della Moschea noi riusciremmo a penetrare la misteriose ragioni di questa affrettata riaffermazione della politica tradizionale e tradizionalmente infeconda. La situazione dell'Europa è nella crisi suprema del divenire e pareva che sotto gli auspicî dei patti vigenti potesse essere studiata, sperimentata, fronteggiata prima che essi fossero riconsacrati ancora per un lungo volgere d'anni. Si volle diversamente e non ci è dato sapere, non abbiamo diritto di sapere perchè!

Non abbiamo dimenticato che dopo parecchi mesi d'insistenti manifestazioni della stampa e dell'opinione pubblica di Berlino e di Vienna, tinte di odio e disprezzo per l'impresa di Tripoli, un uomo di Stato francese tolse pretesto dalla scarsa sapienza di un ambasciatore italiano per ricercare le fibre mortificate del patriottismo parlamentare, sorpassando alle consuetudini più accettate nella regola dei rapporti internazionali. E sappiamo che quell'incidente sorto in cospetto del diplomatico che era simbolo, apostolo e vindice della nostra alleanza cogli imperi centrali, valse a paralizzare l'effetto di lunghi sforzi, con gioia segreta di chi li aveva visti portare larghissimi frutti. Ma quante volte la nostra politica estera non avrebbe dovuto cambiare rotta se a cosiffatti episodi fosse stata concessa facoltà d'imporle la strada?

Certo, valeva quell'episodio ad una efficace preparazione di animi per chi della rinnovazione pura e semplice del trattato avesse avuto il fermo, immutabile preconcetto. Ma l'esame spassionato della situazione antica e dei fatti nuovi, la ponderazione delle eventualità, alle quali senza più alcun grande interesse nostro impegnato nel giuoco, potevano determinarsi, non doveva almeno suggerire il pensiero che fino l'ultima giornata del tempo che per una decisione ci era concessa, fosse da utilizzarsi anche più che per la ponderazione di un indirizzo passato in fidecommesso per l'esame sperimentale degli avvenimenti che si svolgevano e delle loro ripercussioni?

No: rinnovazione anticipata e *senza modificazioni,* quando questo escludevano, non già e non soltanto uomini come noi assai pregiudicati in tale materia, ma antichi fautori del trattato che lo avevano sostenuto anche nelle più difficili ore: quando essi stessi ed i loro più autorevoli interpreti nella stampa affermavano il dubbio se ad una rinnovazione più si potesse venire, la certezza che dovesse farsi in ogni caso approfittando di tutto il tempo che ci era consentito ed apportando al patto sostanziali modificazioni imperativamente suggerite dall'esperienza: quando era coscienza comune che a caro prezzo dopo gli eventi avremmo potuto — se mai — patteggiare la nostra adesione.

Ora, se è stato fatto getto di tutto questo e deve credersi, non, per esempio, per garantire l'autonomia degli albanesi che il trattato non riguarda, ma per una imposta affermazione clamorosa di solidarietà alla vigilia della conferenza di Londra — di dubbio esito anche nei riguardi della pace europea — se si è ritenuta possibile la rinnovazione anticipata ed integrale del trattato che il conte di Robilant, suo primo padrino, apprezzava così crudamente, giudichino di una cosa almeno tutti gli uomini di buona fede. Giudichino degli in-

granaggi costituzionali e delle pratiche di Governo per cui al Parlamento è tolto di esaminare a certe ore se non gli articoli almeno le direttive generali dei contratti solenni, che devono impegnare per lunghi anni tutto l'avvenire del Paese, per cui al Parlamento e al Paese è consentito solo il conforto di tarde — e perchè inani spesso solitarie — recriminazioni contro i fatti compiuti!

I DECRETI HOHENLOHE.

(*Secolo* agosto-settembre-ottobre 1913)

BIBLIOTECA GIOV. CUOMO - SALERNO

I.

Il fratello d'armi.

Io non ho fatto nè pubbliche nè private meraviglie perchè il generale Caneva andasse a Vienna a festeggiare l'ottantatreesimo anno di nascita dell'imperatore Francesco Giuseppe e, insieme, il giubileo dell'Accademia militare di Moedling.

Dalla politica estera di vecchia maniera la pompa frequente delle ambascerie, delle interviste militari e civili, era bandita. E Visconti-Venosta e Robilant ebbero occasione di affermare che lo scambio delle visite e dei cordoni poteva più facilmente creare illusioni e malintesi che non solidarietà nuove in Europa.

La politica dello stile nuovo ha esigenze e compiacenze diverse; e io non penso ora di sindacarle.

Però mi parve che l'antico discepolo della scuola militare di Liebeman, l'allievo dell'Accademia di Mährisch-Weisskirchen, nominato, il primo maggio 1866, sottotenente del reggimento di artiglieria da campagna « Luitpoldo di Baviera n. 7 » e, in tale qualità, comandato nella campagna contro la nostra alleata, la Prussia, si sarebbe messo, col suo viaggio, in una non agevole situazione.

Si può infatti comprendere — senza invidia — che il generale Saletta vada a Vienna nell'anniversario della battaglia di Custoza a dire ai nemici del 1866: « Cerchiamo, se è possibile, di dimenticare ». Si intende, con qualche maggiore fatica, che ci vada chi debba dire ai vecchi compagni dell'Accademia: « Vediamo di ricordare ». Vediamo, cioè, di rifarci la mente a quei giorni nei quali ci trovavamo in solidarietà necessaria di sentimenti e di opere contro la stessa nazione: l'Italia.

Nè il generale ha, invero, cercato di facilitare a sè stesso la situazione penosa. Egli, che ha pure conquistato fama di uomo cauto nella campagna di Libia, vi ha rinunciato quando ha scelto l'occasione solenne per dichiarare agli antichi commilitoni che l'irredentismo in Italia era scomparso e solo alcuni uomini politici del vecchio stampo, senza alcun seguito nel paese, conservavano qualcuno degli antichi pregiudizi nell'animo. Perchè si può in Italia riconoscere che le vecchie forme dell'agitazione irredentistica, fatte di *abbasso* che non hanno mai abbattuto alcuna cosa, di grida incomposte, di oltraggi a simboli o anche di incitamento alla guerra non proporzionati alla misura delle forze, alle possibilità dell'ora, alla fatalità degli aggruppamenti europei, sieno ormai superate. Ma quell'affermazione fatta a Vienna acquista ben diverso significato: esprime il pensiero di una rinunzia non solo territoriale ma anche ideale alla solidarietà con le vicende di popolazioni per costanza meravigliose; è intesa come il disinteressamento dalla loro battaglia che oggi è sovratutto diretta alla conservazione di cosa che non è più loro che nostra, cioè del perseguitato carattere nazionale.

E ai vecchi piumati compagnoni dell'Accademia e ai giornali di Vienna, avrebbe potuto il generale italiano, con questa affermazione, preparare qualche delusione non lieta.

Perchè a risuscitare taluni sentimenti, se talora declinati per stanchezza precoce, pensano, come hanno pensato

sempre, proprio i governanti di Vienna: onde, se gli uomini di stampo nuovo hanno tempo di rallegrarsi dei telegrammi imperiali e dei nastri gemmati, sullo stampo vecchio possono, in Italia, plasmarsi un numero infinito di coscienze e di anime per la suggestione di inopinate provocazioni.

E come non era ancora asciugata la firma del rinnovato trattato della triplice alleanza, che il generale Conrad era rimesso al comando supremo dell'esercito, così il generale Caneva non aveva ancora allacciata al collo la Gran Croce ed abbandonata la imperiale residenza di Ischl, che quattro decreti dell'imperiale-regio luogotenente di Trieste, venivano proprio subito ad incaricarsi di risvegliare i dormienti. Una volta, in una triste ora, si dichiarava a Marsiglia la caccia all'italiano, che si eseguiva dagli ultimi strati del popolo, e giustamente si commoveva l'opinione pubblica del nostro paese. A Trieste, l'esercizio del tiro a segno all'italiano viene da molti anni con un crescendo costante e, spesso, fra l'indifferenza del pubblico, praticato dalle autorità locali col pieno necessario consenso del governo centrale.

E non alludo agl'italiani di razza e di sentimento (l'ultimo provvedimento al riguardo dei quali fu questo: la imperiale-regia luogotenenza dichiarava al comune che per la tutela delle finanze comunali gli avrebbe impedito, d'ora in poi, ogni aumento di spesa per la conservazione e la moltiplicazione delle scuole italiane!); alludo agl'italiani cittadini dello Stato sempre più amico ed alleato.

Negli ultimi due anni, in cifra tonda, furono cacciati da Trieste e città contermini, coi pretesti più diversi e più strani circa duemila cittadini italiani, con provvedimenti individualizzati. Oggi, essendovi nella città un'officina del gas, azienda autonoma da oltre cinquanta anni, essendovi un'azienda dell'acquedotto da pochi anni acquistata dalla società anonima, che la eserciva — due aziende, che hanno col Comune un vincolo soltanto finanziario, in cui i funzionari non sono

depositari di un briciolo di autorità — ecco che il principe di Hohenlohe trova che non si può vendere al pubblico nè l'acqua, nè la luce senza prima aver prestato giuramento di fedeltà all'imperatore.

Si tratta di un'interpretazione? No. il luogotenente, con un periodo di uno dei suoi decreti, si tradisce e confessa che si tratta di una innovazione. Esso dichiara, infatti, che occorre, dopo mezzo secolo, modificare lo statuto dell'azienda municipale del gas, il quale non si trova in corrispondenza con la legge dello Stato, ammettendo impiegati di nazionalità straniera, ciò di cui, per tanto tempo, nè lui, nè altri si erano accorti.

E allora? Tutto questo come si spiega? Tutto questo che mira alla depressione e alla distruzione della italianità, che ostenta disprezzo nei riguardi non solo del sentimento nazionale, ma per il dovere internazionale, come si concilia con le solenni affermazioni ufficiali, con gli abbracciamenti e la prodigalità nella distribuzione delle croci? Un ministro degli esteri, al quale, molti anni or sono, io rivolgevo questa domanda indiscreta, mi rispondeva così:

— Veda: la mentalità austriaca è fatta così. In questa materia speciale non ragiona, non può ragionare. La tradizione del passato, impersonata nel ministro della guerra e nel ministro dell'interno, è in perpetuo conflitto con la realtà del presente, rappresentata dal ministro degli esteri; e, nel conflitto, la tradizione inviscerata nella compagine dello Stato, ha sempre, necessariamente, il di sopra. Non bisogna farne un gran caso.

Io risposi in quel giorno: — Metta, signor ministro, di avere un ottimo amico, che sia anche magari un suo fratello d'armi della cui chiara intelligenza, delle cui buone intenzioni non possa dubitare. Ma metta, anche, che la sua mano pesante per una disgraziata impulsività atavica, nervosa, che il raziocinio non sa moderare, abbia l'abitudine deplorevole

di rovesciarsi di tratto in tratto verso di lei. Probabilmente, pur giudicando con molto compatimento questa consuetudine non perfettamente consona alle regole della buona società, ella non penserebbe a curarla, profondendo all'amico delle carezze, ma chiederebbe venia per un'altra corrispondente, ugualmente atavica « mentalità » sua, quella di allungare, in simili circostanze, il suo piede verso l'amico irresistibilmente aggressivo. In lingua povera, la terapeutica internazionale dovrebbe, senza inquietarsi, avere un principio di applicazione così:

Mettere, subito — se non si recede nell'insano provvedimento — una certa quantità di sudditi austriaci alla frontiera, con promessa di continuare.... E amici, dopo questo, se si vuole, come prima.

II.

Una ferita aperta.

Se si dovesse pubblicare il bollettino sanitario dell'incidente italo-austriaco non si potrebbe, senza voluti eufemismi, affermare che « il decorso è normale ». Infatti, quando la diplomazia raccoglie e fa proprio un incidente mostrando di ritenere necessaria una soddisfazione a tutela dell'interesse e del decoro nazionale, se questa non viene accordata, vi è — anche senza ricorrere alla ragion suprema delle armi — una serie di provvedimenti simbolici destinati a mettere in mora l'avversario perchè rinsavisca e si convinca della necessità di una riparazione. Questi hanno di solito una delle loro manifestazioni più tranquille per quanto eloquenti nel congedo dato all'ambasciatore cui non riesca d'ottenere la reintegrazione del diritto offeso.

Nei rapporti austro-italiani, la Consulta forse non senza intervento — auspici le comuni benefiche acque di Fiuggi —

del presidente dei ministri, ha ritenuto che fosse giunto in tempo di accorgersi dei trattamenti sistematicamente applicati nei regni e paesi rappresentati al Consiglio dell'impero ai cittadini dello Stato italiano. Debbono giacere nell'archivio del ministero degli esteri a dozzine i rapporti delle autorità consolari italiane, uniformi per succedersi di funzionari, nel constatare la propria impotenza ad adempiere l'ufficio di tutela verso coloro che un vasto piano di denaturazione della nazionalità del paese ha per individui, per gruppi, per collettività, coi più futili pretesti o senza, destinati al passaggio forzato del piccolo fiumiciattolo di confine. Con pensiero fraternamente affettuoso durante la guerra libica, mentre la diplomazia austriaca non osteggiava — si afferma — come la stampa, l'azione dell'Italia — salvo la transitoria minaccia di invasione armata — le autorità del litorale, di intesa col ministro dell'interno, battevano, come a suo tempo fu documentato, alla Camera, il *record* delle espulsioni. Vi furono casi di cittadini messi al confine perchè, dieci o venti anni prima, in Italia, avevano subìto la multa o gli arresti per porto d'armi. Intere maestranze di operai erano in quei giorni messe alla porta di cantieri e di cave. Ciò facendo il governo di Vienna riteneva sbrigare delle semplici faccende di politica interna, come se la protezione dei cittadini in tempo di pace non sia tra i canoni del diritto internazionale, e di espulsioni su larga scala si faccia carico in nome del diritto delle genti ad una potenza anche quando, come la Turchia, se ne serva per rappresaglia di guerra. In questo convincimento il governo austriaco si conferma per l'atteggiamento della Consulta insensibile — forse per maggiori preoccupazioni — a quei rapporti consolari documentanti la rovina, inflitta senza giustificazione alcuna, che non fosse il preconcetto politico, a tanti connazionali.

E se qualche voce isolata di protesta sorse, cadde nel vuoto; mentre quasi si lasciava intendere dai ministri che,

di fronte agli interessi positivi di una azione concorde in Europa, la preoccupazione per questi episodi era solo di coloro, che un generale italiano, recentemente a Vienna, sullo stile delle *notificazioni* lombardo-venete nel 1858 e '65, qualificava: *pochi male intenzionati senza alcun seguito nel paese.*

Ma i decreti recenti non solo per gli interessi molteplici che venivano a compromettere, ma pel principio che affermavano, altamente offensivo del diritto e del prestigio italiano, non potevano passare inosservati.

Il governo ne intese l'intimo gravissimo significato forse e — una volta tanto! — prima che lo afferrasse intieramente la opinione pubblica italiana, che ha momenti di sopraeccitazione intercalati da lunghi periodi di anestesia.

Il luogotenente di Trieste, poichè proprio a lui e soltanto a lui si vuol dare la colpa di questo atto esecutivo d'un grosso programma del governo — programma illustrato ancora ieri dal decreto concordato tra ministro della guerra e ministro dell'interno con cui si escludono gli operai regnicoli dai lavori delle ferrovie dello Stato — doveva porre a fondamento di essi un principio ch'egli stesso aveva solo un anno fa ufficialmente sconfessato in una vertenza col comune friulano di Monfalcone. Infatti, con decisione del 28 maggio 1912 la detta luogotenenza decideva: che « nemmeno il medico comunale — a cui pure è affidata tutta la polizia sanitaria — può agli effetti di legge, perchè non presta giuramento di servizio, essere considerato impiegato comunale ». Diventano, invece, perchè cittadini italiani, impiegati con l'obbligo di sudditanza, il portiere di una villa, i contabili di un'azienda, i più umili cooperatori tecnici di una industria!

Il governo italiano sentì che un chicco di grano basta a saturare un sacco e una goccia di liquido un vaso e che nella specie ve n'era anche di troppo da farli traboccare. Con consenso di tutti i partiti e di tutti i giornali, ad eccezione di quello che con il comodo *alibi* del patriottismo pura-

mente libico non conosce e riconosce interessi nazionali, sollevò l'incidente e lo sostenne respingendo la facezia del comunicato ufficioso che facendoci ingiuria forse maggiore che non fosse nei decreti, si illudeva di metterlo a dormire.

Ma adesso occorre che l'incidente abbia una formula terminativa, una soluzione!

Mostrarci di malumore, rifiutarci ad incontri con festeggiamenti, brindisi e complimenti che sarebbero una ripugnante ipocrisia, si comprende. Ma dall'altra parte filosoficamente si fa mostra di non capire e si osserva: « il malumore passerà..... » in considerazione di interessi maggiori. Ma l'incidente deve risolversi appunto per sancire il principio che non vi è interesse maggiore del decoro e del sentimento nazionale; che invano si reputa possibile la vita di un'alleanza la quale abbia per presupposto la impunità di ogni offesa a cittadini italiani politicamente regnicoli o meno.

Lasciando aperto indefinitamente l'incidente ne potrebbero venire inasprimenti che nessuno in Italia desidera oggi nè tra gli amici nè tra gli avversari delle alleanze.

E se per curare le malattie della Triplice io certo non ho titolo e veste a dare consultazioni, in base ad un criterio di antisepsi assai banale, so e affermo che lasciare la ferita aperta ed esposta alle influenze atmosferiche, vuol dire dare adito alla formazione di prodotti tossici e alla infezione difficilmente sanabile dell'organismo.

III.

Senza reciprocità.

Si insiste, anche autorevolmente, a censurare l'atteggiamento dell'impero austriaco nella questione dei decreti luogotenenziali di Trieste sopratutto per il vizio di contraddizione che sarebbe in una politica bicipite come lo stemma,

dualistica come la Costituzione. In realtà la contradizione non va di solito al di là delle apparenze. Vi sono anche, nelle sfere dirigenti dell'Austria, diverse correnti e tendenze le quali, però, prima di tradursi in fatti concreti, si riducono agevolmente ad un denominatore comune. Le possibili velleità contingenti del ministro degli esteri, che ha cura d'anime per la tutela delle alleanze, cedono sempre dinanzi all'imperativo categorico di quella che si chiama la ragione di Stato. Così il ministro Aehrenthal potrà, anche, un giorno, autorizzare il ministro Tittoni ad annunziare alla Camera, quasi in compenso dell'annessione bosniaca, la concessione di una Università italiana a Trieste; ma egli stesso non tarderà a riconoscere che, al di sopra delle alleanze, vi è la saldezza del nesso politico dell'impero, e l'Università sarà messa sotto il banco.

Così, il preteso dissidio tra il principe Hohenlohe ed il ministro degli esteri Berchtold si scioglie nel comunicato che si dà a pubblicare nel *Fremdenblatt*. Proprio, nel massimo organo del ministero degli esteri si annunzia la attenuazione che costituisce l'amara irrisione.

Infatti, la sostanza del comunicato ufficiale — l'ultima parola concordemente pronunciata dagli alti fattori della duplice monarchia — non è questa: il luogotenente non ha inteso danneggiare le persone degl'impiegati, le loro famiglie; ma ha preso solo di mira la nazionalità straniera alla quale essi appartengono. Ove gli individui siano disposti a rinunziarla — e buoni precedenti li assistono — potrà in alcuni casi esser loro concessa la sudditanza imperiale. Cioè, all'Italia si dice: Noi faremo ragione al vostro reclamo il giorno in cui verrà meno in voi ogni competenza a sostenerlo per essere cessata la materia della contesa, quando — che più? — addirittura dovrete deplorare di esservi assunta la protezione di cittadini che, per salvare il posto, rinunziano alla patria. Così, quando un giorno alle navi che bat-

tevano bandiera italiana si voleva impedire l'ingresso in certe acque territoriali dell'impero, sarebbe stato agevole rispondere ai reclamanti: « Inalberino esse la bandiera dell'impero e — se ci parrà opportuno — le faremo passare ».

Al governo italiano che aveva — è giustizia riconoscerlo — con energia lodevole richiesto il ritiro puro e semplice dei decreti, non fondati in diritto, ripugnanti ad ogni criterio di opportunità politica, non poteva sfuggire l'amara ironia dell'offerta ed ha insistito a non dichiararsene soddisfatto. Tale insistenza deve produrre nel governo di Vienna più che altro un senso di maraviglia.

Infatti, esso, da troppo tempo si è assuefatto a ritenere che sia soltanto formale la reciprocità dei doveri che, per i due Stati, scendono dall'alleanza.

La visita reale di Vienna non fu restituita nè dal vecchio monarca nè dal suo ancora vegeto e gagliardo erede del trono.

L'Italia ha destituito, ritenendo di adempiere scrupolosamente ai doveri del suo patto internazionale, un ministro, un generale, qualche prefetto, qualche delegato di pubblica sicurezza, e perfino, un giorno, un presidente della Camera dei senatori. E, se non fu in suo potere applicare lo stesso provvedimento al presidente della Camera dei deputati, per evitare addirittura la minacciata rottura dei rapporti diplomatici e la guerra, dovette fare nella *Gazzetta Ufficiale* certa pubblicazione alquanto diversa da quella testè comparsa nel *Fremdenblatt!*

Vennero, dall'altra parte, assistenze di principi imperiali a congressi temporalistici, bandi a centinaia e migliaia di cittadini italiani, violazioni dell'extraterritorialità di navi, offese a simboli dello Stato italiano; si impiantarono anche degl'incidenti, qualche volta di lunga durata, ma non vi fu, a memoria di uomo, un provvedimento preso dalle autorità

dell'impero che avesse il carattere di una soddisfazione effettiva.

Oggi si vorrebbe un provvedimento che suonasse sconfessione di un luogotenente, cioè di un prefetto? Ma il prestigio dello Stato austriaco dove se ne andrebbe, allora?

Si risponderà puramente e semplicemente dalla Consulta: Se permettete, vi è anche un prestigio dello Stato italiano!

Io me lo auguro; perchè, in caso diverso, ad una mezza energia, che si arrestasse di fronte a consimili pregiudiziali, sarebbe stato preferibile il dissimularsi addirittura, come in altre occasioni è avvenuto, la importanza dei fatti. E l'opinione pubblica italiana, non certo molto esigente — così da tollerare, come un sacrificio fatto alla causa dei buoni rapporti internazionali, persino la rievocazione solenne delle caratteristiche militari austriache per l'anno 1866 di un generale italiano — mal si adatterebbe ad una sanzione nuova del fatto che possa esservi un'alleanza senza reciprocità. Che prima o dopo la guerra di Tripoli vi sia un prestigio austriaco col quale non si scherza e un prestigio italiano col quale è ben permesso prendersi delle confidenze?

IV.

Il dilemma di Omar.

Gl'italiani, che pure hanno avuto la intuizione politica dell'importanza geografica dell'Africa settentrionale, non sono profondi cultori della geografia e rinunciano qualche volta a conoscere la postura topografica e le condizioni di demografia delle stesse terre ove si parla la loro lingua.

Così uomini anche di media cultura hanno creduto talora che, come Buda è congiunta a Pesth, Trieste fosse allacciata a Trento da un ponte di ferro, e ignorano che se uguale è il valore morale, simbolico dei due nomi, di fronte al grande

emporio dell'Adriatico con una popolazione ormai superiore ai duecentomila abitanti, Trento è una cittadina che ne ospita meno di ventimila.

Esiguo in essa, proporzionalmente, il numero dei cittadini regnicoli che a Trieste sono quasi quarantamila, trascurabile affatto il numero di essi che possono avere rapporti di lavoro con le aziende del piccolo municipio.

Il che significa che quanto per i decreti attribuiti in proprio al principe Hohenlohe è avvenuto a Trieste come fatto attuale e come minaccia per l'avvenire, ha un'importanza in nessun modo paragonabile a qualsiasi analogo provvedimento che si stia pensando di applicare al capoluogo della regione Trentina.

Nè agiscono per Trento le forze, gli interessi, i vasti piani devastatori che regolano la politica austriaca verso la grande città dell'Adriatico. La lotta ivi si combatte contro quel germanesimo, il quale almeno ha caratteristiche meno barbariche di invadenza e che ad ogni modo non ha più oggi nell'Austria, come nei tempi andati, il suo centro principale di propulsione.

Al momento buono, quando è in quistione l'elemento italiano, i suoi diritti di vita e di cultura, anche i tedeschi sono, come ogni altra nazionalità dell'impero, abbastanza forti ed audaci per conquistarsi tutto il favore governativo contro la razza reietta; ma certo d'indole e di proporzioni assolutamente diverse è la lotta ingaggiata a Trieste, sotto gli auspicî del governo di Vienna, dalle nuove orde slovene che sono ormai tanta parte della sua ragione di esistenza. Quindi se quell'ingegnere Vettori fosse stato licenziato da Trento non perchè si era improvvisamente scoperto che non aveva la *nostrificazione*, come barbaramente si dice, dei titoli di studio conquistati in Italia, ma perchè cittadino italiano, e se qualche altro dei pochi regnicoli impiegati nelle aziende municipali di Trento lo dovesse seguire, il fatto

avrebbe in questo momento uno speciale carattere di audace, reiterata provocazione — tradirebbe quasi il desiderio di una rottura violenta — ma ben poco potrebbe aggiungere al significato di ciò che nei riguardi degli interessi morali e del diritto positivo i decreti del luogotenente di Trieste hanno creato per noi. E dal fatto che quei quattro o cinque e forse non più impiegati regnicoli, per ora, almeno, restino in carica, la critica imparziale potrebbe anche dedurre che, essendo la famosa legge del 1869, invocata dal principe Hohenlohe, in vigore in tutto l'impero, o costituisce un poco probabile provvedimento di favore dal punto di vista legale il rispetto al diritto acquisito di quei funzionari, o resta meglio e più autorevolmente qualificato il carattere arbitrario e odioso dei provvedimenti che in contrasto con le stesse interpretazioni della suprema magistratura amministrativa, per un premeditato disegno di cancellazione dell'italianità furono applicati a Trieste, e non ostante ogni protesta e reclamo, non furono revocati.

Tutti i partiti italiani hanno affermata l'offesa e respinta la intenzione di essa come contraria al buon diritto nostro e alle supreme convenienze dei rapporti comuni. Il governo ha mostrato il suo malumore per quanto in sezione ridotta. Cioè, precisamente come i suoi piu autorevoli interpreti hanno affermato, avendo da trattare con l'Austria di tali quistioni che chiameremo ideali, e anche d'interessi che si dicono positivi, ha preso il partito di mettere il broncio parlando di quelle, salvo a rasserenarsi completamente quando discute di questi: il che dovette dare certamente al governo alleato una mediocre impressione circa l'intensità effettiva dell'irritazione e la disposizione a trarne qualche temibile conseguenza. Perchè, di solito, almeno nella vita di ogni giorno, se chi riceve l'offesa per altri... affari pendenti non si sente in grado di chiederne riparazione, prudentemente della offesa mostra di non accorgersi anzi che darne

atto e sdoppiarsi per mostrare all'offensore una faccia ilare ed una corrucciata, alternativamente...

Comunque, è innegabile, il governo italiano, pur con tutte le distinzioni sordine e cautele non si è distaccato in questa occasione dalle sensazioni e dalle manifestazioni del Paese ed al governo alleato ha fatto comprendere, volgarizzando il più che era possibile la cosa, per la presunta limitata capacità mentale di esso, che dei provvedimenti presi contro cittadini dello Stato senza fondamento di legge ed in ogni caso senza considerazione alcuna dei rapporti di amicizia, profonda era stata la impressione tra noi. Che per questa via l'irredentismo sopito si riaccendeva, che la grande maggioranza degli italiani, capaci di acquietarsi alla ferrea legge internazionale sancita dai trattati non si acconciava al voluto disprezzo delle solidarietà create dalla natura, particolarmente quando questo non esitava ad esprimersi attraverso la umiliazione d'interessi protetti dal diritto internazionale.

Il governo deve anche al cattivo intenditore, con molto bene ovattate parole, aver fatto capire che in Italia non si governa a lungo senza il Paese, che l'alleanza coltivata nelle serre diplomatiche rischiava di essere spiantata dalle correnti fresche e qualche volta turbinose della pubblica opinione.

Senonchè, a tutto questo da Vienna dopo più che un mese e mezzo non è giunta ancora risposta, mentre si ripete autorevolmente che i membri del gabinetto per gli affari interni, data la loro *mentalità,* non riescono a comprendere il valore dell'atto compiuto e non si rendono quindi ragione della emozione e delle strane pretese italiane di vederlo abrogato, mentre il conte Berchtold, che *prima* trattandosi di questione intimamente connessa con la politica internazionale non ne *sapeva* nulla, dopo ed oggi nulla ne *capisce* nemmeno lui per... obbligo di solidarietà ministeriale.

Si deve fare la guerra per questo?

Non credo. Si può denunziare l'alleanza mentre così si viene svuotando di contenuto e perdendo ogni forza di pubblico consenso? Non pare probabile.

Ma nemmeno può sembrare adeguato ed opportuno quell'espediente dilatorio che è la convocazione del Consiglio del contenzioso diplomatico escogitato dall'on. di San Giuliano.

Dopo tre mesi, non essendo guarite di prima intenzione, esso dovrebbe darci una specie di perizia tecnica sulla profondità delle impronte digitali lasciateci dalla mano di ferro, senza guanto di velluto, del feudalismo imperiale.

Ora, se il ministro degli esteri avesse bisogno di essere sorretto da un parere consultivo sui provvedimenti viennesi, mai come in questa occasione glielo avrebbero fornito ampio e concorde la pubblica opinione e la stampa.

E se di accordo col ministro dell'interno, egli respinge il rimedio delle energie puramente verbali sviluppantisi in confronto dei consolati e delle ambasciate, le quali complicano le situazioni senza risolverle; deve però trovare nell'arsenale di questa invecchiata diplomazia dei mezzi — meno per uso interno — di ritorsione e di affermazione che meglio tutelino la dignità del Paese.

Il Consiglio del contenzioso diplomatico potrebbe risolvere la quistione di diritto amministrativo assolutamente trascurabile di fronte all'assorbente problema politico.

Nulla aggiungerebbe, risolvendola in nostro favore, di forza al ministro, di fede e coscienza al paese, mentre l'Austria non lascerebbe di osservare che di fronte ai pareri giuridici del Consiglio privato presieduto dal ministro italiano essa... preferisce attenersi a quelli dei tribunali di Vienna.

Nel dannato caso, poi, che il Consiglio dovesse opinare essere malfondata la nostra tesi dal punto di vista della stretta e nuda legalità, si potrebbe ottenere il mirabile risul-

tato di veder rotto ogni indugio anche per il licenziamento di Trento....

Il contenzioso diplomatico è certo un areopago di uomini sapientissimi; ma era anche fonte di ogni sapienza la Biblioteca di Alessandria. E il Califfo Omar pose il dilemma: o essa può insegnare cose conformi alla nostra fede ed è inutile e si bruci, o cose contrarie ed è dannosa, e si bruci.

Il ministro degli esteri opererà saviamente abbandonando alle fiamme purificatrici del suo gabinetto il decreto di convocazione del Consiglio per il contenzioso diplomatico.

IL PROGRAMMA DI POLITICA ESTERA.

(Discorso agli elettori, 23 ottobre 1913)

Nel Mediterraneo.

Non è capitolo di un programma imperiale l'acquisto di una zona dell'Africa mediterranea.

Trent'anni d'isolamento o di infidi legami compromettevano a nostro danno la sicurezza di quel mare, avvicinavano i pericoli che scrivendo di Tunisi, Carlo Cattaneo intravedeva « nella catena tendente a circonvallarlo in guerra ed in pace, a trasmutarlo in triste laguna stretta da indissolubile assedio or di ineguale concorrenza, or di misurato soccorso, or di minaccia, di modo che l'Italia non possa infine avere più largo respiro che tornando ancora a sommergersi tutta nel vortice napoleonico ». « E la libertà dei nostri mari — egli esclamava — è pur necessaria alla sicurezza e alla libertà della nostra terra ». Tunisi, per incitamento della Germania, di sorpresa, dalla Francia era tolto; l'Egitto, non ostante l'offerta dell'Inghilterra, incoscientemente abbandonato; il Marocco, ove fervevano potenti tradizioni italiane, diviso e ingoiato a sua volta. Se la fragile ipoteca verbale posta diplomaticamente su Tripoli, senza nulla fare e impedendo che altri facesse, fosse stata un giorno violentemente stracciata, e si fosse chiuso in faccia alla Sicilia il cerchio delle occupazioni europee ponendoci d'innanzi il dilemma di una

BIBLIOTECARIO DI ATENEO

grande umiliazione o di una più grande guerra, a bestemmiare, la imprevidenza del governo e la incoscienza del popolo non sarebbero giustamente insorti coloro stessi che oggi levano protesta, di fronte alla irrevocabilità dell'acquisto compiuto? Non è possibile intendere il principio: prima italiani e poi repubblicani, o comunque uomini di parte, nel senso che l'interesse del paese debba sostituirsi ordinariamente al sentimento del partito, perchè questo significherebbe che il partito ha un programma in contrasto con le necessità del Paese. Ma vi sono certe ore che superate non tornano più e nelle quali le colpe di rinuncie o di oblii nessun mutamento di regime varrebbe domani a revocare o perdonare. Perchè la Spagna non riacquisterebbe le sue colonie se domani diventasse repubblica, come la Francia repubblicana non ha riacquistato Metz e Strasburgo perduti dal secondo Impero. Mazzini e Garibaldi intesero che in quelle ore per ricordarsi di essere uomini di parte bisognava dimenticare di essere figli d'Italia. Onde, per quanto di scarse lusinghe ricco si presentasse il negozio, considerato alla stregua del bilancio dello Stato e di quello della economia nazionale, per quanto aspro rimprovero meritasse la diplomazia dei governi che non sapeva raggiungere — come pure avrebbe potuto — colle sue arti ciò che dovette essere commesso alle armi, noi siamo fieri di aver compreso che il supremo dovere civico era di non ostacolare ma di spingere, comunque, alla meta. Oggi abbiamo acquistato un maggiore diritto di severe indagini, di rigoroso controllo sull'uso che si è fatto e si farà della nostra fiducia e del miglior sangue d'Italia: di irriducibile proposito che il già enorme e invano denunziato squilibrio dei tributi non sia nè direttamente, nè indirettamente aggravato sulle spalle dei miseri, per saldare il conto finanziario della impresa.

E il nostro non è patriottismo *libico* soltanto. È pa-

triottismo integrale, senza aggettivi, che nella politica dei rapporti internazionali porta gli stessi criteri che vogliamo nella politica interna dinanzi al suo maggiore problema; politica non di offesa ma di supreme difese, che guarda ovunque siano veri, profondamente radicati interessi italiani, senza inventarne colla fervida immaginazione, senza accamparsi, rincorrendoli, contro tutte le potenze del mondo: politica che mira ad impedire le invasioni per necessità di esistenza non a prepararne per cupidigia: politica che guarda alla integrità della casa, alla sicurezza contro le incursioni ostili, e necessariamente si preoccupa che essa non sia soffocata da servitù intollerabili di passaggio o di prospetto: politica ispirata alla effettiva potenzialità delle nostre risorse in ragione composta con le necessità della nostra postura geografica. Politica che non si esplica solo con le eccellenti ragioni e le suadenti parole, quando non possa essere sottolineata dalla minaccia.

Le armi.

Oh, anche io levai tante volte l'inno ed il calice alla pace eterna e sicura, per la quale prosperano i campi, fiorisce il lavoro, si accrescono le arti, si impinguano i forzieri! Ma bisogna essere in molti e tutti d'accordo a volere la pace; e finchè a fare la storia del mondo l'istinto e l'interesse della razza potranno assai più della fede religiosa e della pressione economica: fino a che Stati che parlano di pace ma non hanno nella evoluzione politica superati gl'istinti rapaci, armano, o per mettercisi al fianco o per starci di fronte; noi esaltiamo la pace, ma siamo costretti ad apparecchiare le armi. Ed anche qua le particolari tradizioni del partito repubblicano che le vuole diversamente ordinate, e a diversi fini positivi coordinate, debbono essere tenute vive e gradualmente imposte all'ordinamento militare; ma non possano

dire aspettate — quando siano non fittizie, ma certe — alle urgenze della difesa che non ammette soluzioni di continuità o periodi di sosta. E chi non voglia nei problemi massimi della patria confortarsi pensando: tanto fanno gli altri per me ciò che per le opportunità mie a me disconviene di fare — non può assumere la sua parte di responsabilità nel lasciare il territorio indifeso. Perchè domani ancora la fortuna del partito arriverebbe tardi a salvare le compromesse fortune del paese. Ed a questo pensando con sicura coscienza, posso ricordare anche il voto dato alla spesa che doveva sopratutto ad Oriente rendere meno fragili gli artificiali ripari. Il riconoscere le necessità inderogabili della difesa significa obbedire all'istinto della conservazione individuale, esteso ed organizzato nel sentimentto collettivo della Patria; ma l'affermazione del principio non importa fiducia necessaria e cieca negli organi di distribuzione della spesa, nè l'impegno a consentirla ogni qualvolta sia chiesta senza il più severo discernimento della sua necessità, nè la rinuncia al controllo ed alla condanna quando troppo scarso — come è tante volte avvenuto — appaia il rendimentto in paragone del sacrificio.

Austria e Italia.

Se i ben muniti confini debbono salvare dalle incursioni e dalle minaccie il territorio dello Stato, si stende oltre i confini quella che prima di esso è nata — e gli sopravvive — la Patria.

Essa supera il fragile schermo, si allarga fin dove parlano le tragedie della stessa storia, fin dove si versano le stesse lagrime, si accendono le stesse ire, fin dove la natura, schernita dall'astuzia e dalla forza, riafferma le sue creazioni limitate da segni indelebili.

Fu rinnovata la Triplice alleanza quasi due anni prima

che scadesse, rompendo e raffreddando rapporti antichi con piccole nazioni e grandi paesi. Ci siamo legati in una particolare società politica coll'Austria per creare sull'altra sponda dell'Adriatico uno Stato nuovo, che impedisse il dilagare dello slavismo e serbasse le traccie dell'antica influenza italiana. È dubbio di ogni ora il sapere quale sarà l'epilogo della influenza dualistica italo-austriaca in Albania. E ogni nuova notizia da Vienna crea il sospetto di un atteggiamento, di una mossa, che valga a romperla in nostro danno. Ma certo fin d'ora è questo: che mentre noi siamo chiamati alla difesa dell'Adriatico dalla irruzione slava, l'Austria dalle sue viscere la scatena sempre più violenta contro il nome e la favella e la tradizione nostra nelle terre italiane.

Quando la politica di Vienna era tutta rivolta a combattere lo slavismo, solo erano protetti gli slavi delle provincie adriatiche perchè combattessero gli italiani. Oggi che per resistere alla forza centripeta della più grande Serbia, gli slavi dovranno essere favoriti, quelli delle provincie adriatiche sono favoriti due volte perchè distruggano gli italiani. E la lunga docilità della politica italiana — che cerca zone d'influenza ed abbandona al destino quelle che la natura le ha dato — verso questa politica di cancellazione della nostra stirpe, ha persuaso l'Austria che esercitava, così facendo, un suo diritto sovrano. Onde essa lo ha esplicato giungendo con i decreti del principe Hohenlohe fino al più aperto disprezzo del dovere internazionale. Il governo italiano chiese sommessamente provvedimenti e soddisfazioni; ma quello che fu definito un onnipossente governo nero, alleato ad un secolare governo stemmato d'oro, rispose meravigliadosi della insueta pretesa. La Camera nuova dovrà agitare il vecchio problema e raccogliere gli echi della coscienza nazionale di fronte all'episodio ultimo — rimasto dolorosamente insoluto — di quella che fu chiamata la guerra di esterminio senza sangue della italianità e le cui geste impunite stanno

in singolare contrasto con la maggiore forza e il più grande prestigio, che doveva darci la guerra sanguinosa.

Conclusione.

E io credo di non avervi detto oggi alcuna cosa nuova, forse troppe, che in troppi altri incontri ho dovuto ripetere. Ma se manca la novità dei pensieri è che sulle linee maggiori della politica nazionale il sentimento fuso col raziocinio, porta in brevi distanze di tempo a poco mutabili affermazioni. La logica pura dei partiti che vagheggiano profonde trasformazioni di tutto l'organismo politico e sociale sarebbe quella di propugnarle fuor della Camera. Entrandovi, per non perdere nella inerzia forzata di certi periodi della storia le ragioni stesse della esistenza, i programmi massimi debbono cedere ai limiti segnati dal ristretto campo di azione. A questa necessità si piegano, come dice la più costante esperienza, coloro stessi che in astratto sembrano i meno disposti a riconoscerla. Onde se muta il tono della voce o la qualità del vocabolo, resta per tutti lo stesso limite, e lo sforzo è tutto onestamente compiuto quando cerca portare là dentro almeno lo spirito e le possibili rivendicazioni immediate delle eterodosse dottrine.

Come il 20 novembre 1890 quando la prima volta io vi rivolgevo una modesta parola, posso — forse con qualche maggiore diritto di allora ad essere creduto — concludere: se mi arrideranno i vostri suffragi, la mia azione nel Parlamento toglierà ancora e sempre dai nomi sacri di Trieste e di Roma inspirazione e conforto a propugnare e difendere gli interessi e i diritti della nuova Italia!

L'ITALIA NEL CONFLITTO EUROPEO.

(*Giornale d'Italia* 28 luglio 1914)

I.

La guerra offensiva.

Questo breve periodo di attesa, che si pone tra la rottura dei rapporti diplomatici austro-serbi e l'inizio effettivo delle ostilità, rappresenta in tutti i sensi un grande beneficio.

La diplomazia bruscamente impedita non solo di agire, ma anche di riflettere alle straordinarie conseguenze del conflitto, dal termine fulmineo posto nell'*ultimatum* austriaco, può in queste ore fare i suoi tentativi supremi. Ove si rompa irrimediabilmente il debole filo al quale sono legate le speranze di conservazione della pace, resterebbe almeno anche più chiaramente caratterizzata dinanzi alla storia l'indole della guerra che andrebbe a scoppiare.

C'è stato il tempo di sapere che gli immani sacrifici imposti alla Serbia dalla Nota austriaca, questa è disposta ad accettarli quasi tutti, almeno fino al punto nel quale per vivere non debba perdere le ragioni elementari dell'esistenza. La Serbia accetta tutto quanto non costituisca addirittura la propria volontaria cancellazione dal novero delle unità politiche e nazionali di Europa. E ci sarà stata in questo periodo di tregua febbrile la possibilità di convincersi, di constatare che la Serbia trascinerebbe con sè nel conflitto delle solidarietà ineluttabili.

In questa situazione se l'Austria, di accordo con la Germania, insiste nella accettazione integrale per sostanza, ed anche per forma, delle sue richieste, mostra il fiero e fermo proposito di sprezzare equivoci di qualsiasi specie sulle proprie intenzioni. Essa ripete nel modo più clamoroso ciò che aveva implicitamente affermato: che per ragioni sue, per sue vedute, per interessi suoi, vuole la guerra e la grande guerra di carattere nettamente offensivo.

Non c'importa di entrare in questo momento nell'esame delle responsabilità che essa assume dinnanzi al mondo civile. È lecito notare, invece, che formando un proposito, il quale così verrebbe con meridiana chiarezza lumeggiato, essa avrebbe fatto atto in apparenza di scarso riguardo, ma in sostanza di vera sincerità politica, tenendo l'Italia — ciò che è ormai assolutamente incontroverso — nella più completa ignoranza del passo alle cui conseguenze riteneva questa dovesse restare necessariamente estranea. L'Austria-Ungheria gelosamente evitando ogni comunicazione preventiva all'Italia, ha già detto che nessuna ragione potremmo avere — a parte ogni considerazione di possibilità morale e politica — di prendere una qualsiasi parte diretta ed attiva in una tale specie di guerra offensiva.

Il cómpito dell'Italia è quindi in questa ora tragica facilitato dagli stessi programma e procedimento dello Stato alleato. Essa non dovrà risolvere alcun doloroso conflitto tra indeterminati doveri, e tradizioni e sentimenti di carattere imperativo.

Se l'estremo benefico sforzo che le si offre di compiere in quest'ora, di accordo con l'Inghilterra, per scongiurare un immane disastro alla civiltà, si romperà contro una preformata granitica volontà di Berlino e di Vienna, l'Italia non avrà che a raccogliersi per seguire con grande calma, e sicura vigilanza il corso degli avvenimenti.

E avrà, intanto, occasione di meditare sulla situazione propria negli aggruppamenti di Europa.

In verità, il Paese, di politica internazionale si è sempre occupato assai poco; le stesse parti estreme della Camera non hanno mai fatto l'onore del più modesto ordine del giorno o del più misero appello nominale a questioni di tale natura, lasciando tutt'al più che si svolgesse talora sul tema la nenia di qualche solitario fonografo, diventato per necessità abbastanza monotono.

Ma il discorso solenne che oggi pronuncerebbero i fatti sarebbe tale da imporre un fecondo esame di coscienza a tutti i partiti, nessuno escluso, sulla funzione, le proporzioni e le finalità specifiche della politica internazionale, tale da lasciare per noi, in mezzo alle più immani dolorant miserie, il germe di qualche insegnamento eloquente. Forse magro conforto umano d'innanzi allo spettacolo della catastrofe sanguinosa nella quale sarebbe travolta l'Europa!

(*Messaggero* 13 agosto 1914)

II.

La neutralità proclamata.

È da esitare profondamente nel discutere programmi di breve o lontana scadenza in questa tragica ora. Recriminare non è lecito, consigliare è inopportuno e presuntuoso.

Quando gli uomini del governo hanno assunta sopra di loro la responsabilità di una decisione dalla quale s'intitolerà uno dei capitoli più solenni della moderna storia d'Italia, riuscendo ad interpretare la coscienza del paese, senza violare le leggi della lealtà internazionale, quando è noto che tali uomini si rivelano non inferiori alla situazione, essi hanno diritto ad aver assicurati i consensi e risparmiati gl'inciampi da uomini di ogni partito, che oggi, per una comune preoccupazione e un comune interesse, si fondono in una compagine solamente italiana.

È quindi da imporre un freno a tutte le visioni e le impressioni particolari dell'animo nostro sui fatti in confronto di chi, nella sicurezza della cognizione e della responsabilità, deve tutto apprezzare e vagliare, esplicando la linea tracciata per la comune tutela.

È, però, da fare qualche constatazione ed illustrazione. La decisione del gabinetto, che era più facile accettare e riconoscere necessaria e benefica dopo adottata che non sollecitamente e serenamente adottare, non ha più oggi quasi un solo dissenziente in Italia. E poichè la coscienza pubblica non si appagherebbe di constatare la evasione abile da un pericolo non abbastanza previsto, quando dovesse in qualche misura soffrirne un bene immateriale, l'onore nazionale, prezioso quanto possono esserlo il territorio e le vite dei cit-

tadini, fu argomento di tranquillità singolare l'apprendere che col governo, nella neutralità, subito consentivano uomini che avevano apposta la loro firma ai trattati, da Visconti-Venosta a Giolitti a Tittoni.

Ma il suffragio più sicuro alla legittimità della tesi italiana venne dalla pubblicazione diplomatica del governo germanico attestante che, per particolari interessi ritenuti gravissimi dai due Imperi centrali, era concordato tra essi e all'infuori di noi, un piano di guerra offensiva capace di travolgere nel conflitto le maggiori potenze di Europa.

Ottone di Bismarck nelle sue varie definizioni della Triplice alleanza ch'egli fondava, affermava ch'essa aveva un duplice fine comune ai tre firmatarî: la tutela della pace e quella dell'ordine politico in Europa.

Ma soggiungeva che essa non costituiva una politica, bensì una *posizione strategica* dalla quale ciascun alleato poteva fare la politica propria. Quando le tre potenze sono alla difesa del principio comune costituiscono la Triplice alleanza: non oltre ed in altro caso.

Più delle definizioni hanno poi valore i fatti. E vi è un fatto storico che io ebbi già occasione di richiamare e commentare alla Camera, il quale documenta irrefragabilmente il carattere strettamente ed esclusivamente difensivo del triplice patto.

Vigeva nel 1887 il trattato di alleanza austro-tedesco, del quale fu pubblicato il testo e che implicava l'obbligo della Germania di portare aiuto all'Austria ove fosse attaccata dalla Russia. Orbene, nel 1887 Bismarck stipulava un trattato segreto con la Russia col quale la Germania si obbligava alla neutralità benevola verso l'Impero degli czar quando questo fosse attaccato dall'Austria.

Nel 1896 uscito Bismarck dall'alto ufficio, il suo organo *Hamburger Nachrichten* rivelava l'esistenza di questo

trattato e vi fu chi insorse a parlare di slealtà internazionale. Fu trionfalmente risposto in difesa dell'onore tedesco che i due trattati non si contraddicevano, che l'alleanza strettamente difensiva con l'Austria lasciava il margine ad un atteggiamento diverso per il caso di guerra offensiva.

Ciò posto, ed esaurito su questo tema il dibattito, si è molto ricordato in questi giorni Niccolò Machiavelli ed il suo giudizio sui pericoli della neutralità. Ma il segretario fiorentino alludeva nel *Principe* ad un sistema politico di astensione passiva dai conflitti del mondo. Egli si richiamava alla neutralità disarmata che invano si raccomanda per la sua debolezza, non alla neutralità presidiata dalle armi.

Chi scrive ha sempre sostenuto che supremi per l'Italia erano i beneficî della pace, diversa dal pacifismo imbelle; ha sostenuto costantemente che l'Italia non dovesse fare meditatamente politica di guerra, lasciarsi travolgere in politica di avventure.

Ma insieme a questo ha affermato che la tutela della casa non sta solo nella sua integrità, ma nella libertà da servitù di passaggio e di prospetto; che vi sono per l'Italia condizioni di prosperità e aspirazioni di accrescimento nazionale, le quali non possono essere disconosciute e soppresse. Ed egli ha anche affermato che la difesa militare dell'integrità nazionale e di quei particolari supremi interessi che possono costituire quasi un prolungamento di essa, non era e non poteva essere una *opinione politica;* che se dottrinalmente a tutelare le fortune di un paese stavano tre presidii: il diritto, la diplomazia, le armi, i due primi rivelavano sempre più la insufficienza della loro tutela, le armi restavano ancora e restano — perchè scarso progresso morale ha in buona sostanza conquistato l'umanità — la difesa suprema. Mi è agevole dunque accettare integralmente la formola che il governo ha fatto propria nell'ora presente proponendosi di

svilupparla in proporzione degli eventi, cioè: neutralità saldamente armata per garanzia di elementari incontrastabili interessi, (che dovrebbe essere pregiata dagli uni e non precocemente svalutata dagli altri) neutralità vigile finchè la consentano le più oneste ragioni e legittime aspirazioni della nostra esistenza nel mondo!

(*Messaggero* 19 agosto 1914)

III.

Governo e Paese.

Scrivo ancora una volta sul tema ardente non per derogare alla formula « nè recriminazioni, nè suggestioni » verso chi nella pienezza delle smisurate responsabilità assunte, vigila in quest'ora alle sorti del paese, ma a svolgimento e definizione del pensiero, per il quale mi parve accettabile e rispondente alla coscienza italiana il principio della neutralità forte ed attiva.

Non partecipammo alla guerra perchè il patto non ci obbligava ed era sufficiente ragione negativa; non vi partecipammo ancora per la ragione positiva che lo spirito nazionale e le finalità politiche del paese vi repugnavano.

Già nel periodo della lunga pace fu troppo spesso avvertito che il legame internazionale era ordinato sopratutto a impedire tra i collegati l'urto di interessi e principî contraddittorî, a tacitare sospetti, ad impedire sopraffazioni.

Era logico e necessario che la guerra un giorno sarebbe dichiarata — la loro guerra — dalle potenze centrali, per finalità che profondamente divergevano dalle nostre e necessità voleva che non fossimo pertanto chiamati a discutere di tale guerra il programma, e non potessimo essere pronti a combattere, per esso, contro i nostri obbiettivi.

Ma da tale presupposto infrangibile resulta la asperità del cómpito dei governanti nel concretare e sciogliere le riserve alle quali fino dalla prima ora apertamente condizionarono la nostra neutralità, cioè la tutela delle ragioni, delle necessità, delle idealità del popolo nostro nel confronto e

nel contrasto del genio dei programmi e delle aspirazioni di altri.

La coscienza popolare che pareva condannata a stare perpetuamente in iscarto dalle combinazioni segrete della politica estera, si dovette nel momento critico ascoltare, interpretare, seguire nelle sue imperative indicazioni come principale, imprescindibile determinante della azione dei pubblici poteri. E le fu riconosciuta una prerogativa non scritta nella carta fondamentale!

Non sarebbe agevole e possibile scordarsene, poi, quando si debba svolgere con rigida coerenza tutto il pensiero inspiratore e moderatore dell'atteggiamento adottato.

Oh, certo, l'Italia in mezzo ad una Europa corsa da torrenti di sangue, illuminata da lingue di fiamma, capace di serbarsi immune dai sacrifici, dalle stragi, dai lutti, di serbare — sola — intatte le sue energie produttrici e distruttrici sarebbe spettacolo degno d'immensa invidia. Ma sarebbe anche probabilmente oggetto di pietà profonda se a questo giungesse con pregiudizio e discapito dei suoi reali e maggiori interessi di nazione in Europa.

E se rammentiamo posizioni strategiche da tutelare e posizioni economiche da non compromettere, vi sono anche tradizioni e principî, finalità etniche e politiche che costituiscono il nostro titolo di nobiltà nella storia, il viatico della nostra marcia verso il domani, idealità nazionali che hanno un substrato di poderosi, troppo spesso disconosciuti interessi, che non potrebbero essere, impunemente, dalla vicenda degli avvenimenti, oscurate e compromesse per sempre.

Come nei periodi epici della edificazione patria, accorgimenti ed ardimenti debbono sapientemente associarsi in questa tragica ora e forse mai come in essa dai responsabili sarà deciso per il modo, per il tempo, per la misura del pensiero e dell'opera, il destino d'Italia.

Il Paese ha dato prova di una disciplina mirabile, il governo, che, attraverso di essa, raccoglie i moti del suo animo, le vibrazioni del suo cervello, sappia intendere sino a quale punto e a quali condizioni precise la sua formula diplomatica potrà rispecchiare e riassumere la insopprimibile volontà nazionale.

(*Messaggero* 2 ottobre 1914)

Immemori no!

IV.

Si disputa sulla autenticità del grave episodio di Trento, — le vessazioni a cittadini italiani profughi dalla Germania — che difficilmente può essere il parto della fantasia di un allucinato.

L'i. r. corriere delle smentite avrebbe forse miglior gioco affermando trattarsi di una distrazione degli organi esecutivi in deroga di una tattica ufficialmente predisposta.

Infatti « l'ordine di servizio!» della duplice monarchia durante la guerra ed i suoi rovesci, pare sia questo: sosta nelle persecuzioni agli italiani dello Stato ed ai cittadini del regno, con promessa ai primi anche di prossime venture istituzioni scolastiche; nessun atteggiamento militare aggressivo nonchè una aggressione immediata verso di noi, secondo la benevola assicurazione del capo dello stato maggiore; procedimenti diplomatici deferenti e sereni; linguaggio di stampa ottimista e quasi amichevole.

Ma venga o non venga di tratto in tratto una insurrezione della vecchia mentalità provvisoriamente frenata, con la costrizione a lavori forzati di pacifici cittadini italiani nel Trentino o con l'arresto a Trieste di chi tiene in sua casa una bandiera tricolore, non pare probabile che gl'italiani possano diventare di un tratto un popolo di smemorati, perchè bisognerebbe allora rifare nei suoi particolari la storia degli ultimi anni, che io mi limito ad accennare per sintesi.

Linguaggio temperato ed imparziale di stampa? Ma chi non ricorda ciò che il giornalismo viennese, tutto, nei rapporti internazionali, disciplinato dal Ministero degli esteri, scrisse di atroci e vituperevoli cose contro di noi, non solo

ai tempi della guerra di Libia, ma nel decorso mese di luglio, durante i torbidi di Durazzo?

Trattamento normale dei regnicoli e degli italiani soggetti all'impero?

E chi non rammenta che durante la guerra di Tripoli, circa duemila cittadini del regno — cifra portata alla Camera e che non fu potuta smentire — erano impunemente espulsi dalle provincie italiane, mentre la politica di annientamento della italianità in quelle regioni era spinta innanzi con nuova furia devastatrice, della quale pubblicisti, come il Barzini e il Gayda, recavano nei loro ortodossi giornali i particolari più impressionanti?

Provvedimenti militari appena modestamente difensivi? Dura ancora la eco dello scatto irrefrenabile di un triplicista convinto, Alessandro Fortis, denunziante la guerra di offesa che sotto gli auspicî del trattato si preparava al confine orientale, coronandolo non solo di trentadue forti, ma di sette linee strategiche, collegate da una ferrovia di cintura che costava mezzo miliardo ed attraverso la quale doveva una fiumana di armati scendere nel nostro paese.

Nè alcuno ha scordato che tali erano verso di noi i propositi del generale Conrad von Holtzendorf, opportunamente accennati dagli organi militari ai giorni del disastro di Messina e presso a concretarsi in una certa ora della guerra di Libia, che per influenza pudica del ministro degli esteri austriaco, dovette egli esser tolto dal suo ufficio... nel quale era poi sollecitamente restituito all'indomani della rinnovazione della alleanza.

Nè è spenta interamente la eco dell'affermazione che in un pubblico solenne discorso, faceva l'ammiraglio Montecuccoli « che la flotta austriaca non aveva soltanto scopo difensivo, ma doveva servire a scovare il nemico nell'Adriatico ».

E fu alla Camera commentato il testo del manuale delle istruzioni militari austriache pubblicato con la traduzione in lingua italiana e destinato ad essere il *vade-mecum* per il corpo di occupazione del nostro paese.

E circa la sincerità e la fraternità dell'azione diplomatica?

Dopo il convegno di Venezia scoppia la bomba dell'accordo austro-russo di Muersteg e a chi reclama, si risponde con una nota mai pubblicata — per prudenza — da nessun libro Verde, che l'Italia nulla aveva da vedere nella spartizione fra le due potenze della influenza nei Balcani.

Dopo la prima intervista di Abazia, si presenta il credito dei 500 milioni per le fortificazioni austriache al confine occidentale; dopo il convegno del Semmering, appare improvvisamente il progetto della ferrovia di Mitrovizza al quale cercheremo poi di reagire col contro-progetto della ferrovia transbalcanica; a pochi giorni dall'incontro di Salisburgo, si annunzia l'annessione della Bosnia-Erzegovina; all'indomani della gita del generale Caneva a Vienna si pubblicano i decreti Hohenlohe; così dopo l'ultimo convegno di Abazia, giunge il progetto della guerra serba!

Che se da esso fummo tenuti in iscarto, chiamandoci solo a prender nota del fatto compiuto, non può dunque affermarsi si trattasse di un caso isolato, ma di una consuetudine invalsa, indicatrice della confidenza e della considerazione dei nostri interessi che presiedette sempre all'azione diplomatica della nostra alleata.

E tutto questo mentre mai l'Italia lasciò sospettare velleità di occupazioni o preponderanti influenze balcaniche per conto proprio; e mentre l'irredentismo ed ogni cosa che potesse avere con esso parentela remota, era così rigidamente sbandito dalla politica ufficiale, da creare quella specie di martirologio che andava da Sebastiano Tecchio ad Asinari di Bernezzo, da Seismit-Doda al prefetto di Napoli, contro tutto

ciò che avesse in qualche modo potuto urtare le ferree linee della lealissima politica ufficiale.

E frattanto la stessa politica popolare rifuggente dal pensiero di un vasto conflitto europeo, aveva a sua volta compreso e respinto ogni proposito di rivendicazioni armate, reclamando il rispetto alla civiltà, al costume, alla lingua delle terre disgiunte.

Nessuno chiedeva politica di aggressione, di avventure, di guerra, ma solo di conservazione del sentimento e del carattere nazionale, di equità e di giustizia verso la estrema Italia!

Ed è tutta questa, storia così recente che la tattica nuovissima non può illudersi di far scordare di un tratto.

Le aspirazioni nazionali sulle regioni italiane che il trattato del 1866 inchiodava al dominio straniero, furono contenute per opera di Governo ed anche per rassegnazione di popolo, innanzi alla prospettiva di rompere violentemente i patti della alleanza, di scatenare in Europa la grande conflagrazione.

E questa indefessa prudenza nazionale fu opposta a tutta la politica austro-ungherese che durante tanti anni di vita di un patto inaugurato con la non restituzione della visita reale di Vienna, parve cospirante a fecondare i ricordi del passato, a tener desti i dormienti, ad insegnare le fatalità del destino nazionale agli immemori.

Ma oggi che l'immane conflitto è scoppiato per meditata volontà degli antichi alleati, oggi che l'alleanza si svuota per fatto loro di ogni contenuto effettivo, e diventa davvero un brandello di carta destinato a figurare nel museo delle delusioni italiane, invano si cercherebbe con tattiche ingenue cancellare la storia recente, precludere alla coscienza italiana la visione intiera del problema nazionale, che se non fosse risolto durante questa guerra, resterebbe senza fallo insoluto per sempre.

I nomi delle città sorelle messi in bando, ritornano e ricordano: che se un'Austria vinta ci farebbe assistere al pericolo inaudito di una successione slava o tedesca in loro e nostro danno, un'Austria vittoriosa, dopo la sapiente tregua dissimulatrice del periodo di guerra, fatalmente ci darebbe lo spettacolo delle inasprite minaccie, delle rinnovate persecuzioni, portate sino alla cancellazione della loro italianità.

L'astensione passiva non potrà essere schermo sufficiente e proporzionato a tutto questo. Solo l'azione salverà l'Italia dall'irreparabile danno alle sue fortune, alle sorti dei fratelli disgiunti che lungamente fidarono in essa.

(*Messaggero* 10 ottobre 1914)

V.

Gli amici stranieri.

Possiamo, senza iattanza, affermare che non è apparsa al nostro spirito solo alla fine del luglio di questo anno la visione che gli interessi italiani erano per gran parte antitetici con quelli delle potenze centrali d'Europa e conciliabili invece con quelli degli Stati d'Occidente.

Incominciammo modestamente ad affermarlo quando fervevano ancora le polemiche sul viaggio reale di Vienna dalle colonne della *Tribuna,* nella fine dell'anno 1883, e gli stessi argomenti sostanziali, lumeggiati e rinverditi dalla lunga esperienza degli avvenimenti europei, potevamo rifermare alla Camera sulla fine del 1913.

Così senza *fobìe* e senza *filìe* che non avessero sostanza prettamente italiana, senza esagerazioni di pensiero e di forma, come senza concessioni ad opportunità transitorie, propugnammo, certo con scarsa efficacia, durante trent'anni una tesi politica che a certa ora solo la eloquenza travolgente *del fatto* imponeva alla coscienza della nazione.

Ricordare questo non significa rivendicare pomposamente il merito di una coerenza, nella quale per una necessità dello spirito siamo invecchiati, ma solo stabilire per noi un qualche diritto a dire una franca, amichevole, non sospetta parola di fronte a talune manifestazioni recenti della stampa quotidiana di Parigi e di Londra, a cui si aggiunge oggi quella molto significante ed amara di una delle più accreditate riviste dell'Inghilterra.

Dopo un periodo nel quale i più autorevoli personaggi delle nazioni collegate ci offrirono larga messe di osservazioni, nella miglior buona fede, circa quello che doveva apparirci il nostro migliore interesse, seguirono e seguono que-

ste manifestazioni di stampa, che proprio nel supremo interesse di una sincera e durevole solidarietà di pensiero ed azione politica con quei paesi, avremmo torto a ignorare o dissimulare.

Con la sopraccarta diretta al partito socialista italiano, — essendo il discorso sostanzialmente rivolto a tutto il Paese — e con parola più apertamente e direttamente indirizzata all'Italia, abbiamo sentita qualificare con singolare severità di linguaggio la formula transitoria e condizionata della neutralità; promettere ad essa beneficî, se mai, senza onore, e persino da autorevolissimi organi svalutare anticipatamente una nostra partecipazione alla guerra, o contrastare il fondamento etnico e storico delle nostre rivendicazioni territoriali sulla costa orientale dell'Adriatico.

Proprio nell'ora in cui sta per avverarsi un'altra delle profezie di Mazzini, che nell'alleanza col popolo slavo ed in una equa delimitazione degl'interessi reciproci, tra le due nazionalità, stava la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, taluno anche dei più autorevoli tra quei giornali, in base ad apprezzamenti storicamente ed etnograficamente superficiali ed errati, andava sino a giustificare antagonismi, contrasti, sopraffazioni che gli stessi portavoce più illuminati dello slavismo oggi debbono ripudiare.

Ora se risponde — noi crediamo — a verità ciò che comunicati ufficiosi hanno affermato, che non interpretano questi giornali il pensiero dei loro governi, la importanza loro quali organi presunti della pubblica opinione, ci fa considerare non inutile l'affermazione che della neutralità italiana si fa da essi un deprezzamento che può sembrare eccessivo, pur coll'attenuante che neutralità armata e condizionata è di per sè formola ibrida, con un fronte volto alla pace e l'altro alla guerra, quindi facile suscitatrice di equivoci, di illusioni, di dubbi riassunti nell'assillante, diuturno quesito: che fa l'Italia?

Si è dunque affermato che il nostro non intervento nella guerra cogli austro-tedeschi costituiva un merito relativo a cui potevano quindi rispondere corrispettivi limitati perchè, tanto, il paese non avrebbe consentito al governo un atteggiamento diverso.

Ora se questo è indubbiamente vero, se il paese previde ciò che il governo ha visto, e impose ciò che il governo ha riconosciuto, che, cioè, non potevamo noi essere gli ausiliari di una guerra offensiva contro l'Inghilterra, la Francia e i loro alleati, ciò non riduce ma accresce il valore dell'atteggiamento italiano.

Più che della determinazione politica di un gabinetto si è trattato di una volontà solidale di governo e di popolo, che merita perciò particolare riconoscimento da coloro che ne trassero non disconosciuto vantaggio. Perchè è inutile insistere sulla diversa piega che gli avvenimenti avrebbero potuto assumere se il popolo italiano ed i suoi reggitori non avessero subito rifiutata una interpretazione politicamente impossibile del patto che ci avvinceva alle potenze centrali.

E questo che già lealmente affermavano giornali russi, inglesi e francesi, non hanno certo dimenticato le nazioni alle quali si rivolge la nostra schietta e disinteressata amicizia, se anche qualche loro pubblicista, o in certi pregiudizi troppo invecchiato, o per il noviziato troppo zelante, scriva contraddicendovi.

E nemmeno esse possono, quando si rivolgono al governo d'Italia, scordare che la Penelope diplomatica deve rifar la sua tela e fermare presso alla ragione intima la giustificazione anche formale di un'azione di guerra in un periodo di transizione e liquidazione di antichi superati legami.

Se, dunque, non vogliono essi dare postume vibrazioni di vitalità a formule internazionali morte nella coscienza dei più, non debbono troppo ripetere a noi la parola che può e deve essere, invece, in quest'ora, verso il governo d'Italia libera parola nostra.

In pro delle potenze dell'Intesa la nostra inazione fu — lo riconobbero esse quando fu proclamata — cooperazione; fu tutto quanto da noi potevano attendersi, specie a riscontro delle oscure preoccupazioni sorte per immaginati accordi navali nel Mediterraneo, che avrebbero dovuto intensificare e rendere particolarmente minacciosi i legami della Triplice Alleanza.

E se esistono fatti storici di indistruttibile importanza, sui quali più che sull'inchiostro delle pergamene possano fondarsi i vincoli internazionali, ci spetterebbe titolo ad averne equo riconoscimento nei resultati di una guerra vittoriosa, per il concorso che il nostro atteggiamento ad essa avrebbe dato, e per i pericoli ai quali esso ci avrebbe esposto.

Ma tutto questo, per ragioni nostre, può non bastare a noi.

E noi cittadini italiani ben possiamo dire al governo del nostro paese, al quale intermittenze, incertezze, contraddizioni apparenti o reali di pensiero e di azione scemano la fiducia dei primi giorni, che neutralità subordinata alla tutela di grandi interessi nazionali, non significa inerzia, rassegnazione, fatalistica attesa. Alla triplice alleanza furono assegnati in diverse fasi storiche mutevoli particolari finalità. All'indomani di Tunisi doveva essa garantirci da nuovi danni nel Mediterraneo, come doveva garantire Roma da possibili insurrezioni conservatrici e feudali. Mutamenti radicali di situazioni, creazioni di accordi particolari, fuori dai limiti dell'alleanza, fatti compiuti, diedero all'alleanza stessa una particolare giustificazione, quale almeno fu messa innanzi dai suoi apologisti e fautori. Colla garanzia reciproca dei territori noi assicuravamo all'Austria il pacifico possesso delle terre che conclamano nostre i segni indelebili della natura, le voci della comune favella, le vicende della stessa storia, la costanza nei sacrifici per identità di ideali, mortificati, ma non distrutti nel contrasto della politica che li avversava. Compenso per tale sacrificio era la guarentigia di conserva-

zione dello *statu quo* contro possibili peggioramenti e sopra tutto — per noi e per l'Europa singolarmente preziosa — la tutela della pace internazionale.

Ma quando tutto questo fu distrutto in un attimo, il patto era colpito nel cuore e risorgevano interamente dalla lunga costrizione la nostra libertà ed il nostro diritto. L'alleanza non fu ufficialmente denunziata, perchè già parve troppo grande lo sforzo compiuto nel rigettarne le ingiuste ultime conseguenze. Ed oggi il governo, si afferma, attende per agire una lesione visibile dei nostri interessi, la manifestazione di un *fatto nuovo* che potrebbe essere lo sconvolgimento di ogni giusto equilibrio nel prossimo oriente, o sopratutto il pericolo di veder cadere le terre nostre in altre mani per titolo di successione di guerra. Ma non sarebbe questo, a chi ben guardi, che un inasprimento del fatto antico, preesistente alla alleanza, che la sconfessione dei suoi fini faceva scattare come molla a lungo compressa, e portava di per sè alla prima linea dei nostri interessi internazionali. Non si tratterebbe di carpire nel giorno della sventura ciò che ad altri appartenga, ma di riacquistare ciò che lungamente avremmo abbandonato per una affermata, e non da noi frustrata e delusa, necessità superiore.

Non è umano pretendere che questo intenda l'Austria-Ungheria (nemmeno per cedere all'antica lusinga del poeta « ripassin l'Alpe e tornerem fratelli »); ma forse dovrebbe intenderlo, poichè deve la sua esistenza, il suo progresso, la sua forza, come noi, al principio di nazionalità, la stessa Germania. In ogni caso è questa la voce della tradizione italiana; e se desiderio di consacrazione solenne delle solidarietà nuove, sentimento di fierezza, convinzione che non vi hanno beneficî senza sacrificî, creeranno la salda volontà di uno sforzo proporzionato al fine, questa volontà il governo — spronato, non schiacciato, dalle sue responsabilità — dovrà intendere ed accogliere quando non sia troppo tardi.

ALLA CONSULTA.

SAN GIULIANO - SALANDRA - SONNINO.

(*Giornale d'Italia* 18 ottobre 1914)

I.

Caro Vettori,

Non so dolermi che ella abbia voluto raccogliere e riassumere taluni pensieri espressi ieri con lei durante e dopo la visita dolorosa alla salma del marchese Di San Giuliano. Anzi, quando io penso che ebbe sopratutto a torturare quell'uomo, nelle ultime ore, l'angoscia che si potesse alla sua opera politica rimproverare difetto di patriottismo, debbo compiacermi che per suo mezzo un avversario politico gli abbia potuto rendere, su ciò, non tarda giustizia.

Io ho combattuto senza tregua e senza rimorso quella che non fu in verità solo la linea personale dell'on. Di San Giuliano, ma la politica dello Stato, ch'egli ereditava da tanti predecessori, che il consenso delle sterminate maggioranze parlamentari, il fiacco e intermittente contrasto delle opposizioni e la indifferenza quasi costante del Paese prolungavano durante trenta anni. E le ragioni della mia opposizione trovarono in verità una qualche corrispondenza ed

un qualche conforto in quelle per le quali, a fine di luglio, l'Italia legittimamente credeva poter rifiutare il concorso armato alla guerra austro-tedesca. La battaglia al Ministro ebbe anche momenti acuti per l'atteggiamento dell'Italia di fronte alla crisi balcanica del 1912, per i rapporti italo-austriaci instaurati in Albania, per l'anticipata rinnovazione della Triplice Alleanza, e ciò che avvenne dopo, ciò che succede ora mi autorizza forse a ritenere non fossero tutte dettate dalla passione e dal preconcetto le mie obiezioni! Ma se durante queste lotte parlamentari restarono inalterati, anzi si fecero sempre migliori i miei rapporti personali con l'on. Di San Giuliano, egli è perchè potei fortemente dubitare della opportunità e del vantaggio di questa politica tradizionale, della quale parve egli volesse anche accentuare le tinte, non mai onestamente mettere in dubbio la rettitudine del suo pensiero, il suo sentimento di patria.

Nella acuta fase politica che il Paese attraversa io ebbi del suo pensiero politico espressioni ed attestazioni da me non taciute ad amici e compagni di fede, le quali mi dicevano che una gran luce la esperienza brutale dei fatti aveva data alla visuale politica di quest'uomo, mentre la difficoltà del cimento più viva andava agitando nell'animo suo la fiamma del patriottismo.

Quando egli la prima volta ebbe a parlarmi delle ragioni che avevano determinato l'atteggiamento italiano di fronte al conflitto europeo, mi disse cose che io dovevo ascoltare con vivo interesse ed ammirazione sincera.

— Non è vero — egli esclamava — che la nostra neutralità sia il risultato della impotenza. La nostra flotta che prima avrebbe dovuto entrare in azione era pronta e più pronta, soggiungeva accentuando la frase, di quella insieme alla quale avrebbe dovuto combattere.

L'esercito in poche settimane, cioè in tempo sufficiente per adempiere ad ogni dovere, avrebbe potuto riparare alle

manchevolezze che, colto all'improvviso, necessariamente due anni di guerra gli avevano date.

Noi non riconoscemmo l'obbligo di combattere, perchè nessuno poteva pretendere di mettere le nostre armi contro i fini supremi che con l'alleanza avevamo cercato di guarentire! E il paese che, pur non conoscendo i trattati, tutto questo perfettamente intendeva, una tale guerra non avrebbe mai consentita!

Sarebbe stata per mia parte, a tal punto, vana schermaglia polemica domandargli se l'atteggiamento delle due potenze alleate in precedenti crisi internazionali non fosse tale da far prevedere agevolmente che un giorno a questo svolto di strada ci saremmo trovati.

Ma più viva e durevole impressione io dovevo serbare di un altro colloquio che avevo con lui sulla fine di agosto, quando ebbi ad incontrarlo per l'ultima volta. Schiettamente gli dissi: — La neutralità armata, non a difesa di sè stessa, ma degl'interessi che il conflitto può ledere e pregiudicare, è una formola di sua indole ibrida, equivoca che promette la pace e la guerra, che l'una e l'altra insieme vuol preparare, creando perpetua incertezza all'estero, disorientando la coscienza del Paese.

Tu hai dato tuttavia una grande prova di serenità spregiudicata nell'accettarla; ma, credi proprio, data la influenza, che può essere travolgente, dei precedenti politici, di essere l'uomo più adatto a trarre di questa formula, secondo la volontà del Paese, in ogni eventualità, tutte le inesorabili conseguenze?

Francamente io ne dubito e a dubitarne credo di non essere solo.

L'on. Di San Giuliano si levò in piedi e con gli occhi proprio umidi di lacrime esclamò:

— Tu non mi conosci, voi non mi conoscete. Quando si tratta dell'Italia, io non ho vincoli di sistemi e di dottrine,

non ho pregiudizi, nè preconcetti; e per essa saprò fare sempre tutto quanto ciascuno di voi saprebbe e potrebbe! »

Non avevo mai sentito quel piacevole conversatore, quell'amabile e caustico motteggiatore parlare con tanto impeto e con tale accento di sincerità. Ed io non pensai davvero in quel giorno che avrei saputo al suo posto essere più abile, più intelligente, più innamorato del mio paese di lui. E fu proprio sotto la impressione di questi colloqui che io scrissi un articolo che parve a taluno inspirato ad ottimismo soverchio, nel quale io dicevo che, senza suggestioni e senza recriminazioni, potevamo e dovevamo affidarci al patriottismo veggente del Gabinetto.

La figura del Ministro e dell'uomo, che — non posso dimenticarlo — ebbe negli ultimi periodi della sua politica triplicista parole alte ed amare coi rappresentanti della Monarchia austro-ungarica per la dissennata politica di snazionalizzazione praticata nelle provincie italiane ancora disgiunte dalla patria, della quale trarrà essa non dolci frutti, io la vedo ancora nell'atteggiamento nobile e sdegnoso di quelli ultimi giorni, che mi parve tale da riscattare di un tratto molti errori, molte deviazioni, molti oblii della nostra politica internazionale.

Ma con la stessa schiettezza debbo soggiungere, che l'atteggiamento del Gabinetto, da fine di agosto ad oggi, ha lasciato trasparire troppe perplessità, troppe incertezze, troppe apparenti o reali contraddizioni perchè io potessi oggi sentirmi disposto a ripetere quelle fiduciose parole che scrissi all'indomani degli affettuosi colloqui avuti con l'amico scomparso.

Mi creda cordialmente, ecc.

(*Messaggero* 23 ottobre 1914).

II.

Si è parlato molto, in questi giorni, della *eredità* che il presidente del Consiglio andava a raccogliere al ministero degli esteri. Invero egli è andato a sostituire, non come esecutore testamentario, l'illustre uomo che fu — negli ultimi mesi — il curatore di un gran fallimento e che aveva rivolto tutte le risorse dell'animo e dell'ingegno a far possibilmente pagare — come egli argutamente obiettava un giorno — nella misura del cento per cento i delusi creditori italiani...

Certo, le passività dell'azienda erano e sono gravi. Nei riguardi di quella che fu la politica tradizionale dello Stato italiano, la Triplice Alleanza figura oramai nel bilancio come un arnese logoro e vuoto ridotto a non avere altra funzione che di freno e d'inciampo alla nuova rotta che gli avvenimenti dovrebbero segnare ai destini italiani.

Nella particolare politica balcanica, risultato di un lungo sforzo, restava l'edificio del nuovo principato albanese, creatura della diffidenza e dell'odio, generata nelle serre della diplomazia e sostanzialmente paralizzata e disfatta non appena fu esposta alle fredde correnti della realtà. In quei giorni nei quali insorgere contro lo Stato albanese equivaleva presso a poco al « dire male di Garibaldi » della vecchia commedia, vi fu chi osò definire quel principato « un salvadanaio riempito colle contribuzioni forzate delle nazionalità balcaniche che l'Italia doveva custodire e l'Austria avrebbe cercato a tempo opportuno di manomettere ». La previsione fu spezzata dagli avvenimenti.

Con questi due principali cespiti passivi della nostra po-

litica estera, l'on. Salandra dovrebbe fare « interinalmente » i suoi conti. Egli si è ripromesso di farli con sentimento « di sacro egoismo nazionale ».

Ora nei riguardi di quella che fu l'alleanza, definita, in dieci discorsi della Corona ed in altrettanti programmi ministeriali, con frase precostituita nel piombo, il caposaldo della nostra politica estera, rivelatosi poi così poco saldo alla prova, sarebbe probabilmente tempo di togliere dal palazzo della Consulta gli ingombranti detriti.

Nei rispetti dell'Albania sarebbe opportuno rompere la lunga illusione che supponeva esservi coscienza di nazionalità e vera e propria aspirazione all'indipendenza, là dove erano sopratutto conflitti di religione e bisogno di sottrarsi a intollerabili sfruttamenti economici. E costituirebbe una ben curiosa applicazione di quel « sacro egoismo » il concetto pure espresso autorevolmente negli ultimi giorni, che essendo l'Europa impegnata altrove, noi dovevamo renderle il servizio di sorvegliare e difendere quella sua evanescente creatura, e che sarebbe dover nostro, raccogliere « il grido di dolore » di quelle popolazioni travolte dalla anarchia.

Male applicata, specie in questo momento, la storica frase, quasi non avessimo nell'Adriatico parenti più prossimi.

E se dell'Albania, si ribatte, è oggi quistione, perchè tutti ormai intendono un poco, che la fabbrica austro-italiana, dovrà scomporsi reintegrandone i materiali là dove furono tolti, se si tratta di Vallona soltanto, considerata più ancora che come una entità territoriale come una specie di espressione strategica, certo andrebbe diversamente giudicata l'impresa, ma non al punto da escludere ancora dubbi e riserve.

La guerra ha distrutto un grande numero di formule diplomatiche, sociali, militari, morali ed ha ridotto al suo giusto valore molte figure rettoriche.

Il Lowcen costituiva una delle minaccie supreme dell'*equilibrio* dell'Adriatico ed intanto da qualche tempo le bat-

terie che la Francia vi ha piantato sopra, non mostrano di valere, anche in concorso della squadra anglo-francese, a liquidare le bocche di Cattaro.

Vallona era la *chiave* della porta dell'Adriatico ed ha certo la sua importanza almeno negativa per noi, (se non positiva, perchè non così in basso potremmo avere utili basi di operazioni sull'altra sponda) in quanto fortificata da una grande potenza con parecchie centinaia di milioni di spesa (per la prossima guerra della fine del secolo) potrebbe offendere l'ala destra di una nostra direttiva strategica che da Brindisi andasse a Cattaro.

Ma così com'è, e nelle mani d'un piccolo Stato, la minaccia sarebbe abbastanza innocua. Onde sta in fatto che l'ammiraglio delle flotte alleate, sapendo che i fondali di cento metri invitano gradevolmente alla posa delle mine subacquee non ha pensato a farne nemmeno per una notte il rifugio o la base di operazione delle sue navi.

Nè può trascurarsi dal punto di vista politico che Vallona, ove non sia presa in dosi molto omeopatiche, in forma poco più che simbolica, potrebbe portarci dove non vogliamo andare e distrarci da dove dovremmo tendere.

Vallona può essere, si obietta, il punto di partenza della nuova politica balcanica dell'Italia.

Non so, non intendo precipitare giudizî, ma senza molta intelligenza e sapienza di accordi coi paesi più interessati, che non sono precisamente in questo caso le grandi potenze, essa potrebbe anche significare l'opposto.

Certo, l'on. Salandra se trova alla Consulta lo scheletro della alleanza imperiale e i ruderi dell'edificio albanese, tra le idee germinate nell'animo del suo antecessore di fronte alla eloquenza brutale dei fatti che distruggevano tante illusioni, anche dovrebbe trovare il disegno, per quanto serotino, di una politica balcanica quale noi inutilmente propu-

gnammo — e singolarmente durante la guerra del 1912 — da molto tempo.

Là, nella alleanza con le popolazioni slave e con quelle daco-romane, legate a noi da interessi e da tradizioni indistruttibili — sono ancora queste parole di Giuseppe Mazzini — sta la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, il nostro avvenire politico ed economico.

Ma, invero, fatto una specie d'inventario del patrimonio fallimentare, con l'attività tutt'altro che disprezzabile di alcuni onesti propositi riparatori, l'onorevole Salandra dovrà indugiarsi al palazzo della Consulta per altro poco.

Un presidente del Consiglio italiano, quando non sia Giuseppe Zanardelli (ed anch'egli in verità non cessava di rammaricarsene) non lascia impunemente palazzo Braschi. Di là con quei sfigmometri di precisione che sono i prefetti del regno, si tasta il polso della nazione, operazione che difficilmente si delega anche ad un fedele collega! E ciò posto non è possibile mettersi in questo momento pure in via provvisoria a fare — come si trattasse di eccellenti lezioni di diritto amministrativo — due volte la settimana, la politica estera.

Nemmeno quando si abbia avuta la precauzione di scritturare per l'occasione, — come ha fatto l'on. Salandra — con funzioni straordinarie, il Signor Iddio, profittando della breve licenza che l'imperatore di Germania ha voluto concedergli.

(*Giornale d' Italia* 7 novembre 1914).

III.

L'on. Sonnino appartiene a quella schiera di uomini politici che nella *Rassegna settimanale* e poi nella *Rassegna* quotidiana, più di tutti vigorosamente sostennero la necessità per l'Italia di stringere e conservare saldi legami con gl'imperi centrali di Europa.

Alla triplice mostrò di tener fede in tutte le sue manifestazioni di politica estera, sia da ministro, che dal banco di deputato. Tutto ciò è perfettamente conosciuto da tutti e non si vuole certo da me un giudizio retrospettivo su questi suoi precedenti politici che arrivano almeno sino alla fine di luglio ultimo scorso, e che sono, del resto, i precedenti di tutti gli uomini che in Italia sono stati od hanno aspirato a salire al Governo.

Però, io ricordo che nella sua ortodossia triplicista non entrarono negli ultimi tempi tutti quelli articoli di fede che erano nel credo comune dei suoi correligionari politici.

Per esempio, so che durante le guerre balcaniche egli non divise tutti i terrori della Consulta di fronte alla prospettiva della discesa dei Serbi nell'Adriatico, e non giurò affatto nella necessità storica di una grandissima Albania indipendente nella quale gl'interessi dei poveri sfruttati e perseguitati Albanesi entravano in fondo per assai poco.

Triplicista, dunque, di antica data e di salde convinzioni, non senza riserve e propositi di non conformismo, nei riguardi delle varie applicazioni che la politica estera degli ultimi anni credeva di dover dare al dogma fondamentale.

Gli avvenimenti, è dunque da chiedersi, possono in lui

aver lasciata integra l'antica fede o fecondati piuttosto gli ultimi dubbi?

È supponibile che una mente positiva come la sua, non abbia sentito la voce brutale dei fatti che erompeva a distruggere una lunga teoria di illusioni e di adattamenti? Può non aver inteso egli che le previsioni del sentimento avevano documentazione solenne nei capitoli di storia che all'infuori di noi e contro di noi, dalla Germania e dall'Austria-Ungheria si andavano di lunga mano preparando e scrivendo?

Negli archivi della Consulta si potrebbero trovare traccie tangibili delle disposizioni degli alleati a quella guerra che nel luglio essi credettero maturi i tempi per dichiarare. Comunque, la dichiarazione di essa ben più in là del contenere la dispensa per noi dal dovere contrattuale di una solidarietà armata, svelò esemplarmente, luminosamente che ci eravamo indugiati in un lungo cammino con due Stati, dei quali non potevamo intendere lo spirito, secondare le tendenze, dividere le aspirazioni.

Può essere mancata all'on. Sonnino la percezione di una verità la quale pur fu palese a tanti altri che erano stati, come lui, devoti del culto della formula di politica internazionale che di un tratto doveva essere così clamorosamente svuotata di contenuto?

E se le stratificazioni della sua mente politica furono attraversate dal raggio di verità che si sprigionava dai fatti, potrebbe egli non intendere che la formula anfibia della neutralità non è tale da bastare a tutti gli eventi; che tali eventualità invece si profilano sull'orizzonte tinto di rosso da far pensare, a taluni magari con lieto animo, ad altri con repugnanza, a tutti con severa coscienza delle necessità nazionali, che alla inazione guardinga debba succedere l'azione forte e risolutiva?

Questi dubbi solo il tempo potrà risolvere, ma intanto non è lecito disconoscere il valore intellettuale e morale del-

l'uomo che va alla Consulta. Egli ha portato nella vita pubblica un grande spirito di abnegazione ed un senso sempre vigile di responsabilità.

Un giorno io l'ho sentito affermare, a proposito di tanti uomini pubblici disposti a trarre ogni specie di cambiali sull'avvenire per assicurare il quieto vivere del presente, che l'uomo di Stato doveva sopratutto provvedere a rendere meno aspra e difficile la situazione dei successori.

Quest'uomo che nella intimità sa trarre dalla sua multiforme cultura una grande genialità e simpatia di discorso, alla ribalta ha tenuto sempre ad assumere atteggiamenti di resistenza contro tutte le seduzioni del favor popolare; ha tenuto, per esempio, a passare per un tassatore implacabile perseguendo l'ideale della restaurazione della finanza, e ha esagerato, forse, le sue stesse idee in politica estera per non sembrar pieghevole alle correnti sentimentali. Ma egli è nella sostanza, io penso, notevolmente diverso da quello che al gran pubblico è apparso più volte.

Ciò posto, a parte ogni previsione ed anche ogni malleveria, che è meglio ai tempi che corrono non prestar per nessuno, se lo assiste un felice intuito politico, non dovrebbero le qualità dello spirito del nuovo Ministro degli esteri singolarmente secondarlo in quest'ora nella quale c'è tanto da sacrificare del presente per fondar l'avvenire?

L'ASPRO DOVERE.

I.

(Discorso pronunciato il 26 novembre 1914 al Teatro Manzoni).

Fu additata un giorno la formula di Leone Gambetta — « pensarci sempre, non parlarne mai ». Fu accolta dal maggior numero ed in breve il silenzio diventò la maschera dell'oblìo. Coloro che evocavano i nomi di Trieste e di Trento furono qualificati nemici pubblici, insidiatori della pace internazionale. Nel linguaggio ufficiale l'unità della patria era compiuta. Erano obliate non solo le voci di Garibaldi e di Mazzini, ma scordato pur quanto la politica dei moderati affermava invano nel 1866: che non vi era Italia unificata senza l'Alpe ed il mare.

Il popolo si acquietò alle prammatiche ufficiali ed ebbe solo intermittenti risvegli di coscienza e di fede.

Ma è venuta, non per volontà e brutalità nostra, la guerra, e tante cose che parevano vive furono distrutte e tante ritornate vive che parevano sepolte per sempre.

I nomi delle città sorelle vennero dalla lunga proscrizione, simbolo di tenacia e di sacrificio, a rievocare una lotta

di eroismi oscuri combattuti durante tanti anni d'indifferenza italiana.

L'Austria, ai Milanesi e ai Veneziani impediva la libertà dell'azione e quella di espressione del pensiero; verso gli italiani di Trento e Trieste si è tentata a dirittura la soppressione del pensiero e del sentimento.

Si sono ricercate le cellule del cervello per strapparvi i segni della favella nativa, si è tentato di imbastardire le anime. Ma come Camoëns, presso ad affogare, alzava sulle onde i manoscritti dei suoi *Lusiadi,* così quegli italiani presso a sommergere levavano in alto i simboli della nostra civiltà, della nostra favella!

(E poichè l'oratore è interrotto da clamorose grida di *Evviva Trento e Trieste,* egli riprende vivacemente così:)

Ma badate, o cittadini, è formidabile il problema che gli avvenimenti hanno restituito alla ribalta della nostra vita nazionale.

Presso al misoneismo della diplomazia mondiale che ha giurato lungamente nel dogma di un'Austria necessaria, presso alle forze affievolite ma non distrutte di chi domina le terre italiane, sono quelle ancora poderose che alla duplice monarchia stanno di fianco e forse per il giorno della sventura tenteranno succederle. Le generose manifestazioni di fede e di entusiasmo, le grida evocatrici non bastano .

Contro tutte le persuasioni faciliste occorre la coscienza piena dell'ostacolo da superare, e presso ad una salda preparazione dell'esercito nazionale e ad una rinnovata sapienza diplomatica, forte disciplina, salda concordia, severa soppressione degli egoismi di parte, grande spirito di sacrificio in tutto il paese.

Si potrebbe parafrasare le parole che Giuseppe Garibaldi diceva nel 1849 ai suoi volontari: Vi offro le soffe-

renze, i disagi, la rinuncia agli interessi, agli affetti, forse alla vita. A questo patto è la conquista dell'ideale!

Intenda il popolo d'Italia, se ne ha riacquistata la coscienza, tutti i doveri delle rivendicazioni supreme, sappia che senza gagliarda preparazione di forze, di coscienze, di animi, i nomi di Trieste e di Trento sarebbero un'altra volta pronunciati in falso ed invano!

BIBLIOTECARIO DI ATENEO CENTRO AREA UMANISTICA

Bibliotecario di Ateneo Centro
8723
FONDO CUOMO